



N° 131, 2021/1

Promotio Iustitiae

Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES), Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, Roma - Italia

I difensori dei diritti umani e ambientali: Criminali o martiri?





(Immagine: Gauri Predish, *Pax Lumina*)

26 aprile 1937 - 05 luglio 2021

È un grande onore e privilegio dedicare questo numero
di *Promotio Iustitiae* a

P. Stan Swamy SJ

Un difensore dei diritti umani e dell'ambiente
e un sostenitore della verità e della giustizia,
che ha sofferto ed è morto in prigione per aver difeso
i suoi **amici**: i poveri, i dalit e gli adivasis (indgeni) in India.

"Non sono uno spettatore silenzioso,
Sono parte del gioco, e
Sono pronto a pagarne il prezzo."

- *P. Stan Swamy SJ*

I difensori dei diritti umani e ambientali: Criminali o Martiri?



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia (SJES)
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma, Italia

Editore : Xavier Jeyaraj SJ

Coordinatori della Pubblicazione : Fala Valery SJ & Rossana Mattei

Promotio Iustitiae viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo. *Promotio Iustitiae* è disponibile su internet all'indirizzo: www.sjesjesuits.global si possono scaricare tutte le pubblicazioni sin dal numero 49, marzo 1992.

L'ultima versione stampata di *Promotio Iustitiae* è il n. 101 nel 2009, dopo c'è solo la versione elettronica. Vi raccomandiamo di stamparne una copia per lasciarla a tutti coloro che vogliono leggerla nelle librerie, nelle sale di lettura etc.

Se c'è qualche articolo che vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera è pregato di farla pervenire per e-mail al seguente indirizzo sjes-com@sjcuria.org

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

Indice

Editoriale.....	9
------------------------	----------

Xavier Jeyaraj SJ

Testimonianze / Narrative

Padre Stan Swamy, difensore dell'ambiente, dei popoli indigeni e dei diritti umani in India	15
--	-----------

PM Anthony SJ

Il motivo per cui sono sulla Look out Circular (LoC)	21
---	-----------

Gladson Dungdung

La lotta per la giustizia ecologica in Cambogia.....	27
---	-----------

Pierre Leon

L'organizzazione come soggetto che difende i diritti umani	32
---	-----------

Julie Edwards

Difendendo i diritti dei migranti a cuore aperto	38
---	-----------

Helena Maleno

Il Bar dell'Umanità.....	43
---------------------------------	-----------

Matteo Pasanisi

Difendere i diritti umani resistendo e ri-esistendo alla disumanizzazione.....	48
---	-----------

Maria Teresa Urueña

Difendendo le comunità e la Terra in Guatemala	53
---	-----------

Rafael García SJ

“Il Signore mi ha assegnato questo compito”: battermi per fermare la plastica di Formosa.....	59
--	-----------

Mary Baudouin e Chris Kellerman SJ

Tshaukuesh Elizabeth Penashue: colei che mantiene in vita la terra	64
---	-----------

John McCarthy SJ e Elizabeth Yeoman

Reflessione / Analisi

Sono tempi bui per difendere la vita in Honduras, è tempo di cercare luci.....	75
---	-----------

Yolanda González Cerdeira

Difendere i diritti umani in Messico.....	81
N. Meyatzin Velasco Santiago	
La protesta che riecheggia i difensori dei diritti umani e della natura	85
Dorismeire Almeida de Vasconcelos	
Questa economia uccide: la violenza nell'Antropocene.....	91
Jörg Alt SJ	
La difficile situazione dei difensori dei diritti umani in Kenya: attivismo tossico o legittimazione della democrazia?	98
Dennis Kyalo	
Difensori dei diritti umani e ambientali: un impegno incongruo	104
Jean-Paul Biruru R.	
Voci di giustizia e di speranza in India	109
Cedric Prakash SJ	
I difensori dei diritti umani: un'analisi da una prospettiva indiana	116
Goldy M. George	
La speranza nella leadership indigena delle Filippine	125
Ambrosio F. Flores SJ	
Il soffocamento dei diritti umani	130
Sylvia Miclat	
I vaccini per la nostra democrazia: un encomio e una critica del numero di Promotio Iustitiae "Sanare la democrazia in un'epoca di autoritarismo e di populismo"	134
Prosper Andre Batinge	



Editoriale

Xavier Jeyaraj SJ

Padre Stan Swamy SJ (84 anni) è morto in custodia cautelare in carcere, il 5 luglio 2021, a Mumbai. Era stato arrestato l'8 ottobre 2020, ai sensi dell'*Unlawful Activities Prevention Act* (UAPA) - una legge antiterrorismo ricalcata su una precedente legge coloniale - ed era la persona più anziana accusata di terrorismo in India. Prima del suo arresto, aveva detto: "Non sono uno spettatore silente". Stava dalla parte degli indigeni, e rivendicava i loro diritti costituzionali, in modo pacifico e non violento. L'indignazione inequivocabile dei cittadini, in India, e nel mondo, dopo la sua morte in custodia cautelare in carcere, è stata forte e chiara. Molti di loro lo hanno definito "un omicidio dello stato e della magistratura". Attivisti per i diritti, avvocati, ex giudici, accademici, scrittori, poeti, gruppi della società civile, commissioni per i diritti umani in tutto il mondo, stati membri delle Nazioni Unite, parlamentari dell'Unione Europea, rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti, hanno tutti condannato lo Stato indiano per il suo trattamento disumano, e la magistratura per la sua mancata protezione dei diritti di Stan e di altri difensori dei diritti umani. La relatrice speciale delle Nazioni Unite, Mary Lawlor, ha dichiarato che 'la sua morte resterà come una macchia indelebile nella storia dei diritti umani in India'. La Federazione delle Conferenze Episcopali dell'Asia lo ha definito un "*martire dei diseredati*".

Coloro che hanno il potere politico lo hanno accusato di sostenere il gruppo estremista maoista messo al bando, di incitare alla violenza, di muovere guerra allo Stato e di complottare per uccidere il primo ministro. Lo hanno accusato di essere un terrorista e un antinazionalista. Quindi, lo hanno imprigionato ai sensi della legge e - hanno sostenuto - sono state seguite le 'debite procedure'. Vedendo le proteste in tutto il mondo dopo la 'morte' di P. Stan, il Ministero per gli Affari Esteri dell'India ha subito difeso l'azione del governo affermando: "Le autorità in India agiscono contro le violazioni della *legge* [enfasi aggiunta] e non contro l'esercizio legittimo dei *diritti* [enfasi aggiunta]. Tutte queste azioni sono strettamente conformi alla legge". Resta la domanda: "Le leggi arcaiche di un paese fatte dall'uomo sono più importanti della vita umana e della giustizia? Un atto legittimo implica necessariamente che sia 'giusto? Ricordiamo ciò che Gesù ha detto: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato". (Mc. 2, 27)

Stan Swamy era una delle 5.922 persone arrestate. La maggior parte di loro sta ancora languendo, in condizioni disumane, in diverse prigioni dell'India, ai sensi dell'UAPA, ad

eccezione di 132 persone assolte, tra il 2016 e il 2019¹. La maggior parte di loro sono minoranze, dalit, tribali, o difensori dei diritti umani che hanno messo in discussione le leggi e le politiche del governo, basando la loro protesta sulla Costituzione del paese e sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Oggi, Stan è diventato un simbolo di speranza per i difensori dei diritti umani, la voce degli indigeni che non hanno voce, e di tutti coloro che si battono per la verità e la giustizia.

Mentre scrivo l'editoriale per questo numero di PI, rimango scioccato venendo a sapere che Joannah Stutchbury (67 anni), attivista per i diritti umani, delle donne e ambientali, è stata uccisa, il 15 luglio 2021, fuori dalla sua casa, in Kenya. Joannah difendeva la foresta di Kiambu dalla distruzione ambientale causata da interessi commerciali. In realtà, centinaia di migliaia di difensori dei diritti umani vengono uccisi, ogni anno, in tutto il mondo, molti dei quali impunemente. Secondo le informazioni raccolte dall'organizzazione Front Line Defenders, nel 2020, quasi una persona al giorno, in media, è stata uccisa per aver portato avanti la propria opera di difesa dei diritti umani. Questo dato continua ad aumentare rapidamente, ogni anno, in quasi ogni regione geografica. Nel recente rapporto delle Nazioni Unite ([A/HRC/46/35](#)) si legge: "Omicidi sono stati commessi in 64 paesi in tutto il mondo, un terzo degli stati membri delle Nazioni Unite". L'America Latina è in cima alla lista, con il numero massimo di uccisioni, in particolare, in Colombia e in Brasile. L'ultimo rapporto di Front Line Defenders afferma: "Il 69% delle persone uccise lavorava per i diritti della terra, dell'ambiente e dei popoli indigeni ... L'impunità è rimasta la norma e le uccisioni sono state spesso precedute da campagne diffamatorie aggressive, sia online, sia offline, volte a screditare il lavoro dei difensori dei diritti umani". Il rapporto di Front Line Defenders prosegue dicendo: "L'arresto e la detenzione hanno continuato a essere la violazione più comune segnalata, usata dagli stati per minare o bloccare il lavoro dei difensori dei diritti umani".

Alla luce di questi rapporti e di queste dichiarazioni, sorgono le seguenti domande: chi è il vero colpevole, lo stato o i difensori dei diritti umani? Perché gli stati vengono meno alla loro responsabilità quali portatori del dovere di salvaguardare i diritti dei loro cittadini? Cos'è che spinge i governi eletti a chiamare il loro stesso popolo, terroristi, antinazionalisti o estremisti, quando i cittadini fanno legittime domande in qualità di titolari di diritti? Come è possibile che una vittima su due delle uccisioni registrate nel 2019, in base al rapporto delle Nazioni Unite, "lavorava con le comunità su questioni afferenti la terra, l'ambiente, l'impatto delle attività commerciali, la povertà e i diritti dei popoli indigeni, degli afrodiscendenti e di altre minoranze?". Perché gli stati membri delle Nazioni Unite non rispettano le leggi e i patti internazionali di cui sono firmatari? Come rendere gli stati responsabili di ogni crimine commesso dagli stati?

Senza entrare in una discussione sulle elezioni libere e giuste, si deve riconoscere che la maggior parte di questi paesi ha governi eletti, e che i leader godono, o affermano di godere,

¹ Risposta scritta del ministro degli Affari Interni, G. Kishan Reddy, alla Rajya Sabha (la camera alta del Parlamento indiano) del 9 febbraio 2021.

del sostegno della maggioranza. Questi leader eletti che hanno la responsabilità di proteggere l'unità, l'integrità e la sovranità del paese, contro interferenze o attacchi esterni e interni, devono anche assicurare la crescita economica e lo sviluppo di tutta la popolazione del paese, emanando, al tempo stesso, leggi per tenere sotto controllo le insurrezioni violente di gruppi con tendenze estremiste.

Tuttavia, per mantenere in piedi la struttura democratica, i leader devono rispettare l'indipendenza di varie istituzioni democratiche, e adottare un sistema trasparente di governance, in grado di garantire la giustizia, la libertà e l'uguaglianza di tutti i cittadini; mantenere lo stato di diritto e rispettare i diritti di tutti, in particolare dei più vulnerabili e degli emarginati. Sebbene la sicurezza, la protezione e lo sviluppo possano essere un'importante responsabilità di coloro che sono al potere, è altrettanto importante far sì che i diritti umani fondamentali e la libertà di ogni cittadino – sanciti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, e nelle dichiarazioni di altri patti internazionali – siano rispettati. I diritti umani e la dignità non possono essere considerati una preoccupazione secondaria di uno stato. Quando il leader eletto di un paese utilizza una retorica incitante, etichetta come terroristi i difensori dei diritti umani, gli attivisti e le voci critiche, e usa istituzioni, come l'esercito, la magistratura e la polizia per uccidere, arrestare e tenere in prigione presunti 'sospetti', senza un procedimento giudiziario, sopprimendo le voci autentiche delle persone che si battono per la giustizia, vi è un meccanismo globale per agire contro tali leader? Cosa accade quando colossi aziendali, compagnie minerarie, comunità maggioritarie di una particolare ideologia, in connivenza con i leader politici, iniziano a usare simili metodi criminali contro i difensori dei diritti umani, e contro gruppi e organizzazioni della società civile, per raggiungere i loro secondi fini?

Noi sosteniamo che questo tipo di attacchi e di uccisioni avvengano in un contesto di ingiustizie e di disuguaglianze strutturali presenti nella società. Le minacce e le uccisioni si verificano quando, all'interno di una società, si creano negatività e un senso 'dell'altro come nemico'. Laddove 'l'altro' è una minoranza etnica, religiosa, linguistica, sociale, ideologica o culturale vulnerabile può regredire in un pogrom.

In *Fratelli Tutti*, Papa Francesco osserva la situazione globale e lamenta come i diritti fondamentali siano scartati, o violati, in modo sistematico e progressivo. "Persistono oggi nel mondo numerose forme di ingiustizia, nutrite da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare e perfino ad uccidere l'uomo. Mentre una parte dell'umanità vive nell'opulenza, un'altra parte vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati". (FT #22)

Il presente numero di PI, dal titolo **I difensori dei diritti umani e ambientali: criminali o martiri?** – a differenza dei numeri precedenti che contenevano molti articoli riflessivi e di ricerca – vi porta le testimonianze personali, istituzionali e comunitarie di molti difensori dei diritti umani. Le loro storie e i loro esempi rivelano, nel concreto, cosa accade ai difensori dei diritti umani quando si confrontano con le potenti strutture politiche ed economiche della società.

La prima parte di questo numero, raggruppata sotto il titolo di **Testimonianze / Narrative**, contiene 10 articoli. Queste testimonianze e queste narrative ci aiuteranno ad ascoltare la voce di chi non ha voce, e a risvegliare la nostra coscienza, per ascoltare il grido delle persone che si trovano a dover far fronte alle conseguenze derivanti dalla difesa dei diritti umani, della dignità, della verità e della giustizia. Queste testimonianze ci invitano a riflettere sulla realtà nella quale tutti noi viviamo. Ci impediscono di isolarci e ci inseriscono nel contesto del nostro mondo di oggi. Dal momento che questo numero è dedicato al nostro confratello, P. Stan Swamy, iniziamo con la narrativa su di lui. Tuttavia, le altre testimonianze, provenienti da Australia, Colombia, Cambogia, Canada, Guatemala, India, Italia, Kenya, Spagna, e Stati Uniti, mostrano come la preoccupazione dei difensori dei diritti umani non si limiti a pochi paesi svantaggiati, ma va al di là dei confini economici, politici e geografici.

Nella seconda parte, dal titolo **Riflessione e Analisi**, presentiamo altri 10 articoli. Sebbene la maggior parte di questi articoli inizi con alcune storie ed esempi di persone e comunità reali, proseguono con alcune riflessioni e raccomandazioni personali, e sollevano la preoccupazione globale per il cambiamento climatico, l'ecologia, i diritti umani, la dignità umana e la giustizia per tutti. Questi articoli sono scritti in specifici contesti, in termini di paesi, e delle leggi e delle norme che li governano a livello locale. Tuttavia, esprimono la loro sincera preoccupazione per il trend, o il modello, preoccupante che sta emergendo in tutto il mondo. Spesso i governi al potere, anche solo con una maggioranza semplice nelle democrazie elette, approvano nuove leggi per soddisfare i propri interessi politici ed economici, continuando ad abusare, sopprimere e ostacolare i diritti umani fondamentali dei cittadini, "solo perché esprimono il loro dissenso o mettono in discussione i poteri dominanti", come ha detto P. Stan Swamy. Gli autori alzano il livello di speranza con suggerimenti su come proteggere, promuovere e difendere la vita e la dignità delle persone e dei territori regionali.

Come forse ricorderete, l'ultimo numero di PI 130 era incentrato sul tema *Sanare la democrazia: in un'epoca di autoritarismo e populismo*. La maggior parte degli autori che hanno scritto per quel numero hanno operato una riflessione su come, in tutto il mondo, le strutture democratiche stiano attraversando una fase recessiva, soprattutto nel contesto della pandemia. L'ultimo articolo del presente numero, scritto da un avvocato internazionale del Ghana, è una critica di PI 130, in cui si pone l'accento sull'importanza dello "stato di diritto" ancorato a una solida moralità, se davvero vogliamo salvare la democrazia.

Vi auguro una buona lettura, e che la riflessione e il discernimento guidino tutti noi ad agire in favore delle persone vulnerabili e dell'ambiente senza voce.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti

TESTIMONIANZE / NARRATIVE



Padre Stan Swamy, difensore dell'ambiente, dei popoli indigeni e dei diritti umani in India

PM Anthony SJ

Direttore, Bagaicha-Ranchi, India

Introduzione

Padre Stan Swamy, sacerdote gesuita di 84 anni, affetto dal morbo di Parkinson e da altre patologie, è stato arrestato dalla National Investigation Agency (NIA), l'8 ottobre del 2020. È stata l'ultima persona a essere arrestata in relazione a un falso caso chiamato Bhima-Koregaon. In totale, 16 persone, tra difensori dei diritti umani, avvocati, poeti, accademici e attivisti culturali di diversi stati dell'India, sono state schedate in relazione allo stesso caso. Successivamente, tutte loro sono state rinchiusi in diverse carceri di Mumbai. Il vero motivo dietro il loro arresto illegale è che si sono schierate con gruppi di persone emarginati dal punto di vista economico e socio-politico, che sono stati storicamente discriminati, oppressi e sfruttati. Questi gruppi sono stati indicati genericamente come *bahujan* dalit-adviasi. I dalit sono gli ex "intoccabili" dell'India, e gli adviasi i popoli indigeni dell'India continentale. La parola *bahujan* significa 'la popolazione maggioritaria', dal momento che le masse sfruttate dell'India, o le c.d. caste "inferiori", dalit e adviasi insieme costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione indiana¹. Schierarsi con i *bahujan* dalit-adviasi, e lavorare in solidarietà con loro, per rafforzare la loro lotta per la dignità e i diritti umani, oggi, può far finire una persona in prigione! Tale posizione viene percepita come una minaccia enorme per l'ideologia e l'agenda perseguite dall'attuale regime fondamentalista indù del paese. Lo stato in India etichetta, quindi, tale posizione come sedizione, per mettere a tacere e respingere le voci di verità e giustizia.

Il presente articolo cerca di delineare la vita e l'opera di Padre Stan, come sacerdote gesuita e impegnato difensore dell'ambiente, dei popoli indigeni e dei diritti umani in India, che lo ha portato a diventare un detenuto in attesa di giudizio all'età di 83 anni. L'articolo delinea, innanzitutto, il legame tra popoli indigeni, ambiente, "sviluppo", espropriazione, resistenza popolare, repressione di stato in India, e in che modo sono stati violati i diritti dei popoli indigeni. Poi, descrive il grande impegno e lo sforzo profuso da Stan per difendere e promuovere i diritti speciali degli adviasi sulle risorse.

¹ Insieme dalit-adviasi-bahujan costituiscono circa il 70% di tutta la popolazione: i dalit il 19,5%, i popoli indigeni l'8,6%, e le c.d. "Other Backward Castes" il 41%. Il restante 30% è inserito nella categoria caste "avanzate" o "generali".

I popoli indigeni e l'ambiente

I popoli indigeni dell'India sono chiamati adivasi. Hanno disboscato le foreste, costruito villaggi, posseduto e condiviso tutte le risorse in comune con strutture sociali egualitarie e relazioni simbiotiche con la natura. I coloni che sono arrivati successivamente, spostandosi attraverso il paese nel corso dei secoli², si sono impadroniti della terra migliore degli adivasi, e li hanno spinti in terreni inaccessibili. I coloni hanno istituito una civiltà basata sulle caste che classificava gli esseri umani in modo diseguale. Coloro che facevano un duro lavoro fisico che li faceva sudare e puzzare, venivano classificati come "inferiori" o "impuri" e trattati come servi. Ovviamente, coloro che facevano la valutazione e si accaparravano i frutti del duro lavoro degli inferiori definivano se stessi "superiori", o nati due volte, e puri. Agli inferiori venivano negati i diritti alla proprietà e all'istruzione, dal momento che il loro dovere primario era quello di servire i superiori. I superiori indottrinarono gli inferiori facendo loro credere che la liberazione provenga dal fatto di rendere servizi sinceri e obbedienti ai superiori. Una civiltà basata su tale ideologia e tali insegnamenti si sviluppò nelle pianure alluvionali del subcontinente indiano.

I popoli indigeni dell'India sono stati gradualmente e progressivamente spostati e privati delle loro terre, e sono stati spinti verso colline inaccessibili e foreste con ricchi depositi minerali presenti nel sottosuolo. Gli adivasi sono diventati i custodi della natura e delle sue risorse, hanno vissuto le loro visioni/i loro valori originali di strutture e relazioni sociali simbiotiche ed egualitarie, tenendosi, allo stesso tempo, lontani dall'ideologia e dalle strutture statali di classificazione iniqua. Durante il colonialismo britannico in India³, l'autoreferenziale popolo della pianura si è introdotto nelle colline e nelle foreste con l'aiuto della legislazione coloniale che legittimava la proprietà privata di beni comuni e diverse forme di tassazione. La terra degli adivasi e le relative risorse sono passate rapidamente nelle mani di questi intrusi. Lo stato coloniale ha riservato le foreste a fini commerciali, il che ha limitato ulteriormente l'accesso degli adivasi alle risorse. Pertanto gli adivasi si sono sollevati contro gli intrusi facendo capire agli inglesi la gravità della resistenza scatenata contro il supersfruttamento. Di conseguenza, gli inglesi hanno delimitato e riservato, con una legislazione speciale, i territori etnici degli adivasi, vietando l'ingresso di intrusi sfruttatori in questi territori. Queste leggi e disposizioni speciali, il cui obiettivo era quello di proteggere i territori etnici degli adivasi, hanno poi trovato posto nella Costituzione dell'India indipendente. La Costituzione riconosce i territori etnici degli adivasi e prevede leggi speciali per proteggere i loro *jal*, *jungle* e *jameen* (corpi idrici, foresta, e terra) e per promuovere i loro valori socio-culturali, le loro lingue e le loro pratiche consuetudinarie. Tuttavia, e per ironia della sorte, i c.d. processi e programmi di "sviluppo" approvati dai successivi governi dell'India indipendente hanno violato queste leggi e queste disposizioni protettive speciali. La vita degli adivasi, e le loro risorse ambientali,

² Questi movimenti di successivi arrivi hanno avuto inizio, più o meno, a partire dal 1500 a.C. in poi. Tuttavia, la divisione gerarchica delle persone basata sulle caste si è sviluppata durante il successivo periodo vedico (1000-600 a.C).

³ La Compagnia Britannica delle Indie Orientali ha iniziato a controllare le normative fondiarie e tributarie del paese dopo la battaglia di Buxar, nel 1764.

sono diventate sacrificabili nel nome dello sviluppo! Come visto in altri paesi con consistenti popolazioni indigene, tutto ciò porta inevitabilmente al conflitto.

Sviluppo, ambiente, diritti dei popoli e resistenza

Lo stato si schiera con le società nazionali e multinazionali per fare avanzare l'estrazione non regolamentata di risorse, come terreni, foreste, corsi d'acqua, e minerali, creando industrie inquinanti nei territori etnici degli adivasi. In questo processo, la maggior parte dei popoli adivasi affronta lo spostamento forzato dalla propria terra, l'espropriazione, la privazione di fonti di sostentamento certe, l'erosione dei propri valori culturali, e la devastazione dell'ambiente. Gli adivasi vengono espropriati mentre le persone già agiate continuano ad accumulare ricchezza. Lo stato, nonostante il suo dovere fondamentale di proteggere gli adivasi, schiaccia violentemente coloro che resistono uniti a questo ingiusto arricchimento ed espropriazione. Invece di custodire i dei diritti delle persone, lo stato viola i diritti speciali degli adivasi impiegando forze paramilitari per schiacciare violentemente la resistenza popolare contro la soppressione. Lo stato utilizza, inoltre, diverse tattiche per spezzare l'unità e la solidarietà tra le persone. I leader dei movimenti di resistenza vengono ammansiti e corrotti con enormi quantità di denaro. Coloro che rifiutano di essere riportati alla calma e di collaborare vengono eliminati fisicamente o imprigionati con false imputazioni. Le persone espropriate vengono abbandonate alle loro limitate possibilità per sopravvivere. Di conseguenza, l'India si ritrova con un'enorme popolazione di persone indigenti e sfollate che vivono negli slum delle grandi città, che subiscono umiliazioni e privazioni, e che soffrono di malnutrizione e di fame. Anche le morti per fame non sono rare nei remoti villaggi rurali dell'India.

Le cose sono peggiorate dal 2014, quando i nazionalisti religioso-culturali indù di estrema destra (Hindutva) hanno conquistato il potere al centro. L'ideologia imperante è quella dei superiori che si sentono insicuri di fronte ai crescenti movimenti di solidarietà tra le persone storicamente oppresse, sfruttate e diseredate, le quali criticano il tipo di paradigma di sviluppo che riproduce consistenti disuguaglianze, povertà economica, privazione e miseria per gran parte della popolazione indiana, distruggendo, allo stesso tempo, l'ambiente. Di conseguenza, tutti coloro che esprimono solidarietà nei confronti delle lotte dei diseredati in India, sostenendo la loro dignità e difendendo i loro diritti umani, sono stati demonizzati come "anti-nazionalisti". Tutte le 16 nobili persone imprigionate, ivi compreso padre Swamy, vivevano e lavoravano in solidarietà con i diseredati. Hanno cercato di far attuare dallo stato le norme costituzionali e le leggi che tutelano le persone storicamente svantaggiate e il loro diritto ad avere risorse e una vita degna. Per questo, l'attuale regime li ha demonizzati, arrestati e imprigionati senza processo, per mettere a tacere le loro voci.

La vita e l'opera di Stan come gesuita difensore dei diritti umani e ambientali

Stan è nato il 26 aprile del 1937 in un villaggio chiamato Viragallur, nel distretto di Thiruchirappalli, situato nello stato del Tamil Nadu, nel sud dell'India. Ha completato la scuola primaria presso l'istituto St. Joseph di Tiruchirappalli. Ispirato dall'opera dei gesuiti che lì operavano, ha deciso di diventare lui stesso gesuita, e si è recato a Jamshedpur, sull'altopiano del Chota Nagpur, a sud del Bihar unito, nel nord dell'India, per diventare membro della

provincia di Jamshedpur della Compagnia di Gesù. Durante il suo magistero (1965-67), come insegnante e prefetto dell'internato presso la St. Xavier High School di Lupungutu, nel distretto del Singhbhum Occidentale, ha profuso molteplici sforzi per visitare le famiglie e i villaggi dei suoi studenti. Il distretto è abitato prevalentemente da adivasi Ho (imparentati alla lontana con i Santal, i Munda, i Bhumij, e i Kharia). Gli abitanti del villaggio Ho frequentavano il *Mangal-haat* (il mercato settimanale del martedì) di Chaibasa, dove venivano truffati e sfruttati da mercanti non-adivasi. Riflettendo su tali esperienze, una volta, Stan ha detto: "Mi faceva male, ma non potevo farci nulla". Questo vissuto, nonché le visite alle famiglie dei suoi studenti nei loro villaggi, gli hanno consentito di avere un'esperienza diretta della vita e della cultura degli adivasi, che lo ha segnato in modo profondo. Contemporaneamente, ha concluso i suoi studi teologici e, nel 1971, ha conseguito una laurea in Sociologia, a Manila, nelle Filippine. Il corso di laurea prevedeva lo studio della vita e delle lotte dei popoli indigeni, che lo ha aiutato a comprendere le dinamiche delle lotte dei popoli indigeni contro lo sfruttamento in altre parti del mondo.

Il primo incarico che ha assunto, dopo l'ordinazione sacerdotale, è stato quello di direttore del Catholic Relief Services (CRS) vicino a Jamshedpur. Lì, ha istituito un ufficio per il CRS, ha costruito un magazzino per stoccare i materiali di soccorso, e ha formato due dei suoi vecchi studenti per gestire le attività. Poi se ne è andato. Non voleva distribuire il cibo ai poveri, ed essere chiamato 'santo'; piuttosto, voleva domandarsi, in primo luogo, perché ci fossero troppi poveri. Quindi, si è recato all'Indian Social Institute (ISI) di Bangalore per frequentare un breve corso di formazione sul tema 'Sviluppo di Comunità'. Lì ha incontrato il direttore dell'istituto, P. Henry Volken, S.J. Di ritorno dal corso di formazione a Bangalore, si è trasferito a Baraibir, un remoto villaggio rurale Ho, dove una famiglia gli ha offerto una stanza nella quale alloggiare. Per quasi un anno, ha trascorso il suo tempo a contatto con i giovani della zona e li ha aiutati a pensare in modo critico alla loro vita nella società. Presto alcuni vecchi studenti e altri volontari si sono uniti a lui. Gli abitanti del villaggio hanno offerto loro un piccolo appezzamento di terra al centro del villaggio. Lì hanno costruito una piccola casa con una stanza e una cucina. In seguito, si sono unite a loro anche due religiose che Stan aveva incontrato all'Indian Social Institute di Bangalore. Vivevano come una comunità impegnata nell'abbracciare valori diversi rispetto al paradigma dominante nella società. Il lavoro si è man mano esteso alle zone limitrofe....

Nel frattempo, P. Volken dell'Indian Social Institute di Bangalore invitò Stan a guidare l'istituto, che proprio in quel periodo, all'inizio degli anni settanta, tentava di rispondere alle domande di studenti e di giovani in cerca di una visione alternativa della società, mentre il paese era attraversato da movimenti rivoluzionari. Tuttavia, Stan sentiva la necessità di rafforzare la sua preparazione in materia di analisi sociale per poter rispondere alle esigenze dei giovani. Ha frequentato l'Università Cattolica di Lovanio, in Belgio, come 'studente non pagante' - era stato autorizzato a seguire qualsiasi corso del dipartimento di scienze sociali per un anno. È tornato all'Indian Social Institute di Bangalore per assumere la direzione dell'istituto, e dal 1975 al 1990, ha insegnato i fondamenti dell'analisi marxista della società. In quegli anni, l'istituto ha raggiunto diverse centinaia di giovani ai margini della società attraverso un corso sistematico di breve durata su 'Analisi Sociale e Organizzazione di Comunità'. Giovani provenienti da diversi stati dell'India e da paesi confinanti - Sri Lanka,

Bangladesh e Nepal – hanno partecipato al corso. I contributi di Stan all’Indian Social Institute di Bangalore sono stati molto apprezzati. I risultati dei suoi primi sforzi per formare persone nell’analisi socio-scientifica, e il suo esempio vissuto di schierarsi dalla parte degli oppressi e degli sfruttati, hanno ispirato molti attivisti sociali in Asia Meridionale e altrove.

Di nuovo nel Jharkhand

Nel 1991, Stan è tornato al suo “primo amore”: la popolazione adivasi del Jharkhand. Ha detto: “Grazie a tutti, sono ancora con gli adivasi”. È stato prima a Chaibasa, nel distretto del Singhbhum Occidentale, e ha contribuito a rilanciare le attività della Jharkhandi’s Organization for Human Rights (JOHAR), un’organizzazione laica che accompagna gli adivasi nelle loro lotte. JOHAR ha rilanciato le sue attività cercando di rafforzare il tradizionale sistema di auto-governo (*Munda-Manki*) della società degli adivasi Ho. Verso la fine degli anni novanta (il periodo post-liberalizzazione), lo spostamento degli adivasi dalle loro terre è diventato un problema diffuso in India. Alcuni gesuiti hanno partecipato alle lotte delle masse per proteggere le terre dei loro antenati e i propri mezzi di sussistenza. Due progetti, quello del poligono di tiro sulle colline di Netarhat, e quello della diga idroelettrica di Koel-Karo, incombevano sugli adivasi, minacciandone lo sfollamento. I gesuiti, impegnati nell’apostolato sociale, sentivano la necessità di istituire un centro di apostolato sociale a Ranchi, diventata poi la capitale dello stato del Jharkhand, per coordinare gli sforzi dei movimenti popolari nella resistenza a questi massicci processi di impoverimento di società emarginate. Stan si è assunto la responsabilità di coordinare i movimenti popolari e di istituire un centro di apostolato sociale chiamato BAGAICHA. Con l’assunzione di questa nuova responsabilità, nel 1997, Stan si è trasferito a Ranchi. Infine, ha fondato Bagaicha su un appezzamento di terra donato dalla provincia gesuita di Ranchi. È diventata una piattaforma in cui persone provenienti da diverse comunità possono riunirsi per discutere dei loro problemi e raggiungere una decisione attraverso un processo di ricerca del consenso. Stan, direttore e fondatore del centro Bagaicha, vi è rimasto fino al suo arresto, avvenuto l’8 ottobre del 2020.

La vita e l’opera di Stan al centro Bagaicha

Stan ha prestato sempre grande attenzione alle politiche dello stato che violavano le disposizioni a tutela della terra e delle risorse degli adivasi. Ha organizzato workshop, corsi di formazione, incontri e dibattiti assieme a persone interessate della questione sociale, per discutere dei problemi che affliggono le persone svantaggiate. Ha partecipato alle loro lotte – attraverso dimostrazioni, sit-in di protesta e azioni legali – contro lo spostamento forzato e l’esproprio conseguenti all’alienazione della terra disposta da vari progetti di “sviluppo” da realizzare in regioni abitate prevalentemente da adivasi. Scriveva regolarmente in merito alle disposizioni – costituzionali e legali – in vigore, volte a proteggere le risorse delle persone, chiedendo allo stato di rispettarle.

All’inizio del 2014, è venuto a sapere attraverso i giornali che un numero enorme di giovani adivasi languisce nelle carceri del Jharkhand in attesa di giudizio. La maggior parte di loro era accusata di essere coinvolta nel c.d. “estremismo di sinistra” che ha ispirato l’insurrezione armata. Stan è rimasto turbato dai resoconti giornalistici, e ha voluto scoprire la verità dei fatti.

Ha avviato una ricerca sul tema. Lo studio ha rivelato che la maggior parte delle accuse contro questi giovani adivasi incarcerati non combacia con la realtà dei fatti. Mentre proseguiva con l'indagine, Stan si è incontrato con alcuni attivisti e avvocati che stavano fornendo assistenza legale ai detenuti sotto processo nel Jharkhand e in altri stati confinanti. Infine, all'inizio del 2017, Stan ha depositato un contenzioso di interesse pubblico (Public Interest Litigation – PIL), sulla base dei risultati della ricerca, presso l'Alta Corte del Jharkhand. Il PIL richiedeva informazioni dettagliate e classificate su tutti i detenuti in attesa di giudizio appartenenti a settori emarginati della società, e le ragioni del ritardo nell'avvio dei loro processi. Il governo del Jharkhand ha fornito alcune informazioni rilevanti ma incomplete in risposta al PIL.

Nel frattempo, la polizia locale ha accusato di sedizione Stan e altri 19 attivisti sociali, sulla base dei loro commenti postati su Facebook, riguardo ad alcune notizie relative a un movimento di resistenza chiamato *Pathalgadi*, organizzato da un gruppo di adivasi Munda per difendere i loro diritti alle risorse e a un autogoverno locale. In quel periodo, la stanza di Stan è stata perquisita dalla polizia del Maharashtra per verificare se avesse qualche relazione con l'Elgar Parishad, un evento che ha riunito attivisti sociali e culturali provenienti dalle comunità dalit di tutto il Maharashtra. La polizia ha sequestrato l'hard-disk del suo computer, la sim card del cellulare e altri dispositivi elettronici. Poco tempo dopo, la polizia locale ha confiscato altri effetti personali di Stan dalla sua stanza, in relazione al caso *Pathalgadi*. Vi è stata poi una seconda operazione di polizia, e lunghe ore di interrogatorio proseguite per diversi giorni consecutivi da parte della NIA, in relazione al caso Bhima-Koregaon. E infine, l'8 ottobre 2020, in piena pandemia di Covid-19, è stato arrestato dalla NIA. Ad oggi, Stan e le altre 15 persone arrestate in relazione allo stesso falso caso, continuano a essere detenuti in attesa di giudizio.

(*N.d.t. padre Stan è infine morto, ancora in detenzione, il giorno 5 luglio 2021).

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Il motivo per cui sono sulla Look out Circular (LoC)

Gladson Dungdung¹

Attivista per i diritti umani degli indigeni, Jharkhand, India

Sono uno di quegli sfortunati indiani *adivasi* (popoli indigeni), le cui risorse di sussistenza sono state prese dallo stato indiano con il pretesto dello sviluppo, della crescita e dell'interesse nazionale. Tuttavia, la parte peggiore del problema è data dal fatto che lo stato indiano, la cui responsabilità costituzionale è quella di proteggere e garantire i miei diritti fondamentali e fornire una vita dignitosa e libertà di parola, mi ha costantemente represso per aver sollevato la questione dell'accaparramento, sponsorizzato dallo stato, di terre, foreste, colline, corsi d'acqua e risorse minerali, che sono stati occupati e preservati per migliaia di anni dagli *adivasi*, vale a dire, dagli abitanti originari.

La questione dell'accaparramento della terra è iniziata nella mia famiglia quando avevo solo un anno. I nostri 20 acri di terra fertile, coltivati dalla mia famiglia da generazioni, sono stati strappati via per un progetto di irrigazione. La nostra terra ancestrale, con il nostro villaggio e i villaggi circostanti, è stata sommersa nel bacino idrico di una diga, che è sorta sul fiume Chinda, nei pressi della città di Simdega nel 1980. Abbiamo perso la nostra casa, il nostro terreno agricolo e il nostro giardino, ma abbiamo ricevuto solo ₹11.000 (\$ 150) a titolo di risarcimento. Quando gli abitanti dei villaggi hanno protestato contro l'acquisizione, sono stati spediti nella prigione di Hazaribagh. Come si può pensare che una famiglia di 6 persone possa garantirsi cibo, vestiti, alloggio, istruzione e cure sanitarie, per tutta la vita, con 150 dollari?

Dopo lo spostamento forzato, non avevamo altra scelta che dirigerci verso la fitta foresta per assicurarci i nostri mezzi di sostentamento. Ci siamo sistemati nella foresta dopo aver comprato un piccolo pezzo di terra. Raccoglievamo fiori, frutta e legna da ardere dalle foreste vicine per sostenere la nostra famiglia. Avevamo anche abbastanza bestiame, che sosteneva la nostra economia. Inutile dire che la repressione dello stato è continuata con noi. Quando vivevamo nella foresta, mio padre era stato schedato dal dipartimento forestale (il più grande locatore del paese) che lo accusava di essere un taglialegna illegale, sebbene, in realtà, fosse molto coinvolto nella protezione della foresta. Vi era un comitato per la protezione della foresta nel mio villaggio, e mio padre era uno dei membri attivi di detto comitato. Ha protetto la foresta dell'intera area del villaggio. Gli *adivasi* sono più consapevoli dell'importanza delle

¹ **Gladson Dungdung**, difensore dei diritti umani, attivista indigeno e autore di decine di libri, proviene dalla comunità indigena indiana dei kharia.

foreste rispetto allo stato, che le vede solo come legname. Purtroppo, il 20 giugno del 1990, i miei genitori sono stati brutalmente assassinati mentre si dirigevano verso il tribunale civile di Simdega per assistere a un processo riguardante una disputa fondiaria di una famiglia del villaggio.

Dopo anni di grandi difficoltà, ho completato la mia istruzione formale, e ho dedicato la mia vita alla protezione della terra, del territorio e delle risorse naturali degli adivasi. Nel 2009, quando sono salito alla ribalta per il mio attivismo, i c.d. patrioti mi hanno bollato come antinazionalista. Alcuni giovani a cui era stato fatto il lavaggio del cervello mi hanno perfino chiesto, senza farsi scrupoli, se prendessi soldi dal Pakistan, dal Nepal o dalla Cina, per parlare contro lo stato indiano? Hanno perfino tentato di bollarmi come simpatizzante e sostenitore dei maoisti. E quando ho intensificato i miei interventi concernenti le questioni delle gravi violazioni dei diritti umani (brutali uccisioni, stupri e torture) commesse, contro gli adivasi, dalle forze di sicurezza, per eliminare la presenza maoista nel famigerato Corridoio Rosso, alcuni di loro mi hanno perfino detto che sono un maoista alla luce del sole, e un ideologo maoista.

Era il 2010 quando le agenzie statali hanno iniziato ad arrestarmi per aver scritto in modo aggressivo contro l'accaparramento della terra da parte di colossi aziendali, per aver parlato in pubblico delle questioni concernenti gli adivasi, e inoltre per aver partecipato attivamente ai movimenti popolari contro l'acquisizione forzata della terra con il pretesto dello sviluppo, della crescita e dell'interesse nazionale. Il 15 maggio del 2010, la polizia di Potka ha arrestato me e i miei colleghi per aver mobilitato gli abitanti del villaggio per protestare contro l'acquisizione forzata della terra per la realizzazione di un centro siderurgico della Bhushan Company, a Potka, nel distretto del Singhbhum Orientale, nello stato del Jharkhand. La polizia ci accusava di aver istigato gli abitanti del villaggio contro il progetto. Il giorno successivo, siamo stati rilasciati con la condizione di lasciare la regione, ma invece abbiamo continuato a partecipare al movimento fino a quando il processo di acquisizione della terra non è stato interrotto. Nel frattempo, era stato mobilitato anche un funzionario dell'Intelligence Bureau (IB), con il compito di controllare le mie attività quotidiane, che mi seguiva quasi ogni giorno. Ciò nonostante, ho partecipato con passione e senza paura ai movimenti per i diritti umani e contro lo sfollamento forzato di individui e comunità.

Da una parte, svolgevo un ruolo fondamentale nei movimenti popolari, nella lotta per la protezione delle risorse naturali (terra, foreste, colline, corsi d'acqua e risorse minerali), e dall'altra intervenivo anche nei casi di gravi violazioni dei diritti umani da parte delle forze dell'ordine. Di conseguenza, anche le forze dell'ordine hanno tentato di etichettarmi come persona alle dipendenze dei maoisti. Quando sono intervenuto sulla questione delle dilaganti violazioni dei diritti umani degli *adivasis* nella foresta di Saranda, da parte delle forze di sicurezza, il vice ispettore generale di Kolhan, Naveen Kumar, ha affermato che il Jharkhand Human Rights Movement (JHRM) è un gruppo del Partito Comunista d'India - PCI (maoista), che ha intenzione di far fallire le operazioni anti-naxaliti, e che, quindi, sta gridando allo scandalo. La polizia del Jharkhand ha, inoltre, tentato di risalire ai tabulati telefonici e ad altri documenti per provare i miei legami con il PCI (maoista), ma alla fine non ha trovato niente,

perché il JHRM, che è una mia creatura, non ha niente a che fare con i naxaliti, e non crede nella violenza.

Il 5 luglio del 2011, quando ho partecipato a una manifestazione di massa contro le atrocità della polizia, tenutasi a Khunti, nel Jharkhand, un agente di polizia, P.K. Mishra, del commissariato di Khunti mi ha interrogato: "Perché non organizzi una manifestazione contro i maoisti, quando uccidono le nostre forze di polizia?". Mi ha minacciato, dicendomi: "Ti farò a pezzi, e ti farò tacere, se non chiudi la bocca sulle questioni concernenti le atrocità della polizia. Non mi importa dei superiori". La cosa peggiore, con persone come lui, è che ho denunciato l'episodio al vice commissario e al sovrintendente di polizia di Khunti, chiedendo loro di agire contro l'agente di polizia coinvolto, ma niente è stato fatto contro di lui. Tuttavia, non ho chiuso il becco, e continuo a chiedere giustizia per le vittime delle atrocità della polizia, sebbene sia sotto attacco da tutti i fronti.

Nel frattempo, ho avuto due diverse discussioni con Jairam Ramesh, l'allora ministro per lo Sviluppo Rurale del governo indiano sulla questione del Piano di Sviluppo di Saranda. Sono rimasto sorpreso dalla sua reazione. Mi ha detto che stavo sollevando la questione delle violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza, ma che dire allora dei maoisti? Mi ha, poi, rivelato che i funzionari della Central Reserve Police Force (CRPF) non erano assolutamente contenti di me perché avevo intentato delle cause contro di loro. Tuttavia, quando l'ho messo al corrente del Jharkhand Human Rights Report, che avrebbe messo in luce le violazioni dei diritti umani commesse dai naxaliti nello stato del Jharkhand, è stato piuttosto contento, e mi ha espresso la sua disponibilità a pubblicare il rapporto. Ciò nonostante, lo stato indiano mi aveva dipinto come un attivista antigovernativo e un simpatizzante del PCI (maoista), e mi teneva sotto sorveglianza. Un alto funzionario di polizia mi aveva perfino consigliato di non usare il mio cellulare, ma di chiamare dalle cabine telefoniche. Ho seguito il suo consiglio per qualche anno. Purtroppo, poi, le cabine telefoniche sono state spazzate via completamente dalla cultura G, vale a dire, 3G, 4G, ecc. Non mi era rimasta nessun'altra scelta!

Nel luglio del 2012, sono stato dipinto come un attivista antigovernativo per aver svolto un ruolo cruciale in un movimento di protesta, contro l'acquisizione forzata della terra degli adivasi per la costruzione di tre istituti di istruzione: l'Indian Institute of Management (IIM), l'Indian Institute of Information Technology (IIIT) e la National University of Study and Research in Law, a Nagri, vicino alla capitale del Jharkhand. Il 25 luglio del 2012, vi è stato un appello per il 'Jharkhand Bandh' (una serrata) in sostegno del movimento popolare. Stavo guidando pacificamente una protesta di massa di giovani adivasi, in città, a sostegno della serrata, e chiedevo alla gente di sostenerci. La polizia ha iniziato ad arrestarci e a colpirci con *lathis* (bastoni). La polizia mi ha anche schiaffeggiato, picchiato e preso a calci. Di conseguenza, ho avuto gravi lesioni alla gamba destra, alla gamba sinistra, e all'orecchio destro. La polizia ci ha trattenuti per tutto il giorno, e ha presentato una falsa accusa contro di me presso il commissariato di Lower Bazar, a Ranchi, ai sensi delle sezioni 147, 148, 149, 341, 323, 427 e 188 del Codice Penale Indiano. In seguito, però, sono stato assolto dal tribunale di primo grado.

Nel 2013, ho iniziato ad andare all'estero per parlare delle questioni degli adivasi in diversi forum. Ho parlato dei nostri diritti, della necessità di conservare le risorse naturali, e della protezione dell'ambiente del paese. Per questo motivo, sono sotto sorveglianza da parte dello stato, perché sollevo spesso queste questioni scomode. A ottobre del 2013, il mio passaporto è stato confiscato sulla base di un 'rapporto negativo della polizia'², per via del mio coinvolgimento nel movimento popolare contro l'acquisizione forzata della terra per la realizzazione di c.d. 'progetti di sviluppo', e per aver denunciato gravi violazioni dei diritti umani commesse contro gli adivasi nel corso delle c.d. operazioni di controguerriglia nel famigerato Corridoio Rosso del Jharkhand, che in realtà è il territorio dei popoli indigeni.

Lo stato indiano ha portato avanti operazioni di c.d. controguerriglia, sostenendo di voler eliminare la presenza dei naxaliti nella regione, ma in realtà si tratta di una mossa per accaparrarsi la terra, il territorio e le risorse naturali degli adivasi. Vengo preso di mira per aver denunciato lo stato indiano, che mi ha dipinto come un attivista antigovernativo e un simpatizzante del PCI (maoista), e che mi tiene sotto sorveglianza.

Nel frattempo, dopo una speciale richiesta inoltrata agli alti funzionari di polizia del Jharkhand, per una attenta verifica del passaporto, a luglio del 2014, questo mi è stato restituito. Successivamente, ho partecipato a un paio di conferenze in Danimarca e in Inghilterra. A novembre del 2015, sono tornato a Londra per la pubblicazione del mio libro, *"Mission Saranda: A War for Natural Resources in India"* (Missione Saranda: Una Guerra per le risorse naturali in India), nel quale ho denunciato l'accaparramento di risorse naturali, sponsorizzato dallo stato, con il pretesto di eliminare il naxilismo.

Ovviamente, il mio libro ha irritato lo stato indiano. A maggio del 2016, avrei dovuto partecipare a un workshop sulle politiche ambientali dell'Asia meridionale, organizzato dall'università del Sussex, in Gran Bretagna. Sfortunatamente, tutto ciò si è trasformato in un incubo. Il 9 maggio del 2016, dopo aver fatto il check-in, ho ritirato la carta di imbarco e sono andato allo sportello immigrazione. Ho presentato il modulo di immigrazione, insieme al passaporto e alla carta di imbarco, al funzionario preposto. All'inizio, mi ha parlato in modo gentile, ma poi ha cambiato atteggiamento. Dopo avermi fatto delle domande generali, mi ha chiesto se fossi uno studente. Gli ho risposto dicendo di essere un ricercatore. La domanda successiva che mi ha posto è stata su quale argomento verteva la mia ricerca. Ho detto: "Diritti Umani". Non appena ha sentito le parole "diritti umani", ha abbandonato la sua sedia, ed è andato a cercare il capo. È tornato allo sportello dopo 15 minuti, ha chiamato il personale della Air India, e ha ordinato loro di scaricare il mio bagaglio.

Sentendo "scaricare", sono rimasto basito. Gli ho chiesto il motivo del mio sbarco. Mi ha detto che il mio passaporto era stato confiscato, pertanto non potevo volare a Londra. Ha scritto "fatto sbarcare" sulla carta di imbarco e mi ha consegnato una nota di fermo da firmare, con la dicitura "*Pax was LoC subject*", che chiaramente significa che ero sulla "*look out circular*", ma la cosa non mi era stata comunicata. Quando stavo leggendo il documento, prima di apporre la mia firma, il funzionario mi ha detto: "Avrai abbastanza tempo per leggerlo dopo, quindi

² Una lettera rilasciata dalla Regional Passport Authority, di Ranchi, il 4 ottobre del 2013.

firmalo e restituiscimelo". Una volta terminata la procedura di sbarco, dopo due ore, sono stato mandato a ritirare il mio bagaglio, dove ho dovuto aspettare per altre due ore. Quindi, le autorità indiane mi hanno fatto sbarcare perché ai loro occhi, ero diventato una minaccia per la sicurezza dello stato indiano, ero un antigovernativo, ed ero contro lo sviluppo e la crescita economica del mio paese.

La cosa più interessante è che la confisca del passaporto nel 2013 è stata data come motivazione per farmi sbarcare dal volo AI-115 di Air India, ma lo stesso giorno, il Regional Passport Officer (RPO) di Ranchi, Sanatan Shrivastava, ha informato i media che il mio passaporto era stato confiscato nel 2013, ma restituito dopo un'attenta verifica e l'autorizzazione della polizia. Allo stesso tempo, anche il Ministero degli Affari Esteri di Nuova Delhi ha detto di non voler essere coinvolto, affermando che, trattandosi di un passaporto valido, alla persona non viene vietato di volare all'estero. In effetti, un funzionario dell'immigrazione non può prendere provvedimenti di questo tipo senza l'autorizzazione di alti funzionari, o del Ministero degli Affari Interni. Quando i media nazionali e internazionali hanno evidenziato questa questione, è stata presentata in Parlamento un'interrogazione, e il mio passaporto mi è stato restituito con il *nulla osta* (NOL - No Objection Letter) del Ministero degli Affari Esteri del governo indiano.

Nel frattempo, la State Bank of India (SBI) ha bloccato il mio conto bancario (a Ranchi, nella filiale di Kokar), e quando ho contattato il direttore della banca, questi ha chiesto una nuova verifica della mia identità. Tutto ciò mi ha lasciato basito; ma ero curioso di sapere se questa nuova verifica venisse fatta per tutti i clienti, o solo per me. Mi ha detto che ero l'unico cliente sotto osservazione, e che doveva riferire alla sede centrale della SBI, a Delhi, sulle mie transazioni negli ultimi due anni, comprese le fonti di reddito - dal momento che il governo indiano credeva che fossi coinvolto nel riciclaggio di denaro. Che bella sorpresa! Chiaramente, cose di questo genere succedono quando uno continua a sollevare questioni scomode per lo stato.

Nel luglio del 2016, il governo statale del Jharkhand ha avviato un tentativo di modifica delle storiche leggi che tutelano la terra - il *Chhotanagpur Tenacy Act* del 1908 e il *Santal Pargana Tenacy Act* del 1949. Queste leggi proteggono la terra degli adivasi. Il tentativo del governo ha alimentato la rabbia degli adivasi. Di conseguenza, vi è stata una resistenza in tutto lo stato, che è andata avanti per due anni. Io sono stato uno dei protagonisti del movimento. Il 9 giugno del 2017, avevamo organizzato un'enorme protesta a Ranchi, la capitale del Jharkhand. Per questo motivo, sono state intentate due cause contro di me e contro qualche altro leader, ai sensi delle sezioni 143, 144, 147, 148, 149, 150, 153, 153A, 153AA, 153B, 279, 353, 427, 504 e 120B del Codice Penale Indiano, che ci accusavano ingiustamente di istigare gli adivasi a protestare contro il governo del Jharkhand. Tuttavia, le proteste hanno costretto il governatore del Jharkhand a ritirare gli emendamenti.

Parlando francamente, i costanti attacchi dello stato non mi impediscono di difendere i diritti umani di queste persone più emarginate, di combattere per proteggere la loro terra, il loro territorio e le loro risorse naturali, e di chiedere l'applicazione della Costituzione indiana, delle leggi interne e del meccanismo delle Nazioni Unite. Tuttavia, per rispondere alla domanda fondamentale sul perché opto per un percorso di lotta, credo che ciò sia dato dal

fatto che l'attuale modello aziendale di crescita e sviluppo economico non stia solo allargando le disuguaglianze economiche in tutto il mondo, ma sia anche totalmente ingiusto e contro le leggi della natura e contro tutti gli esseri viventi. Se continuiamo con l'attuale modello di sviluppo, assisteremo alla nostra stessa estinzione, insieme a quella degli adivasi che da sempre proteggono queste preziose risorse naturali. Il mondo deve capire che noi popoli indigeni non stiamo combattendo solo per proteggere la nostra terra, il nostro territorio e le nostre risorse naturali, ma stiamo combattendo anche per ogni forma di vita, ivi compresi gli uccelli, gli animali, gli insetti, l'ambiente, il clima e cosa no? Il giorno in cui smetteremo la nostra lotta, inizierà la storia dell'estinzione umana perché gli stati e le aziende saccheggeranno tutto ciò che rimane, in termini di terra, foreste, colline, corsi d'acqua e risorse minerali. Possiamo sopravvivere senza la natura? Attualmente, stiamo assistendo a una crisi ecologica di cui gli unici protettori, fino a questo momento, sono gli adivasi, e se i c.d. civilizzati, istruiti e sviluppati tacciono, il futuro non può che essere tetro.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



La lotta per la giustizia ecologica in Cambogia

Pierre Leon

Attivista ambientale e scrittore

Dal 1948, il 10 dicembre si celebra, in tutto il mondo, la Giornata dei Diritti Umani. È stato proprio in quel giorno del 1948 che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha promulgato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Tuttavia, lo scorso anno, per la prima volta dalla fine della Guerra, in Cambogia, la celebrazione della Giornata dei Diritti Umani non è stata consentita. Il motivo addotto dal governo per non aver concesso l'autorizzazione era per ridurre il rischio di trasmissione del Covid-19. Ma curiosamente, la Giornata dei Diritti Umani non era più nell'elenco delle festività nazionali dall'inizio del 2020; era stata ufficialmente rimossa dal calendario anche l'anno precedente.

È una percezione piuttosto comune che la Cambogia non abbia una buona reputazione quando si tratta di rispetto dei diritti umani. Storicamente, il paese non se la cava bene negli classifiche globali delle strutture democratiche. Per esempio, la Cambogia si è classificata 160° su 179 paesi nell'Indice di Percezione della Corruzione del 2020, allo stesso livello dell'Iraq. Nel Bribery Risk Matrix dello stesso anno, la Cambogia si è classificata al 186° posto su 194 paesi, tra la Siria e la Somalia. Infine, nell'indice della libertà umana (Human Freedom Index) dello scorso anno, la Cambogia si è classificata al 108° posto su 162 paesi nelle libertà personali, con le valutazioni concernenti lo "stato di diritto" e i diritti civili di "associazione e assemblea" che hanno registrato una costante diminuzione dall'inizio delle rilevazioni, nel 2010.

Gli ultimi cinque anni in Cambogia sono stati particolarmente duri per i difensori dei diritti umani e ambientali. Da quando il partito di opposizione è stato sciolto e dichiarato illegittimo dal partito al governo, nel 2017, sono aumentati gli episodi di molestie, aggressioni fisiche, reclusione, e l'uso di strumenti giuridici per scoraggiare e ridurre al silenzio gli attivisti in Cambogia, soprattutto quelli che difendono la terra, le foreste, e altre risorse naturali. Infatti, lo scorso anno, Megan Macinnes, del Global Witness, ha scritto: "Oggi, la Cambogia continua a essere uno dei luoghi più pericolosi in cui essere un difensore dell'ambiente nel sud-est asiatico".

In questo momento, vi sono molti attivisti che sono stati arrestati e che sono in attesa di giudizio, ma anche attivisti che sono già stati incarcerati e che stanno scontando la loro pena. Sebbene non sia facile riuscire ad avere una cifra esatta, una stima potrebbe fissare il numero tra 50 e 70 degli attivisti attualmente in carcere. La maggior parte di questi attivisti sono solo persone comuni, le cui storie non sono diverse da quelle dei tre raccontate di seguito, che sono i casi di tre attivisti per la giustizia ambientale; persone comuni che hanno osato vivere il loro amore per la natura e per le comunità che da questa dipendono.

Chut Wutty: Un eroe per i difensori della foresta

“Non abbiate paura di proteggere la foresta dai taglialegna illegali, perché siamo dalla parte della legge”. Queste sono state le parole di Chut Wutty (46 anni, nel 2012), fondatore dell’organizzazione non governativa Natural Resources Protection Group, che è stato una figura chiave nel campo della protezione delle foreste e delle comunità in Cambogia. Era un ex soldato, noto per il suo coraggio, e aveva una conoscenza approfondita del modo in cui funzionano le organizzazioni militari e le negoziazioni di alto livello. Grazie a queste qualità, Chut Wutty era un leader naturale in una posizione unica per riunire e guidare gli abitanti dei villaggi locali nei loro sforzi per difendere la loro foresta, così come per trattare con militari e con figure influenti del governo.

Gran parte del suo lavoro successivo è stato legato a Prey Lang, la più grande foresta sempreverde di pianura rimasta in Indocina, a cavallo di quattro province adiacenti nella Cambogia centrale. Chut Wutty è stato il primo a organizzare pattuglie forestali tra gli abitanti del villaggio: gente comune, volontari la cui principale forza propulsiva era l’amore per la foresta che giaceva nei loro cuori. Vi sono stati accesi scontri, durante questi pattugliamenti, quando gli abitanti del villaggio, in sella alle loro motociclette, andavano nella foresta per diversi giorni alla volta, alla ricerca di taglialegna e di altre attività illegali. Alcuni conflitti hanno coinvolto poliziotti armati e funzionari militari, ma di solito riusciva a trovare un modo per uscire da queste situazioni tese.

Il 26 aprile del 2012, Chut Wutty stava viaggiando con due giornalisti stranieri, e insieme a loro stava attraversando il distretto di Mondol Seima, nella provincia di Koh Kong, quando all’improvviso ha fermato la macchina per controllare un terreno accanto alla strada. Vi erano alcuni tronchi di palissandro (*Dalbergia cochinchinensis*) nella zona, così come scorte di vite gialla (*Coscinium fenestratum*), che viene lavorata per essere usata nella medicina tradizionale nel trattamento di patologie come diabete, malaria, e dissenteria. Tuttavia, si ipotizza che la vite gialla venga utilizzata anche nella produzione di droghe illegali, come l’ecstasy. Non appena Chut Wutty è stato notato, sono stati chiamati sul posto dei soldati armati. I suoi compagni sono riusciti a risalire in macchina, mentre i soldati bloccavano la strada. Ma nell’escalation della situazione sono stati sparati dei colpi; Chut Wutty è stato colpito e ucciso.

Nei mesi e negli anni successivi, la sua morte ha generato, sia scoraggiamento, sia ispirazione, negli altri attivisti. Alcuni sono diventati meno coinvolti per paura della propria vita, mentre altri sono diventati ancora più motivati. Ad ogni modo, la Cambogia aveva perso un uomo speciale, e il movimento per la protezione della foresta guidato dalla comunità non ha più avuto la stessa vitalità dalla sua morte.

Long Kunthea: la marcia di una donna

Il Boeng Tamouk è un lago naturale di 3.239 ettari, situato nel distretto di Prek Pnov, a circa 15 chilometri dal centro di Phnom Penh. È uno degli ultimi laghi rimasti di Phnom Penh, ed è un importante ecosistema, un habitat per un’ampia varietà di specie di pesci e di uccelli. Allo stesso tempo, è una fonte significativa di sostentamento e di benessere mentale per generazioni di famiglie che vivono intorno alle sue rive. Per questi motivi, nel 2016, il governo

ha emesso un sub-decreto che designa il lago Boeng Tamouk come “area protetta”. Tuttavia, gli sviluppatori urbani guardano al Boeng Tamouk dal punto di vista immobiliare, desiderosi di trarre profitto dallo scambio che deriva dal riempire il lago di terra e dal costruire un numero sempre maggiore di negozi, uffici ed edifici residenziali privati.

In difesa del Boeng Tamouk, dei suoi ecosistemi e delle numerose famiglie che dipendono dal lago per il loro sostentamento, Long Kunthea (23 anni), un'ex insegnante di scuola, ha ideato un piano insieme ad altri membri dell'organizzazione no-profit *Mother Nature Cambodia* (MNC). Il piano consisteva nella sua marcia pacifica e solitaria verso la casa del primo ministro della Cambogia, per presentargli una lettera nella quale esprimeva le proprie preoccupazioni per l'interramento e lo sviluppo del lago Boeng Tamouk. Sebbene il piano fosse solo in fase di progettazione, il 3 settembre del 2020, Long Kunthea e due dei suoi colleghi della *Mother Nature Cambodia* sono stati arrestati e posti in custodia cautelare. Sono stati accusati del reato di “incitamento a commettere un crimine o di turbativa dell'ordine sociale” ai sensi degli articoli 494 e 495 del Codice Penale Cambogiano. Solo il 5 maggio del 2021 il tribunale li ha riconosciuti colpevoli delle accuse loro ascritte, condannandoli a 18 mesi di carcere e a una multa di 4 milioni di riel (circa 1.000 dollari statunitensi) ciascuno.

Long Kunthea e i suoi compagni sono membri della MNC, un'organizzazione non governativa nota per i suoi rapporti ben documentati sulle questioni ambientali che trasmette in modo creativo su piattaforme di social media. È opinione della *Mother Nature Cambodia* che l'assalto agli ecosistemi naturali della Cambogia sia causato da un piccolo gruppo di individui o di famiglie ben connesse, che di solito operano dall'interno di strutture governative o militari, che sono in grado di aggirare o di abusare della legge per accumulare vere e proprie fortune dall'estrazione e dal commercio di legname, minerali, e altre risorse naturali. Consapevole che questo processo di solito porta alla distruzione dell'ecosistema e a violazioni dei diritti umani, la *Mother Nature Cambodia* ritiene che le solite strategie per la conservazione non siano più efficaci nel contesto cambogiano, e che sia necessario un approccio più pubblico e conflittuale. A causa del suo modo di operare, il suo memorandum d'intesa con il governo cambogiano è stato interrotto nel 2017, lasciandola senza uno status giuridico adeguato all'interno della società cambogiana.

Con gli attivisti messi a tacere, il 25 gennaio del 2021, un funzionario di alto livello è apparso in TV, dichiarando che l'interramento e lo sviluppo del lago Boeng Tamouk stanno procedendo. Il funzionario ha spiegato che i laghi e i canali di Phnom Penh sono sempre stati bonificati dai precedenti governanti per soddisfare le esigenze di una popolazione in crescita, e che un piccolo gruppo di persone che non è contento di ciò non può interferire con il processo di sviluppo che sta portando avanti. Ha, poi, aggiunto che con altri laghi già riempiti e sviluppati con successo, “perché allora [il Boeng Tamouk] non può essere bonificato, nel caso in cui debba essere sviluppato? Le precedenti generazioni potevano farlo, perché non può farlo la mia di generazione? La bonifica per lo sviluppo non avviene solo in Cambogia, alcuni paesi hanno addirittura prosciugato il mare per recuperare terra per lo sviluppo”.

Nel frattempo, Long Kunthea è in prigione e continuerà a scontare la sua pena dormendo per terra in una cella sovraffollata. Sua madre va a farle visita, e ci dice: “Mia figlia ama la natura, e quindi protegge la natura per conto di tutti noi ... Le sue attività non erano contro la legge.

Era nei limiti della legge, perché stava proteggendo le nostre risorse naturali”.

Kim Hong: I pericoli della vigilanza

Sebbene molte persone sostengano che il lockdown che il Covid-19 ha causato in tutto il mondo abbia avuto un effetto benefico per l'ambiente, ripulendo i cieli e le destinazioni turistiche, l'effetto sulle foreste cambogiane è stato esattamente il contrario. Tra le restrizioni di viaggio e la paura di contrarre il virus, il traffico di persone lungo le principali strade è diminuito in modo significativo dal 2020. Tuttavia, nello stesso periodo, le segnalazioni di deforestazioni, in particolare all'interno dell'area protetta di Prey Lang, sono aumentate in modo altrettanto significativo.

Tutto ciò ha coinciso anche con uno strano fenomeno avviato dal Ministero dell'Ambiente. A partire dal mese di ottobre del 2019, i funzionari di detto ministero, che sostengono di avere piena autorità sull'area di Prey Lang, hanno iniziato a impedire ad attivisti e volontari di entrare a pattugliare la foresta per bloccare le attività illegali. I funzionari hanno confermato questo divieto a febbraio del 2020, quando hanno arrestato alcuni attivisti e impedito agli abitanti del villaggio di entrare nell'area di Prey Lang per celebrare l'annuale cerimonia di benedizione della foresta. Tuttavia, allo stesso tempo, il Ministero dell'Ambiente sembra consentire ai camion di entrare nella foresta e uscire carichi di legname senza nessun problema. Come conferma Richard Pearhouse, di Amnesty International: “Mentre le autorità cambogiane impediscono alla Prey Lang Community Network e ai difensori dell'ambiente di proteggere la riserva naturale di Prey Lang, i taglialegna illegali stanno disboscando impunemente la terra”. Un rapporto del Global Forest Watch sembra riconoscere la correlazione tra la pandemia, l'assenza di volontari della comunità, e l'aumento della deforestazione, osservando che, nel 2020, vi è stata una perdita di 7.511 ettari di copertura arborea all'interno dell'area di Prey Lang, con un aumento del 73% rispetto all'anno precedente.

È in questo contesto, che Kimhong (35 anni) (non il suo vero nome), un padre di famiglia identificato come indigeno Kuy, e membro della Prey Lang Community Network, era ricorso al monitoraggio delle attività illegali lungo le strade fuori la foresta, visti i divieti imposti dal Ministero dell'Ambiente. In una di queste occasioni, a metà del 2020, ha notato un camion locale carico di legname proveniente dalla foresta. Ha scattato una foto e ne è scaturito un alterco con l'autista del camion. Entrambi le parti hanno denunciato l'accaduto alle autorità. Tuttavia, Kimhong non capiva perché gli agenti di polizia si rifiutassero di accettare e di registrare il suo racconto. Come poi si è scoperto, il taglialegna illegale era imparentato con il capo della polizia di quella zona, e lui, grazie a quell'aggancio, aveva invece potuto formalizzare le accuse contro Kimhong. Con gli agenti di polizia che lo cercano in casa sua e nel villaggio per arrestarlo, da settembre del 2020, Kimhong è fuggito e vive in clandestinità da allora. Ha ricevuto minacce di morte ed è stato oggetto di plurimi atti vessatori; lui, un agricoltore comune, un abitante del villaggio, solo per aver esercitato i suoi diritti di denunciare un crimine e proteggere la natura.

In questo momento, nel contesto politico e culturale della Cambogia, sembra che il modo in cui la legge viene applicata dipenda fortemente da chi alla fine ne beneficia, e dalla possibilità,

per coloro che sono al potere, di mantenere il tornaconto economico di cui attualmente godono. Per coloro che sono presi di mira, la legge è proprio come un martello, o un qualsiasi altro strumento, che le autorità brandiscono contro coloro che rendono la vita fastidiosa. Come fa notare Kimhong: “Le autorità ricevono benefici dai taglialegna illegali. Quando noi diamo fastidio ai taglialegna illegali, le autorità si arrabbiano con noi”.

Non è di poco conto il fatto che Chut Wutty, Long Kunthea, e Kimhong siano persone comuni, un soldato, una maestra, e un agricoltore, che sono rappresentativi del cittadino comune. Vengono considerati come “attivisti” che si oppongono allo sviluppo solo perché hanno scelto di esprimere il loro amore per la natura e per il paese, anche se ciò ha significato confrontarsi con coloro che sono al potere. Il loro amore li ha portati a scontrarsi con coloro che godono del potere politico e dei suoi guadagni economici illegali, anche se a scapito dei sistemi ecologici e dei diritti dei poveri. È una vecchia storia, ed è estremamente viva nel Regno di Cambogia. In effetti, vi è un detto qui che dice: “Cos’è la legge? È qualsiasi cosa che chi è al potere afferma che sia”.

Quali sono allora gli approcci a lungo termine che possono aiutare a realizzare una società più giusta e rispettosa? In un sistema giusto ed equo sarebbe:

- (a) Educare i bambini in età scolare sulla necessità di rispettare gli altri, in particolare le persone deboli, e anche la natura. Prevedere programmi nelle istituzioni educative che coltivino la generosità, il sacrificio, e il servizio verso il prossimo.
- (b) Incoraggiare la cultura di un vero dialogo imparziale, della disponibilità ad ascoltare l’altro, del compromesso, della ricerca di obiettivi vantaggiosi per tutti. Non possiamo essere egoisti e concentrarci esclusivamente sull’arricchimento di noi stessi. In effetti, dovremmo riconoscere l’attivismo, e celebrare coloro che agiscono per amore degli emarginati.
- (c) Rafforzare le comunità locali, aumentare le loro capacità, lasciare che gestiscano le loro risorse naturali locali senza sfruttamento delle risorse.

Siamo tutti esseri ancora in evoluzione; siamo delle comunità ancora in cammino. Ma vi sono eventi, a livello esistenziale, che incontreremo sulla nostra strada, come l’emergenza climatica e l’estinzione di massa. Se vogliamo sopravvivere, e perfino prosperare come comunità di nazioni, dobbiamo necessariamente trovare un modo per vivere in vera unità, uscire da noi stessi, sostenerci a vicenda, e rispettare i diritti dell’altro, essere umano o meno.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



L'organizzazione come soggetto che difende i diritti umani

Julie Edwards

Direttrice generale del Jesuit Social Services, Australia

Quando si pensa ai difensori dei diritti umani, la tendenza è quella di pensare a quei coraggiosi individui che mettono a rischio la propria incolumità, e perfino la propria vita, per difendere i diritti altrui. In questo articolo, sostengo che anche le organizzazioni hanno un ruolo chiave da svolgere nella difesa dei diritti umani e ambientali. Lo faccio come leader di un'organizzazione gesuita per il cambiamento sociale che ha visto cosa può fare un'organizzazione che esprime la propria identità gesuita nel proprio lavoro quotidiano di accompagnamento delle persone ai margini della società e di lotta per la giustizia sociale e ambientale.

Il contesto allargato in cui mi trovo, la Conferenza gesuita dell'Asia Pacifico, è la più eterogenea delle Conferenze della Compagnia di Gesù - nell'ambito politico, culturale, economico e religioso. Ospita, per esempio, stabili democrazie, ma anche sistemi politici comunisti e paesi che oggi stanno vivendo sconvolgimenti politici; economie di tipo capitalista ed economie controllate dallo stato; paesi con una forte appartenenza religiosa (musulmana, cristiana, buddista e di altre fedi) e società apertamente laiche. Queste diverse condizioni sono all'origine delle diverse modalità attraverso cui i difensori dei diritti umani cercano di promuovere le loro cause. Ciò è evidente nella nostra regione e non solo, dove i difensori dei diritti umani combattono per proteggere i diritti delle persone, delle comunità e dell'ambiente. Ma è evidente anche nella risposta eterogenea che si registra nei vari paesi: dalla tolleranza, se non apprezzamento, di tale attivismo come valida espressione di una cittadinanza impegnata coerente con i principi democratici, fino alla sua soppressione, a veri e propri atti di violenza contro i difensori dei diritti umani, e perfino alla loro uccisione.

Spostando lo sguardo più vicino, al mio paese, anche l'Australia, come tutti i paesi del modo, ha le proprie ingiustizie da affrontare, alcune delle quali delineerò in seguito. Operando all'interno di un sistema democratico che rispetta lo stato di diritto, come difensori dei diritti umani abbiamo a disposizione una serie di meccanismi formali per agire. Tuttavia, ingiustizie strutturali, leggi e politiche ingiuste, fanno sì che gli attivisti per la giustizia sociale e ambientale siano spesso costretti ad agire al di fuori di queste vie per raggiungere i loro obiettivi.

Sebbene l'Australia sia un paese ricco, è un dato di fatto che la nostra attuale prosperità si basa sulla spoliazione degli indigeni australiani, che sono riconosciuti come la più antica cultura

vivente in modo continuativo al mondo. Con nostra grande vergogna, essi sono sovrarappresentati nella maggior parte degli indicatori di rischio e di svantaggio. Il Jesuit Social Services, organizzazione australiana per il cambiamento sociale, affronta questa realtà ogni giorno. Ci impegnamo a vivere una relazione concreta con le persone ai margini della nostra società, e a influenzare i cuori, le menti, le strutture e i sistemi ingiusti, al fine di favorire l'amore e la giustizia. Questo impegno ad accompagnare coloro che stanno ai margini ci fa entrare in relazione con persone coinvolte nel sistema di giustizia penale, dove ci scontriamo contro la scioccante realtà che gli indigeni australiani, nonostante siano solo il 3% della popolazione, costituiscono il 30% della popolazione carceraria; e gli indigeni di età compresa tra i 10 e i 17 anni costituiscono quasi il 50% dei giovani carcerati, nonostante siano solo il 5% di tutta la popolazione.

Al di là del sistema di giustizia penale, la prova dello svantaggio delle popolazioni indigene appare evidente in numerosi indicatori di salute e di benessere, quali un'aspettativa di vita più breve, tassi di mortalità infantile più elevati, condizioni di salute più precarie, e livelli di istruzione e di impiego più bassi rispetto al resto della popolazione. La storia della spoliazione degli indigeni non è una caratteristica del passato.

Un recente rapporto elaborato da un'università australiana, il Royal Melbourne Institute of Technology - RMIT, (*First Peoples and Land Justice Issues in Australia, 2021*)¹, ha rilevato che l'assenza di tutele adeguate, sia ai sensi della legge australiana, sia ai sensi della disciplina internazionale in materia di impresa e diritti umani, comporta che gli indigeni del paese debbano continuare a invocare i loro diritti in relazione alla giustizia fondiaria. Il rapporto elenca una serie di esempi attuali in cui le compagnie dell'industria mineraria ed estrattiva hanno un impatto negativo sulla popolazione indigena, in diretta violazione dei principi non vincolanti e delle norme che queste società si sono impegnate a rispettare. Ad esempio, le società non ottengono il consenso libero, preventivo e informato prima di intraprendere progetti che coinvolgono le popolazioni indigene. Un esempio recente, e tristemente noto, di deliberata violazione, da parte di una azienda della propria responsabilità di rispettare la voce dei Proprietari Tradizionali, e di proteggerne i luoghi sacri, è stata la distruzione della grotta di Juukan, nell'Australia Occidentale, ad opera del colosso minerario mondiale Rio Tinto.

Già solo a partire da questi pochi esempi di ingiustizia, è chiaro che i difensori dei diritti umani, in questo paese e non solo, si trovano a dover affrontare una serie di questioni che coinvolgono persone, comunità e l'ambiente naturale. A seconda dei casi, l'obiettivo della loro attività di advocacy può andare dalla necessità di far fronte alle lacune di leggi e regolamenti, fino alla mobilitazione, organizzazione, azione diretta e disobbedienza civile della comunità.

Nell'ampia gamma di contesti e circostanze in cui si trovano ad operare, i membri della rete gesuita si trovano nella posizione giusta per difendere attivamente i diritti delle persone, del luogo e del pianeta, sia direttamente, sia sostenendo cittadini o gruppi comunitari nei loro sforzi. Questa capacità ha origine dallo stesso patrimonio gesuita, al cui orientamento di fondo

¹ Emmanouil, N. & Unger, C. (2021). *First Peoples and Land Justice Issues in Australia, Addressing Deficits in Corporate Accountability*. (Melbourne: RMIT University).

si può attingere per sostenere tale attività. Questo orientamento può essere ricondotto a Ignazio, e poi ritrovato nei secoli a venire, fino ai nostri giorni, nella vita e nel lavoro dei gesuiti e dei propri colleghi. Ciò risulta evidente quando il loro attivismo dimostra innanzitutto di essere radicato nella relazione con coloro che sono ai margini; e quando, partendo da questa posizione, operano una valutazione realistica della realtà, dando prova di essere intellettualmente rigorosi nella loro analisi della situazione, e, su queste basi, scelgono di agire per affrontare le ingiustizie.

Al di là dell'orientamento di fondo dei gesuiti a sostegno di questa attività, vi sono altri fattori che contribuiscono al potenziale della Compagnia di intervenire per creare un mondo più giusto. La capacità e le possibilità della Compagnia sono, oggi, fortemente rafforzate dal contributo delle molte migliaia di colleghi laici che fanno parte della più ampia rete gesuita, che collaborano a una missione condivisa. Questa capillare rete gesuita ha un impegno significativo e ampio nel mondo: dall'immersione in comunità di base, alla presenza, o all'accesso a centri di potere. Tutto ciò è ulteriormente rafforzato dall'ampia portata geografica della rete gesuita che abbraccia decine di paesi. Pertanto, insieme all'orientamento di base della Compagnia verso la promozione della giustizia, questi fattori forniscono a coloro che operano all'interno della rete gesuita una potente piattaforma dalla quale agire. Sebbene vi siano straordinari esempi di individui e di particolari organizzazioni che svolgono questo ruolo, sono dell'avviso che questo potenziale non sia stato ancora pienamente realizzato.

Riconoscendo il divario tra la promessa e la realtà, sono stata spinta a contribuire agli sforzi di coloro che operano all'interno della rete gesuita per realizzare questo potenziale. La mia analisi di questa situazione mi ha portato a concludere che un fattore che limita la capacità della Compagnia di agire nel ruolo di difensore dei diritti umani sia l'assenza di solide istituzioni sociali in grado di ispirare, supportare e sostenere gli sforzi di advocacy dei loro membri al fine di agire in conformità con il proprio obiettivo.

Questo sentimento è in linea con la dichiarazione di Papa Francesco², contenuta nel suo ultimo libro, "Ritorniamo a sognare" (2020). Riflettendo sulla pandemia di COVID-19, sul suo impatto su tutte le persone – in particolare sulle più emarginate – e sulla risposta che siamo chiamati a dare, il Papa afferma:

Vedo, soprattutto, la necessità urgente di rafforzare le istituzioni, che sono una riserva vitale di energia morale e di amore civico (p. 46).

Sottolineare la necessità di istituzioni forti non riduce l'importanza del ruolo svolto da individui o movimenti sociali nella lotta per la giustizia. Sono tutti necessari. Nè preclude il contributo che le organizzazioni possono dare nel sostenere individui e movimenti sociali. Ma in conformità al principio di sussidiarietà, che sostiene che le decisioni e le azioni debbano essere prese al livello appropriato, il più efficace (il quale non sempre è il livello più basso), le istituzioni hanno un importante ruolo da svolgere. La Compagnia di Gesù è essa stessa un'istituzione all'interno di un'istituzione più grande, la Chiesa Cattolica, e ha promosso una serie di entità solide e influenti, in particolare nel settore dell'istruzione. Ritengo che la solida

² Papa Francesco. (2020). *Let Us Dream*. Simon & Schuster

esperienza della Compagnia nel creare e gestire istituzioni possa essere utilizzata, in questo momento, per affrontare ingiustizie e bisogni, in particolare attraverso la creazione di organizzazioni forti nel settore sociale, come mezzo per promuovere la giustizia in modo sostenibile ed efficace. Sono a favore dei recenti passi intrapresi dalla Compagnia per affrontare determinati problemi globali attraverso la creazione di reti internazionali che mirano ad amplificare gli sforzi in corso, a livello nazionale e regionale, di coloro che stanno lavorando su questioni in comune. Tuttavia, ritengo che l'efficacia delle reti dipenda, in larga misura, dall'esistenza di organizzazioni solide che possano dare un contributo sostanziale e duraturo a queste reti e non solo.

Per questi motivi, mi sono sentita in dovere di contribuire agli sforzi volti a costruire organizzazioni gesuite nel settore sociale. Il mio obiettivo era articolare un modello per garantire che tali organizzazioni fossero permeate dell'identità gesuita in tutti gli aspetti della loro attività, in modo tale da poter assumere il proprio ruolo come difensori dei diritti umani e della giustizia ambientale. Per raggiungere questo obiettivo, ho intrapreso uno studio che mi ha permesso di attingere a un'esperienza pluriennale – come professionista nel campo sociale e leader di un'organizzazione gesuita per il cambiamento sociale – al fine di sintetizzare le intuizioni derivanti da quell'esercizio con i risultati emersi da una analisi meditata di importanti documenti ignaziani e gesuiti. Questo processo mi ha consentito, in primo luogo, di individuare elementi che sono centrali per l'identità gesuita di un'organizzazione impegnata in attività legate alla giustizia; in secondo luogo, di precisare le caratteristiche di un modo di procedere strutturato conformemente a questo compito; e, infine, di articolare un modello per promuovere l'identità gesuita di un'organizzazione capace di abbracciare fedelmente questo impegno in un contesto contemporaneo. Questi strumenti possono aiutare quanti di noi operano all'interno della rete gesuita ad agire secondo il nostro scopo quando si confrontano con ingiustizie, ivi comprese violazioni ambientali e dei diritti umani.

I sei elementi che ho individuato, che fanno riferimento all'identità gesuita, e che sono stati applicati al nostro lavoro al Jesuit Social Services, plasmano il modo in cui comprendiamo la realtà, il nostro scopo e l'approccio che adottiamo nel nostro lavoro. Sono: *amore, unità, graditudine, solidarietà, magis e discernimento*. L'agire in accordo con questi elementi influenza tutti gli aspetti della nostra attività, ivi compresi i nostri sforzi per difendere i diritti umani e ambientali. L'elemento fondamentale e più profondo, *l'amore*, fa riferimento alla nostra comprensione che Dio è *amore* liberamente donato, il mistero unificante al centro della vita, presente in tutte le cose. Partendo da ciò, comprendiamo *l'unità* di tutto; il fatto che tutto è interconnesso, interdipendente; che la natura di Dio e la nostra stessa essenza è relazionale. Vediamo che siamo tutti tenuti, nutriti e sostenuti in una rete di relazioni, e che tutto ciò è un dono. Questi elementi fondamentali ci portano così a comprendere che il nostro scopo, è quello di favorire e curare le relazioni – con sé stessi, la famiglia, la scuola, la comunità, il luogo di lavoro, l'ambiente naturale e Dio. La relazione è la nostra essenza, non solo un approccio che adottiamo nel nostro lavoro. Nel riconoscere *l'unità* di tutte le cose, ivi comprese le ingiustizie, adottiamo una prospettiva universale.

Questa comprensione della realtà induce la nostra risposta di *gratitudine* per il riconoscimento che tutto è un dono da ricevere. Favorisce la predisposizione a essere liberi e disponibili a rispondere all'invito a collaborare con Dio alla sua opera di amore, cura e riconciliazione.

Il nostro scopo viene concretizzato e reso operativo, attraverso il nostro modo di procedere, il quale incorpora tre dimensioni interconnesse: lo spirito umano (che si riferisce al nostro modo di essere: *contemplativi nell'azione*); la nostra pratica (che si riferisce al nostro modo di lavorare: *fare e influenzare*); e i nostri processi aziendali (che si riferiscono al nostro modo di operare: *sostenere e servire*). *Amore, unità e gratitudine* sono gli elementi base del nostro approccio *solidario*, che esprimiamo nelle persone, nel luogo e nel pianeta

Nell'attuazione del nostro scopo organizzativo, il nostro principio guida è il *magis* – scegliere l'opzione che è più amorevole, efficace e influente, soddisfare il bisogno più grande, e cercare sempre il bene più grande. Per raggiungere questo obiettivo, coniughiamo il nostro orientamento verso il *magis* con il processo di *discernimento* in una dinamica continua che permea ogni attività, favorendo la nostra capacità di essere liberi e disponibili a vivere secondo il nostro fine.

Questi sei elementi dovrebbero essere evidenti in qualsiasi azione di promozione della giustizia all'interno della tradizione gesuita. Nel cercare di far sì che tale azione sia duratura ed efficace, ho sviluppato un modello organizzativo che esplicita l'interrelazione tra i sei elementi e il modo in cui vengono resi operativi attraverso la nostra gente, il nostro lavoro, e i processi che sostengono il nostro lavoro. Questo modello organico di identità organizzativa fa riferimento alla relazione dinamica tra il patrimonio e i membri dell'organizzazione, dando vita a entrambi. Nell'applicare questo modello, la mia esperienza dimostra che quando un'organizzazione opera in modo tale da esprimere la propria identità gesuita, è in grado di svolgere il ruolo di difensore dei diritti umani.

Un'organizzazione può contribuire a questo compito apportando la forza dell'istituzione, che include la capacità di promuovere lo spirito umano dei propri membri – aiutandoli ad allontanarsi da un approccio centrato sul proprio ego, a coltivare la vocazione dei propri cuori, a operare in squadra e ad agire come *contemplativi nell'azione*. Un'organizzazione può sviluppare un modo di *agire e influenzare* il mondo coerente con il proprio patrimonio spirituale. Può fornire la capacità di intraprendere un'analisi sociale rigorosa come base per implementare interventi efficaci. Un'organizzazione ha la capacità di implementare una gamma completa di iniziative, dall'accompagnamento delle persone bisognose all'attuazione di un ampio spettro di attività per difendere i diritti umani e ambientali. Inoltre, queste attività si supportano reciprocamente, garantendo che ciascuna sia basata sulla realtà delle persone e su evidenze di fatto. Un'organizzazione deve garantire che i propri processi aziendali *servano e supportino* la missione, incorporando in ogni sua attività procedure che garantiscano la sicurezza di tutte le persone coinvolte e la qualità dei suoi interventi.

Riflettendo su alcuni esempi di ingiustizia incontrati in Australia, nella regione dell'Asia Pacifico e non solo, sono fermamente convinta che singoli attivisti, organizzazioni per il cambiamento sociale, reti e movimenti sociali, abbiano tutti un ruolo da svolgere nella difesa dei diritti umani e ambientali, a seconda delle circostanze. Sebbene creda che coloro che operano all'interno della rete gesuita possano dare un contributo a tutti questi livelli, penso che, nel contesto attuale, dobbiamo necessariamente procedere a un rafforzamento senza precedenti delle organizzazioni del settore sociale. Come espresso da Papa Francesco, le istituzioni possono agire come "riserva vitale di energia morale e di amore civico". La nostra epoca lo richiede. Sono convinta che coloro che operano all'interno della rete gesuita possano raccogliere questa sfida.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Difendendo i diritti dei migranti a cuore aperto

Helena Maleno

Attivista per i diritti umani, Spagna

Quando mi è stato chiesto di scrivere quest'articolo, ho pensato che lo avrei fatto a cuore aperto. Allora mi sono ricordata delle porte delle case del quartiere dove sono cresciuta.

Provengo da una famiglia onesta, lavoratrice e molto umile. Da un quartiere dove le porte delle abitazioni restavano aperte. Forse vi era una povertà di cose materiali, ma avevamo altre ricchezze delle quali essere orgogliosi. La casa di mia nonna aveva due entrate. A volte, restavano entrambe spalancate. Quella del patio non si chiudeva mai.

Le vicine andavano in visita da una casa all'altra, in un pellegrinare nel quale, a volte, portavano pomodori, altre, fagioli; e molte chiedevano un piccolo prestito o di prendersi cura dei loro bambini mentre andavano a lavorare nei campi. Quindi quel poco che si aveva veniva condiviso, senza molti fronzoli, senza chiedere nulla in cambio.

Nel mio quartiere non c'era una chiesa, è stata costruita quando ero già grande. Ma la mia vicina Loreto aveva ceduto un piccolo magazzino per creare una parrocchia. Anche la porta del magazzino restava sempre aperta.

Mia nonna aveva l'abitudine di condividere quel poco che avevamo con chiunque. Vale a dire, con la nostra famiglia, con le vicine, ma anche con i passanti che non conosceva. A volte, quando tornavo a casa da scuola, la razione di cibo era diminuita perché, secondo quanto diceva, qualcuno con più fame di me era passato per la porta della casa. Quando sei piccola, non sei consapevole di come si pianta il seme della solidarietà nel cuore. La mia bisnonna, mia nonna e mia madre lo hanno piantato e seminato bene. Si sono assicurate che non si seccasse mai, e che io stessa raccogliessi semi da dare ai miei due figli. Sono cresciuta sentendo che era naturale condividere e amare il prossimo. La vita, la più povera, ma anche nel mio caso la più degna che potessero darmi, è sempre stata sostenuta dalla solidarietà.

Vi è stata spiritualità anche nella mia infanzia. È vero che la mia famiglia era critica nei confronti della chiesa che aveva dimenticato i poveri. Quella chiesa dei privilegiati non ci rappresentava, non notavamo la sua presenza. Ma certamente avevamo nelle nostre vite vari santi.

Uno era Fratel Leopoldo de Alpandere, un frate elemosiniere che durante la sua vita aveva offerto appoggio e comprensione ai più bisognosi delle strade di Granada. Altre erano le anime benedette, il cui piccolo altare modesto mia nonna visitava per pregare e chiedere loro

dei piccoli miracoli: non era il tipo che chiedesse grandi cose. Vi erano poi i pellegrinaggi annuali al Santo Cristo de la Luz in un altro paese vicino. Vedendo la cosa a ritroso nel tempo, anche quella spiritualità ci portava in modo inesorabile verso la solidarietà e l'amore.

Vi starete domandando perché vi racconto queste cose. Ho sentito la necessità di condividere con voi questa piccola introduzione per iniziare dal principio. Un principio che non inizia nemmeno con la mia nascita, ma che viene dai miei antenati e dai loro insegnamenti. A partire da quella infanzia già lontana, ma sempre tanto presente, la mia crescita è stata accompagnata da una serie di credenze e di valori che non mi hanno mai abbandonata. Non sono stati frutto di una riflessione ponderata, né di un posizionamento che proviene dagli studi o dalla mente razionale. È stato come se, da quei semi, un albero fosse andato crescendo dalle mie viscere, e i suoi rami siano ora dispersi in ogni parte del mio corpo.

Ho lasciato sempre aperte le porte, in qualunque posto mi trovassi, e la vita è entrata attraverso quelle porte, mettendomi davanti ad altre persone che, come diceva mia nonna, avevano bisogno di qualcosa che io potevo dare loro. Né più né meno.

Quando mi domandano da quanto tempo faccia ciò che faccio, io rispondo da sempre, da prima che nascessi.

Ecco perché quando ero davanti al giudice, sotto interrogatorio, in attesa che disponesse la custodia cautelare in carcere, mettendomi di fronte al rischio di una condanna all'ergastolo, le risposte mi uscivano facili. "Perché tutto il mondo ha il suo telefono, signora?", mi domandava. Allora gli rispondevo: "Non lo so, signor giudice, è stato un crescendo: alcune persone lo hanno dato ad altre e molte mi seguono in rete. È qualcosa di naturale".

Guardavo il giudice mentre mi interrogava, e accarezzavo la foto di mia madre nella borsa vuota, perché avevo lasciato tutte le mie cose a casa, dal momento che quel giorno sarei dovuta entrare in prigione.

Non sono entrata in carcere, né quel giorno, né nessun altro giorno fino al momento in cui scrivo questo testo. E la mia libertà è stata possibile anche perché migliaia di persone hanno aperto le loro porte per lasciar uscire la solidarietà e proteggermi. È stato un grande scudo pieno di amore e di impegno.

Perdonatemi se non starete capendo niente. Ho tralasciato qualcosa. Vi starete domandando in che modo quella bambina della quale vi ho parlato all'inizio, qualche anno dopo si sia trovata davanti a un giudice.

Beh, è complicato, è difficile per me spiegarlo in modo chiaro, perché la criminalizzazione è entrata nella mia vita come uno tsunami.

Da 20 anni ero andata a vivere in Marocco, e il mio lavoro come ricercatrice sociale era abbinato alla difesa dei diritti. Per prima cosa mi sono imbattuta nei boschi dove vivevano i migranti. Poi ho scoperto le comunità, e attraverso di loro, ha compreso la violenza che operava alla frontiera.

Ho conosciuto persone che condividevano anche quegli spazi, e che si battevano per mitigare tanta violenza e morte, alcune delle quali facevano anche parte della chiesa.

Lì continuavo a lasciare le mie porte aperte, come sempre. Abbiamo costruito una piccola associazione per accompagnare il lavoro di solidarietà e di mutuo appoggio che nasceva dalle stesse comunità di persone in movimento.

Siamo stati testimoni di come venivano negati i diritti più basilari alle persone, come venivano criminalizzate solo per essersi trasferite in cerca di una vita migliore.

Abbiamo visto molte cose, anche molte morti. Ho iniziato a sentire l'impatto della necropolitica, un concetto che avevo studiato in pensatori come Achille Mbembe. In che modo lasciare morire e far morire è un business per alcune imprese? Nel caso della frontiera nella quale vivo, è il grande business delle imprese europee che operano nel settore degli armamenti.

Nel 2007, ho ricevuto la prima chiamata con la quale una persona chiedeva aiuto dal mare.

È stato un caso: ci conosceva per averlo accompagnato all'ospedale. Ho cercato i numeri di emergenza, e per la prima volta abbiamo appreso che vi erano dei servizi di soccorso in Spagna e in Marocco che avevano l'obbligo di garantire la vita in mare.

Quella prima notte di angoscia ho desiderato che non si ripettesse mai più, che nessuno mi chiamasse un'altra volta per chiedermi aiuto dall'acqua.

Mentre scrivo per voi questa breve storia della mia vita, ricevo continue chiamate da familiari e da persone in mare. Perché oggi vi sono quattro imbarcazioni con più di duecento persone che hanno bisogno di essere soccorse per salvaguardare la loro vita. Le chiamate in questi quattordici anni sono andate crescendo, e sono presenti ogni giorno nella quotidianità della mia vita.

Ho visto molti corpi inerti, ai quali non si dava nemmeno un nome.

Non solo si nega la vita alla frontiera, ma anche il diritto di morire. Perché se i morti alle frontiere non esistono, allora non esistono nemmeno i responsabili. Quindi, le politiche di controllo delle migrazioni possono continuare a uccidere impunemente.

In questi anni, i corpi hanno continuato ad arrivare agli obitori, e le imbarcazioni continuano a scomparire in mare. Per cui ci siamo dovuti occupare anche di dare un nome e una sepoltura alle vittime. Ci siamo chiesti quale credo avessero abbracciato nel corso della loro vita, affinché fossero seppelliti secondo le proprie cerimonie in modo dignitoso.

In mezzo a tutta questa situazione, ho imparato a essere cosciente degli attacchi. Ero riluttante all'idea di dare loro risalto nella mia vita, e che acquistassero importanza. Ma vi è stato un momento in cui ho dovuto assolutamente affrontarli. Così ho potuto constatare di essere stata sorvegliata dalla polizia spagnola per il controllo delle frontiere dal 2012. Anche la polizia marocchina e Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne, mi tenevano

sotto sorveglianza e sotto intercettazione telefonica. Di questo non ho saputo niente fino al 2017, quando sono stata chiamata a testimoniare davanti al tribunale marocchino.

Prima, nel 2014, hanno tentato di assassinarci nel bel mezzo di alcuni attacchi razzisti organizzati in un quartiere di Tangerang, davanti allo sguardo passivo della polizia marocchina. Di quell'aggressione, dalla quale sono uscita viva, conservo i segni di alcuni colpi e il ricordo della violenza sessuale.

Un'altra cosa che ho imparato in questo periodo è che noi donne veniamo attaccate in modi diversi. Attraverso i corpi e la sessualità, ma anche andando contro i nostri figli e le nostre figlie.

Non so se ve l'ho detto finora, ma ho il privilegio di avere due splendide creature in questo cammino di vita, mio figlio Ernesto e mia figlia Kitu.

La diffamazione, le minacce e le vessazioni, attraverso i social network e altri mezzi, sono andate intensificandosi dal 2014 fino a quando sono stata chiamata a testimoniare nel 2017. È stato lì che mi sono resa conto dell'enorme dimensione della mia persecuzione. Cinque anni di intercettazioni telefoniche da parte delle polizie di vari paesi che mi avevano sottoposto a vigilanze esaustive.

Prima di arrivare al tribunale marocchino, i presunti dossier criminali confezionati dalla polizia spagnola contro di me sono stati depositati presso la Audiencia Nacional de España, ma un procuratore ha detto loro che ciò che facevo alla frontiera non era reato. Nonostante ciò, e ignorando la giustizia spagnola, la polizia di frontiera ha inviato questi dossier in Marocco, paese che è diventato in questi anni la mia casa.

Quando mi hanno convocato al Tribunale marocchino avevo ancora il mio passaporto e la possibilità di fuggire lasciandomi tutto alle spalle. Prima di prendere la decisione, sono andata al piccolo altare dei miei antenati, e ho detto a mia nonna e a mia madre che non potevo farlo. Andarmene così non era un'alternativa. Non solo per me, ma per quello che questo caso aveva di paradigmatico, e che poteva costituire un precedente giuridico nella persecuzione di altri difensori dei diritti umani.

Non avevo altra scelta che lasciare di nuovo le porte aperte, anche per quelli che volevano condannarmi al carcere a vita.

Ho testimoniato tre volte davanti al Gran Tribunale Penale di Tangerang. Ho letto i dossier confezionati dalla polizia spagnola, che iniziavano con una lista di mie relazioni sessuali con uomini e donne. In quei fogli, vi era una chiara volontà di delegittimarmi come attivista e come donna, colpendo anche la mia vita personale e sentimentale. Le affermazioni su di me erano misogine e inducevano a pensare che una "donna cattiva" è sempre più sospetta di aver commesso reati. Durante le mie deposizioni ho potuto vedere le cassette trascritte delle intercettazioni telefoniche a cui ero stata sottoposta nel corso di tutti questi anni. Erano lì, nell'ufficio del giudice, e non erano né una, né due, né tre ...

Pensavo a mia madre tutto il tempo, a ciò che ci eravamo dette al telefono negli anni, che era stato ascoltato anche da questi signori che mi perseguitavano. Mi ha dato una grande tristezza e anche una rabbia, che mi sono sempre sforzata di contenere.

Non vi ho parlato del reato di cui mi accusavano: favoreggiamento dell'immigrazione irregolare e traffico di esseri umani. L'accusa si basava sulle mie chiamate ai servizi di soccorso dei paesi, quando le imbarcazioni dei migranti erano in pericolo in mare. Questo sì, nel dossier preparato dalla polizia spagnola, davano per scontato che lo facessi senza scopo di lucro. Immaginatevi un trafficante che non guadagna soldi con la tratta.

Il mio caso diventava così un qualcosa di paradigmatico, una persecuzione transnazionale in cui le istituzioni europee avevano compiuto un altro passo per criminalizzare la solidarietà. Equiparare la tratta con l'aiuto prestato a persone la cui vita era in pericolo in mare, era un passo avanti qualitativo. Ecco perché dovevo restare, lottare e, in questo modo, proteggere gli altri miei compagni che si battono ogni giorno per i diritti umani.

Devo dirvi che abbiamo vinto il procedimento giudiziario. Ero molto contenta. Nel 2019 anche il tribunale del Marocco ha sentenziato che ciò che facevo, di fatto, non era un reato. Ho pensato che allora avrei potuto rilassarvi, ma le organizzazioni internazionali che proteggono i difensori dei diritti umani mi hanno avvertita che sicuramente non mi avrebbero lasciata tranquilla. Avevo toccato interessi politici ed economici molto forti.

In effetti, avevano ragione. Le segnalazioni della polizia, legate al mio passaporto, non sono state eliminate nonostante fossi stata assolta. Le minacce sono continuate. Inoltre, sono entrati in casa mia quattro volte per portarsi via cose personali, tra cui, gli orari della scuola e delle attività di mia figlia piccola. Non ho intenzione di ingannarvi, in quel momento si ha paura per le persone che si ama.

Lo scorso mese di gennaio sono stata espulsa mentre cercavo di tornare a casa mia in Marocco. Non sono potuta tornare con mia figlia, che ho dovuto portare fuori dal paese con una sola valigia, dal momento che temevamo per la sua vita. Di fatto, ad oggi, non ho ancora recuperato nulla dalla mia casa, delle mie cose personali. Mi hanno lasciato in esilio.

Ma come vi ho raccontato in questa breve storia, continuo a fare quello di cui sono accusata. Quando qualcuno mi domanda: *"Hai meritato la pena?"*, mi viene in mente una frase di mia madre, un'espressione di Almeria, della mia terra, e rispondo: *"non mi pesa"*. Ho cicatrici che mi ha lasciato la violenza, alcune interne e altre visibili sulla mia pelle. Nonostante ciò, cammino leggera. Forse perché nel mio cammino mi sostengono altre mani. Forse perché il sentiero è segnato da altri piedi che lo hanno percorso prima di me. Non lo so, forse è che i frutti del seme che hanno piantato per me stanno già nascendo sui rami.

*Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



Il Bar dell'Umanità

Matteo Pasanisi

Studente della ONG FUCID dell'Università Gesuita di Namur (Belgio)

Ho avuto l'opportunità, assieme ad altri undici partecipanti, di partire per Nizza il 25 gennaio 2020, per un viaggio di sensibilizzazione sulle realtà e le politiche migratorie alla frontiera franco-italiana. Durante la settimana trascorsa in questa zona, abbiamo incontrato parecchi attivisti impegnati quotidianamente in diversi aspetti della migrazione: dall'osservazione delle operazioni della polizia di frontiera (PAF), all'organizzazione di manifestazioni ed eventi volti a sensibilizzare l'opinione pubblica. Tra le diverse associazioni che abbiamo incontrato, troviamo ONG come Amnesty International o Anafé (Associazione Nazionale di Assistenza alle Frontiere per gli Stranieri), piccole associazioni di cittadini come Roya Citoyenne, e gruppi alternativi come il collettivo anarchico Kesha Niya¹. Giovedì 3 febbraio 2020, ci siamo trasferiti a Ventimiglia, la prima città italiana dopo il confine francese. Siamo stati accolti, tra gli altri, da Delia, una donna che, attraverso l'accoglienza offerta nel suo bar, l'Hobbit Bar, si impegna ogni giorno ad aiutare i migranti di passaggio o meno a Ventimiglia. Ci ha fatto l'onore di condividere con noi la sua testimonianza e la sua storia, che mi appresto a mia volta a condividere con voi. Quello che racconto qui non è una favola. Non si tratta di una principessa prigioniera di un drago, che attende il suo prode cavaliere. Al contrario, la mia storia parla della realtà, della vita quotidiana, del coraggio, della determinazione e della forza di una donna ispiratrice, e di un valore che, purtroppo, sembra diventare sempre più raro: l'umanità. Delia è la proprietaria dell'Hobbit Bar a Ventimiglia, l'ultima città italiana prima del confine francese. È una città come tutte le altre, tranne che per la sua posizione geografica che l'ha resa, nel corso degli anni, uno punto di passaggio per tante anime profondamente ferite: i migranti. L'emergenza umanitaria a Ventimiglia è iniziata nel 2015, quando la Francia ha deciso di uscire ufficialmente dall'area Schengen², chiudendo le frontiere e impedendo così l'ingresso di migliaia di persone in cerca di una vita dignitosa. Durante i due anni seguenti, Ventimiglia ha accolto ogni giorno un migliaio di persone che passavano per questa città. Sono state offerte soluzioni temporanee come alloggi di emergenza e campi umanitari. È stata usata anche una chiesa come rifugio per i migranti. Molti abitanti si sono impegnati quotidianamente per cercare di aiutare il più possibile queste persone.

¹ "Nessun problema" in lingua curda.

² L'area Schengen è una zona di libera circolazione, ove i controlli alla frontiera sono stati eliminati per tutti i viaggiatori [...]. In pratica, all'interno di questa zona, i cittadini dell'Unione Europea e di paesi terzi possono spostarsi liberamente senza essere sottoposti ai controlli di frontiera.

Come troppo spesso accade, le autorità non si sono mostrate preparate e reattive come avrebbero dovuto. In poco tempo, Ventimiglia è diventata un luogo abitato dall'odio, dalla paura e dall'ignoranza, alimentati dal malessere, dalla mancanza di igiene e dalla vista quotidiana degli effetti nocivi di un sistema che spinge all'individualismo, al consumismo e al ripiegamento su se stessi. Prendere coscienza della situazione è una cosa, ma affrontare questa realtà è ben diverso. Molti negozianti hanno deciso di vietare l'accesso ai migranti. "Qui i neri non possono entrare". Non so a voi, ma a me personalmente questo ricorda qualcosa. Inoltre, c'era un'ordinanza del sindaco che proibiva a chiunque di nutrire i rifugiati in luoghi pubblici. Avete presente quel cartello, "Non date da mangiare ai piccioni": è la stessa cosa. In questo clima di ostilità e disumanizzazione, Delia ha deciso di prendere una posizione ferma, determinata, disarmante, coerente con la sua natura e la sua semplicità: ha scelto di tendere una mano alle persone in difficoltà offrendo loro un caffè, un po' d'acqua e permettendo loro di usare il bagno del suo ristorante. Poco a poco, i migranti hanno cominciato a fidarsi di lei, sentendosi accolti e compresi. L'episodio chiave è avvenuto il 14 agosto 2016, una giornata torrida senza un alito di vento. Molte donne e bambini, in cerca di riparo dal caldo, stavano fuori dall'Hobbit Bar, che al mattino era in ombra. Il bar era vuoto, e Delia uscì in strada, invitando tutti a entrare, offrendo loro ciò che aveva cucinato e accogliendoli come si farebbe con delle persone care. È in quel momento che l'Hobbit Bar è diventato il bar dell'accoglienza, dell'aiuto, dell'umanità. L'umile proprietaria ha cercato di fare del suo meglio per portare aiuto: ha iniziato a raccogliere vestiti, scarpe, pannolini, beni di prima necessità e ha chiesto aiuto alla sua famiglia e ai suoi conoscenti. Purtroppo era sconosciuta e non ha ricevuto alcun aiuto dallo Stato, dalle associazioni o dalle organizzazioni. Ma grazie all'intervento di alcuni giornalisti che passavano di lì e che hanno deciso di raccontare la sua storia attraverso un'intervista trasmessa su Rai3, le cose hanno a quel punto iniziato a cambiare. Alcuni la definirebbero provvidenza divina, altri karma oppure destino. A ciascuno la sua spiegazione. Il fatto è che le organizzazioni locali hanno appreso la sua storia e hanno cominciato a lavorare con lei, cercando di aiutarla il più possibile. L'Hobbit Bar ha iniziato allora a riempirsi di persone, generosità e amore. Delia ha cambiato poco a poco le sue abitudini per soddisfare la sua nuova clientela, sostituendo piadine, panini ripieni e lasagne con uova sode, semplici fette di pane e prodotti vegetariani. Tutti venduti a prezzi molto convenienti, poiché "offerta, speculazione e profitto" non fanno parte del vocabolario dell'Hobbit Bar.

Ma i problemi di intimidazione e violenza non si sono fatti attendere. Per più di un anno, Delia è stata visitata ogni giorno dalla polizia, dai carabinieri, dalla guardia di finanza³ e anche dai vigili del fuoco, tutti alla ricerca di qualsiasi scusa per metterle i bastoni tra le ruote. Il culmine è stato raggiunto quando, un giorno, otto NAS (Reparto della Polizia Sanitaria Italiana) sono venuti da Milano (distanza Milano - Ventimiglia: 285 km, ce n'è un altro a Genova, che dista 165 km) per perquisire il locale, senza trovare nulla. Purtroppo, non sono solo le istituzioni ad aver mostrato il loro volto peggiore, ma anche e soprattutto i cittadini. Più di una volta, infatti, Delia ha dovuto affrontare i cittadini di Ventimiglia che cercavano di intimidire lei e i migranti

³ La Guardia di Finanza è la polizia italiana delle dogane e delle finanze. È un corpo che fa parte delle forze armate italiane ma dipende direttamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

entrando nel bar e gridando: "Negro, esci in strada così ti rispedisco a calci nel tuo paese"! A questo si aggiungono ripetuti insulti, arrivando fino agli sputi in faccia. Nessuna moderazione, dignità, rispetto o educazione.

Storie, traiettorie che lasciano il segno

Per fortuna, ci sono anche storie a lieto fine. Come quella del bambino che è arrivato in Italia con l'intento di raggiungere sua sorella che viveva a Parigi. Un viaggio lungo e difficile. Non potendo dare alcuna notizia alla sorella, è lei che si è preoccupata e ha lanciato un allarme pubblicando una foto di suo fratello, per chiedere di contattarla a chiunque avesse sue notizie. Per fortuna, questo bambino, arrivato a Ventimiglia, è stato riconosciuto da Manuela (una volontaria della Caritas Italiana), che lo ha letteralmente preso in braccio e portato al bar dove è stato confortato, informato della situazione e da lì portato da sua sorella. O quella dei due fratelli, uno adulto e l'altro minorenne, che hanno affrontato insieme il Mediterraneo fino a Lampedusa. Per evitare la separazione, il fratello minore ha dichiarato di avere 18 anni, ma le autorità non gli hanno creduto e i due fratelli sono stati mandati in centri di accoglienza diversi. Tuttavia, dopo molti mesi e casualmente, anche loro si sono ritrovati in questa piccola città del nord Italia, in questo piccolo bar, permettendo ai clienti presenti di assistere al loro ricongiungimento. Il fratello maggiore sollevò da terra il fratello minore per abbracciarlo: le emozioni trasmesse erano indescrivibili. Infine, la storia della donna nigeriana che è stata portata di corsa al bar per essere aiutata, mentre urlava di dolore e sofferenza per una ferita alla testa e un'altra all'addome. Pur avendo la propria sede a quattro metri dal bar, è stata la prima e ultima volta in cui la Croce Verde è intervenuta. Qualche mese dopo, in un giorno qualsiasi, una signora si presenta al bar, balbetta qualcosa che Delia non capisce. Esce pertanto da dietro il bancone e le si avvicina per cercare di capire cosa stesse dicendo; a quel punto la donna si inginocchia di fronte a lei. Sorpresa, Delia la invita immediatamente ad alzarsi e la donna le dice: "Grazie, mi hai salvato la vita". Era, infatti, la stessa donna che, due mesi prima, era stata salvata d'urgenza.

Ci sono anche episodi traumatici. In particolare la storia della ragazza diciassettenne passata anch'essa dall'Hobbit Bar. La sua pelle era coperta dai segni di una violenza inaudita, difficile da immaginare. Mandata all'ospedale, i medici scoprirono che i suoi genitali erano stati letteralmente distrutti dalle ripetute violenze sessuali subite. Morì poche settimane dopo. L'Hobbit Bar avrebbe dovuto essere chiuso entro la fine del 2019. A malincuore, Delia aveva deciso di rinunciare al suo lavoro perché le sue scarse entrate non erano più sufficienti per pagare l'affitto. Contro ogni previsione, la solidarietà si è manifestata, quando un gruppo di privati francesi e italiani ha deciso di venire in aiuto dell'azienda, aiutandola finanziariamente a sopravvivere, con l'obiettivo di poter rimanere aperta fino al 2020. Nonostante le difficoltà economiche, l'Hobbit Bar ha una regola d'oro: "Donne e bambini non pagano". Le donne perché hanno subito enormi violenze, di cui spesso portano ancora i segni. I bambini, come dice Delia, perché hanno già sofferto troppo per la loro età e porteranno per sempre le cicatrici del loro passato. Ma un giorno, quando saranno adulti e ripenseranno a quello che hanno passato, si ricorderanno quei gesti di gentilezza e di sostegno e i sorrisi che ha offerto loro nel mezzo dei loro tormenti. Secondo lei, sono questi momenti che li renderanno donne e uomini migliori, umani e solidali a loro volta.

Responsabilità a geografia variabile?

Sempre, in ogni regione toccata da questa emergenza umanitaria, è sempre possibile assistere a manifestazioni o ad atti di violenza xenofoba da parte di cittadini che, volenti o nolenti, si trovano coinvolti in questa situazione. Ma non ne sono certamente gli unici responsabili. Ventimiglia è stata colpita da un'ondata migratoria che non era "pronta ad affrontare", il che ha trasformato la città e ha fatto sprofondare i suoi abitanti in un misto di paura e di ignoranza. Inoltre, a causa del progressivo deterioramento delle condizioni sanitarie e igieniche, e con sullo sfondo l'ascesa del populismo di destra, questa città si è trasformata in un luogo "xenofobo". Voglio considerare i cittadini come delle vittime, quasi quanto gli stessi migranti, di uno Stato e di un sistema (incarnato dall'Unione Europea) che si sono dimostrati e si dimostrano incapaci o, purtroppo, non disposti a mettere in atto soluzioni efficaci ed efficienti. Questa città è stata abbandonata a se stessa dalle autorità, che sono più interessate agli echi mediatici generati dall'emergenza e al proprio profitto che alla ricerca di una vera soluzione. Personalmente, credo che l'emergenza migratoria sia un problema che riguarda, e deve riguardare, tutta la Comunità europea e non solo le regioni più colpite. Né l'Italia né a maggior ragione Ventimiglia sono in grado di gestire la situazione, ma l'Europa nel suo insieme sì. Occorrerebbe anche, e prima di tutto, aggiornare la Convenzione di Ginevra in modo da poter concedere lo status di richiedente asilo anche a coloro che migrano per motivi che oggi non sono riconosciuti, essenzialmente climatici ed economici. E soprattutto, sarebbe inoltre necessario mettere in opera politiche di accoglienza a livello europeo, impedendo prese di posizione individualistiche da parte degli Stati, come quelle assunte dalla Francia con il ripristino delle frontiere.

L'emergenza c'è, esiste, è reale e ci riguarda tutti. È anche molto visibile quando si pensa a Nizza che è un luogo di villeggiatura apprezzato per la sua bellezza, a soli 40 chilometri da Ventimiglia. Ma bisogna comunque volerlo vedere... Questa esperienza mi ha dato tanto, mi ha fatto molto pensare, mi ha fatto venire voglia di impegnarmi e di condividere, in particolare attraverso questa breve analisi. Contattare Delia di persona, tradurre e ascoltare queste testimonianze mi ha fatto male, come italiano ma soprattutto come essere umano. Provo rabbia nel vedere come vengono trattate migliaia di persone di cui nessuno si preoccupa, nell'indifferenza quasi generale. Sono disprezzate, isolate, evitate come la peste "perché il problema sono i migranti che ci rubano il lavoro", "perché i migranti sono tutti delinquenti", o semplicemente "perché ci fa comodo". Più sopra ho scritto: "Voglio considerare i cittadini come vittime, quasi quanto gli stessi migranti"; vorrei tuttavia fermarmi sulla parola "quasi": noi, io, tu, la mia famiglia, la tua famiglia, i miei amici, i tuoi amici, tutti noi, a differenza dei migranti, abbiamo la libertà di attraversare questa frontiera e di scegliere da che parte desideriamo vivere. Abbiamo il diritto e l'obbligo di informarci, di capire, di ascoltare gli altri, di dimostrare empatia. L'ignoranza non può essere un'opzione, né una giustificazione. Secondo me, la nostra responsabilità in queste circostanze è di "tendere la mano" a chi è in difficoltà, perché "Ogni uomo è colpevole di tutto il bene che non ha fatto"⁴. Qualcuno, qualche anno fa, cantava "immagina, non è così difficile, che non ci sia nessun paese, nessuna causa

⁴ Voltaire. www.centodieci.it/postspirazione/fare-del-bene-citazionevoltaire

per cui uccidere o morire, e neppure alcuna religione, immagina che tutte le persone vivano la loro vita in pace... Puoi dire che sono un sognatore, ma non sono il solo, spero che un giorno ti unirai a noi e il mondo sarà unito".

Originale in francese
Traduzione Achille d'Ari



Difendere i diritti umani resistendo e ri-esistendo alla disumanizzazione

Maria Teresa Urueña

Responsabile dell'advocacy pubblica Rete Gesuita con i Migranti, Colombia

Questo articolo è uno spazio di riconoscimento per coloro che mettono a rischio la propria vita per una giusta causa e, in particolare, per i leader, uomini e donne, di Putumayo, un piccolo dipartimento dell'Amazzonia colombiana situato alla frontiera con l'Ecuador e il Perù. Far parte dell'Amazzonia significa avere una biodiversità biologica e culturale di importanza mondiale. Essere un territorio di frontiera ha implicato essere uno spazio di esclusione e di abbandono, dove i suoi abitanti hanno chiesto per anni allo stato di ottemperare ai propri obblighi. Hanno sofferto i rigori del conflitto armato: il 70% della sua popolazione è vittima di spostamento forzato.

In questo articolo, condividerò la testimonianza di tre leader e difensori dei diritti umani, con l'intenzione di mostrare in modo chiaro, attraverso le loro voci e le loro lotte, il contesto cui si trovano a dover far fronte, e sottoporro alcune idee e alcune riflessioni alla considerazione dei lettori. Di due di loro ometterò i veri nomi per ragioni di sicurezza.

Da bambina, avevo conosciuto Putumayo attraverso i mezzi di comunicazione, che lo descrivevano come una zona di guerra e di morte, abitata da insubordinati, coltivatori di droghe e guerriglieri. Questa era un costruzione narrativa che associava la popolazione civile agli gruppi armati per giustificare la persecuzione nel quadro della lotta anti-insurrezione. Alcuni anni più tardi, lavorando con il Jesuit Refugee Service (JRS), ho ascoltato tutto un mosaico di storie, per bocca dei suoi protagonisti, donne e uomini, sfollati e rifugiati, che raccontavano, non solo il dolore della guerra, ma anche, forse a causa dello sradicamento e della nostalgia, il bello di quel luogo enigmatico.

Gli incontri con i leader e le loro testimonianze

Per questo argomento, ricordo con precisione quel giorno in cui feci questi incontri nella città di Puerto Asís. Mi sentivo fortunata per avere la possibilità di dialogare con quei leader sociali, riconosciuti come tali. Era un'occasione per dare un volto a quelle storie che avevo ascoltato, e per sentire-pensare¹ il territorio e le sue ricchezze, sostenendo la sua gente e non

¹ Il sociologo colombiano Orlando Fals Borda ha usato la metafora di un pescatore per fare riferimento alla combinazione di usare la testa e agire con il cuore.

la violenza. Quell'incontro mi ha aiutata, inoltre, a comprendere la portata di quanto detto nella Laudato Sì, ispirata a San Francesco, e al quale Puerto Asís deve il suo nome: condividiamo la nostra esistenza con la terra, nostra sorella, e le sue ferite sono le nostre.

A Putumayo, i leader che difendono i diritti umani e ambientali affrontano le dinamiche proprie del conflitto armato interno, il narcotraffico – espressione dell'abbandono sociale dello stato – e l'estrazione, principalmente, petrolifera. Queste dinamiche si intrecciano e rendono più complessa la realtà del dipartimento. In questo contesto, la popolazione civile ha resistito a diverse forme di violenza perpetrata dallo stato, dai gruppi armati e dalle imprese. In questa lotta, i leader sociali e i difensori hanno imparato che la difesa della vita e dell'ambiente sono strettamente legate, e hanno, inoltre, ri-esistito² sognando altre condizioni di vita per le loro comunità.

Vorrei iniziare raccontando il mio incontro con Víctor. L'ho conosciuto attraverso una funzionaria della *Defensoría del Pueblo*. A prima vista, sembrava essere un uomo estremamente radicale con il quale non si poteva negoziare. Tuttavia, questa impressione aveva un retroscena: da anni chiedeva che lo stato garantisse i diritti fondamentali. La strategia per attirare l'attenzione del governo di turno era bloccare l'unica arteria che collega con l'interno del paese e, in questo modo, paralizzare l'economia. Ogni nuovo tavolo di negoziazione aggiungeva una lista di richieste che si trasformavano in promesse non mantenute. Questa esperienza lo ha portato a fare discernimento con le comunità per elaborare un vero e proprio Piano di Vita nel quale i diritti umani e la cura del territorio amazzonico costituivano le direttive principali.

Questo lavoro di discernimento per una pianificazione territoriale raccoglieva la storia locale del movimento sociale, con le sue vittorie e le sue sconfitte, tra cui l'assassinio, nel 1998, di padre Alcides Jiménez, considerato un *martire amazzonico* dalla Rete Ecclesiale Pan-Amazzonica³. La sua morte, così come quella di altri leader sociali, è stata una mossa utilizzata dai violenti per vari scopi, che vale la pena indicare per comprendere l'entità e le conseguenze di queste aggressioni. Tra l'altro, queste azioni vengono classificate come una sorta di "punizione esemplare" per altri leaders: attraverso la paura impediscono che le comunità possano esercitare i propri diritti individuali e collettivi e, in molte occasioni, riescono a rompere altri processi organizzativi. Tutto ciò mi porta a concludere che, nonostante il moto di rivendicazione di diritti che un martire può assumere, dietro l'immagine di testimone eroico, si nasconde una violenza reale e simbolica contro una persona e contro delle comunità, che evidenzia l'incapacità dello stato di proteggere e di impedire che l'esercizio di una leadership non si trasformi nella *cronaca di una morte annunciata*. A mio giudizio, le comunità

² Per molti non si tratta più solo di resistere, o di confrontarsi e opporsi, ma anche di ri-esistere, creare e proporre nuovi paradigmi per abitare il mondo. Per il geografo brasiliano Carlos Walter Porto ri-esistere, fa riferimento al fatto che soggetti come gli indigeni, le persone di discendenza africana e altri gruppi, di fronte a situazioni di asimmetria di potere e di esclusione da parte della società dominante, non solo resistono all'essere annullati, ma si reinventano anche a partire dalle loro differenze.

³ Cfr: <http://www.synod.va/content/sinodoamazonico/es/testimonios-de-la-amazonia/padre-alcides-jimenez--semillas-del-putumayo.html>

pagano un costo estremamente alto quando perseguitano o uccidono uno dei loro. Non abbiamo bisogno di martiri, ma di leader che trasformino e costruiscano comunità di vita.

Il secondo incontro è stato con Marco Rivadeneira (nome reale). Mi ha parlato del suo amore per l'Amazzonia, della sua biodiversità, delle sue posizioni con la negoziazione dell'Avana, della necessità di superare l'estrazione incontrollata del petrolio che ha contaminato il territorio. Don Marco capiva che la difesa della vita doveva procedere di pari passo con la difesa dell'ambiente. Parafrasando l'articolo 11 della Costituzione Politica, mi ha detto in modo fermo: *"il diritto alla vita è inviolabile, se ci tolgono l'acqua ci uccidono, perché senza acqua moriamo"*.

Marco è stato assassinato il 19 marzo del 2020, nel bel mezzo di un incontro con i contadini, per aver promosso il Programma di sostituzione volontaria delle colture illecite, concordato nell'Accordo di Pace con le FARC. Nella lotta alle droghe, i contadini sono l'anello più debole di una catena globale. Da un lato, non hanno possibilità di inserirsi in modo competitivo nell'economia di mercato e, dall'altro, gli attori armati controllano la produzione e la trasformazione della foglia di coca, costringendo i contadini a coinvolgersi in questa attività. In altre parole, Marco è stato assassinato per aver sfidato l'ordine sociale che i gruppi armati impongono al servizio del narcotraffico in assenza dello stato.

La ONG Indepaz calcola che, dalla firma dell'Accordo di Pace, il 1° dicembre del 2016, fino al 19 aprile del 2021, in Colombia, siano stati assassinati 1.166 leader sociali e difensori dei diritti umani⁴. Molte di queste morti sono legate all'attuazione dell'Accordo, perché la partecipazione delle comunità è vista come una minaccia per le strutture criminali e paramilitari che hanno vissuto della guerra. Marco, il numero 887⁵ della statistica, affermava che parlare di diritti umani era un reato⁶. Purtroppo, per lui è diventata una condanna a morte, ancora oggi impunita. Nonostante i meccanismi istituzionali esistenti e le disposizioni contenute nell'Accordo di Pace, i pochi risultati delle azioni investigative, giudiziarie e sanzionatorie di questo tipo di fatti ri-vittimizzano e indeboliscono la fiducia nel sistema giudiziario.

L'ultimo incontro è stato in casa di Ruth. Ruth è stata minacciata e osteggiata in più occasioni, ed è stata costretta a separarsi dai suoi figli per non esporli a rischi. Mi ha colpito il lavoro realizzato affinché le imprese petrolifere rimediassero ai danni e alla contaminazione delle fonti d'acqua. Ruth mi ha raccontato, con indignazione, che mentre i lavoratori petroliferi ricevevano acqua depurata attraverso camion per lavare i vestiti e farsi il bagno, la comunità doveva usare l'acqua contaminata da loro per il proprio consumo e le faccende domestiche. Un chiaro esempio di asimmetria e di ingiustizia ambientale in cui pochi godono dei benefici mentre la maggior parte subisce le perdite. La sua storia ha puntato i riflettori su due elementi che vorrei sottolineare: il ruolo delle imprese nella violazione dei diritti umani e il ruolo delle donne nella difesa del territorio.

⁴ Cfr: <http://www.indepaz.org.co/con-lideres-hay-paz-agresiones-contra-la-paz-en-colombia/>

⁵ Cfr: <http://www.indepaz.org.co/1-000-lideres-y-defensores-de-ddhh/>

⁶ <http://hacemosmemoria.org/2020/03/23/en-el-pais-hablar-de-derechos-humanos-es-delito-marcos-rivadeneira/>

In relazione al ruolo che giocano i gruppi privati, possiamo osservare due situazioni. Da un lato, come gli stati agiscono e favoriscono l'inserimento delle imprese a scapito dei diritti delle persone e, dall'altro, come le imprese favoriscono dinamiche proprie del conflitto armato. Per quanto riguarda la prima situazione, nel suo racconto è apparsa con forza la relazione tra la fumigazione del glifosato – strategia per combattere le coltivazioni destinate alla produzione di cocaina – e lo spostamento forzato di intere comunità. Una volta che i territori sono stati abbandonati dalle comunità, in poco tempo, sono apparse le compagnie petrolifere. Esaminando le statistiche ufficiali, si osserva che, a Putumayo, nel 2002, secondo anno di implementazione del Piano Colombia, finanziato dagli Stati Uniti, sono stati registrati 31.116 sfollati forzati, il 10% della popolazione del dipartimento in un solo anno. Tra il 2001 e il 2002, il 47% delle fumigazioni con glifosato nel paese si sono concentrate a Putumayo e, successivamente, si è avuto un aumento delle concessioni petrolifere accompagnate da battaglioni militari per garantire le loro operazioni. Una coincidenza?

D'altra parte, in alcuni casi, in contesti così conflittuali, le imprese vedono nei leader e nei difensori un ostacolo ai propri interessi. Qualificandoli come “nemici dello sviluppo” si aumenta la loro stigmatizzazione. In Colombia, alcune imprese si sono legate a gruppi armati illegali, in modo diretto, finanziando azioni di sicurezza e di sorveglianza, e in modo indiretto, sostituendo le autorità democratiche, anche con il loro consenso, il che fa sì che questi gruppi possano commettere azioni violente, garantendo la loro impunità. I Principi Guida in materia di impresa e diritti umani, adottati dalla Risoluzione 17/4 del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, stabiliscono l'obbligo delle imprese di rispettare i diritti umani indipendentemente dal rispetto accordato dagli stati, impegno che comprende istituzioni finanziarie e investitori. Tuttavia, in luoghi come Putumayo, è necessario un maggior monitoraggio *in loco* e responsabilità affinché la sua attuazione sia reale ed effettiva.

La leadership delle donne ha altri impatti. Molte volte, il ruolo in pubblico è riservato agli uomini. Tuttavia, la voce delle donne prende sempre più forza per evidenziare la violenza di genere che ha toccato il suo corpo e la sua vita. Le donne leader hanno incluso nei loro spazi la rappresentanza di giovani, minoranze etniche indigene e di origine africana e gruppi LGBTIQ fortemente colpiti dal conflitto armato. La leadership delle donne è fondamentale per realizzare un cambiamento nella sfera pubblica e privata. Qualsiasi misura a favore di questi gruppi e di queste minoranze dovrebbe avere un approccio di genere.

Conclusioni e raccomandazioni

A prima vista, queste storie mostrano, chiarendo, lotte che sembrano essere esclusive di uno spazio geografico concreto. Tuttavia, è possibile trovare similitudini con le storie di altri leader in diverse parti del mondo. Di conseguenza, alcune conclusioni e raccomandazioni, sulla base di queste testimonianze sono, in primo luogo, che si deve analizzare il legame tra le situazioni di minaccia alla vita di leader e difensori dei diritti umani e le decisioni globali relative allo sviluppo, alla lotta alle droghe, e all'accesso alle risorse naturali, richieste e consumate dai paesi sviluppati. Le decisioni che vengono prese in ambito globale e nazionale si ripercuotono e hanno effetto a livello locale. Pertanto, bisogna interrogarsi sulla responsabilità e sul ruolo che gioca la comunità internazionale.

In secondo luogo, si deve fare pressione sugli stati affinché rispettino gli impegni concordati negli atti internazionali sui diritti umani. A livello regionale, l'Accordo di Escazú promuove l'accesso all'informazione, la partecipazione pubblica, e l'accesso alla giustizia su questioni ambientali in America Latina e nei Caraibi. È l'unico accordo vincolante emanato dalla Conferenza di Rio+20, ed è il primo accordo al mondo che contiene disposizioni specifiche sui difensori dei diritti umani in materia ambientale⁷. Premere per la ratifica di detto accordo in stati come quello brasiliano o colombiano è importante affinché i leader possano disporre di strumenti per difendersi. Su questa stessa linea, un'azione concreta nell'accompagnamento dei leader e dei difensori è informarli e renderli consapevoli dei loro diritti, per esempio, la Commissione Interamericana sui Diritti Umani ha pubblicato una Guida pratica con raccomandazioni per mitigare i rischi che affrontano⁸. Questa diffusione deve avvenire attraverso strumenti semplici con casi di studio e raccomandazioni specifiche⁹.

Una terza raccomandazione è il rafforzamento dei meccanismi istituzionali esistenti di prevenzione e di protezione, come il Sistema de Alertas Tempranas (SAT) e l'attuazione di nuove misure contemplate nell'Accordo di Pace per dare garanzie ai leader sociali e ai difensori dei diritti umani, e risolvere problemi storici del paese in questo ambito. Alcune delle misure proposte sono lo smantellamento di gruppi paramilitari e criminali e il Programma globale di sicurezza e protezione per le comunità e le organizzazioni nei territori. Purtroppo, di fronte al mancato rispetto di quanto concordato e alla risposta istituzionale, spesso tardiva, si devono rafforzare i leader con strategie di autotutela e con meccanismi comunitari di prevenzione.

Per concludere, la società civile ha un ruolo fondamentale nel suo dovere di sostenere coloro che assumono il ruolo di leader e di difensore, perché il loro lavoro, di promozione dei diritti umani e ambientali, condiziona la possibilità di esercitare un'altra serie di diritti individuali e collettivi. Trasformare i contesti ostili in cui i difensori dei diritti umani sono criminalizzati e intimiditi, e riconoscere il loro lavoro è importante per il funzionamento della democrazia di fronte a governi sempre più autoritari. Inoltre, dovrebbe essere un imperativo etico rifiutare qualsiasi minaccia alla vita. In qualche modo, a livello individuale, tutti abbiamo la responsabilità per evitare *la terribile banalità del male* di cui parlava Hannah Arendt nel caso Eichmann a Gerusalemme. Tutti siamo chiamati a difendere la vita dei difensori dei diritti umani.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

⁷ <https://observatoriop10.cepal.org/es/tratados/acuerdo-regional-acceso-la-informacion-la-participacion-publica-acceso-la-justicia-asuntos>

⁸ https://www.oas.org/es/cidh/R/DDDH/Guias/GuiaPractica_DefensoresDDHH-v3_SPA.pdf

⁹ Si consiglia di consultare la pagina internet: <https://aida-americas.org/es/personas-defensoras-del-planeta-guia-de-obligaciones-de-los-estados-para-su-proteccion?emci=f72bba56-62a9-eb11-85aa-0050f237abef&emdi=0227fd5a-bca9-eb11-85aa-0050f237abef&ceid=881072>



Difendendo le comunità e la Terra in Guatemala

Rafael García SJ

Ministero con persone migranti e rifugiate, El Paso, Stati Uniti

Da decenni, l'area metropolitana di El Paso (Texas), negli Stati Uniti, e Ciudad Juárez, in Messico, vivono la problematica di leggi ingiuste in materia di immigrazione, separazione familiare e sfide ecologiche per il fatto di essere una zona desertica e a causa della povertà di Ciudad Juárez. Negli ultimi anni, la zona ha accolto flussi di persone e di famiglie provenienti dal Centroamerica, in particolare, dal triangolo del nord e da altri paesi, come Cuba, Brasile ed Ecuador, che si dirigono verso gli Stati Uniti in cerca di asilo.

Tra le centinaia di migliaia di persone che sono arrivate nella zona, la nostra parrocchia gesuita del Sacro Cuore, a El Paso e, in particolare, io, P. Rafael García, SJ, in qualità di parroco, abbiamo avuto la gioia e il privilegio di conoscere, convivere e accompagnare due persone che sono dovute fuggire dal Guatemala per via del loro attivismo in difesa del proprio popolo, della propria cultura, della propria terra e dell'ambiente. Sto parlando di La's e Kaxh. La loro vita e la loro missione sono una testimonianza di uomini buoni, di grandi ideali e con un'etica e un impegno molto profondi, in difesa della Creazione di Dio e della Giustizia.

Pap La's (Francisco Chávez Raymundo), 45 anni, è originario di Xoloche, Nebaj, ed è sopravvissuto al massacro perpetrato durante il conflitto civile armato in Guatemala (1960-1996). All'età di sei anni, quando insieme alla mamma e alla sorella sono stati arrestati dall'esercito nella città di Chel, La's ha visto membri dell'esercito uccidere un anziano e poi dare fuoco alla sua casa.

La's, che è tecnico agrario, ha iniziato a organizzarsi con altri sopravvissuti alla guerra e ai massacri ed è stato parte attiva al processo per genocidio del 2013 contro l'ex dittatore, il generale Efraín Ríos Montt (1982-1983), in cui ha testimoniato in presenza dello stesso Ríos Montt, così come altre 90 persone. Chiedevano giustizia transizionale e che il massacro non si ripetesse. La's è dovuto fuggire e ha sofferto per il fatto di dover lasciare la moglie, tre figlie e tre figli; la propria terra e la propria cultura.

Pap Kaxh (Gaspar Cobo Corio), 33 anni, è originario di Salquil ed è laureato presso l'Università Ixil come tecnico di sviluppo comunitario rurale. La sua comunità era un villaggio modello, che era stato creato dall'esercito del Guatemala per controllare la popolazione Maya Ixil. Kaxh è cresciuto durante la guerra ed è diventato un attivista impegnato, sostenendo le autorità ancestrali e i leader della comunità. Anche lui è fuggito con il dolore di dover lasciare la moglie, tre figlie e un figlio, la terra e la comunità di appartenenza.

Kaxh e La's sono fuggiti in cerca di asilo dopo essere stati minacciati di morte in diverse occasioni, l'ultima, il 30 maggio del 2019, dopo un forum di discussione organizzato da varie organizzazioni con i candidati politici a sindaco.

A seguire, le loro riflessioni.

Raccontatemi qualcosa di voi e com'è che siete arrivati a El Paso, in Texas:

Siamo fuggiti dal Guatemala l'8 giugno del 2019 e abbiamo viaggiato per tutto il Messico dove siamo passati attraverso molte difficoltà e siamo stati maltrattati e aggrediti dalla polizia municipale. Solo per il fatto di non avere documenti con noi ci hanno insultato usando parole razziste e discriminatorie, chiamandoci indios. Poi, siamo stati sequestrati e malmenati dai c.d. "coyotes", o trafficanti di persone, e ci hanno rinchiusi in un posto senza tetto. Dal momento che era la stagione di caldo estremo alla frontiera, abbiamo sofferto molto la fame e la sete. Fortunatamente, dopo un mese, siamo riusciti a fuggire dai nostri sequestratori, e abbiamo chiesto aiuto. È stato difficile, perché era un posto che non conoscevamo, Ciudad Juárez, alla frontiera con gli Stati Uniti.

Siamo andati all'Ufficio del Procuratore per i Diritti Umani dove, fortunatamente, hanno dato ascolto alla nostra denuncia. Abbiamo trascorso 18 mesi a Ciudad Juárez e per due volte ci è stato negato l'ingresso negli Stati Uniti come richiedenti asilo per via del c.d. Protocollo per la Protezione dei Migranti (MPP). A novembre, abbiamo ricevuto messaggi inquietanti e violenti da parte di un cartello, e allora ci hanno consentito di entrare negli Stati Uniti, dove siamo stati detenuti per due mesi. Dopo la nostra liberazione, abbiamo vissuto a El Paso, dove stiamo aspettando la data del tribunale per la nostra richiesta di asilo. Mentre viviamo in esilio, continuiamo a denunciare la violenza che si soffre nello Stato guatemalteco e speriamo di continuare a lottare per il nostro popolo.

Sappiamo che, nel corso dei secoli, i popoli indigeni del Guatemala hanno subito maltrattamenti, discriminazione, povertà, violenza, morte e massacri. Raccontatemi qualcosa di questa storia e dell'attuale situazione critica che minaccia le comunità indigene.

Il popolo maya Ixil vive in tre comuni: Nebaj, Chajul, e Cotzal, nel nord del dipartimento di El Quiché, in Guatemala. Con una superficie di 1.480 chilometri quadrati, questo territorio è abitato dal popolo Ixil da più di 2.500 anni. Per via di contatti relativamente scarsi con gli spagnoli, durante la conquista e durante i primi 50 anni di indipendenza creola, il popolo Ixil mantiene una forte identità culturale che si percepisce, oggi, dalle radici delle sue tradizioni, dall'uso di abiti tradizionali e del suo idioma nativo, e dal suo attaccamento a uno stile di vita agricolo e ancestrale.

Il contatto con il mondo esterno ha sempre comportato molti problemi e sofferenze per il popolo Ixil. Dopo la conquista, nel 1530 (data di arrivo degli spagnoli nella regione), la popolazione Ixil è diminuita da 25.000 a 4.000 abitanti; nel XVIII secolo. Alla fine del XIX secolo, avvenne la privatizzazione delle terre ancestrali del popolo Ixil a beneficio di grandi proprietari terrieri europei attivi nel settore del caffè. Nel caso del comune di Cotzal, il 45% delle terre della comunità del popolo Ixil sono state usurpate illegalmente da migranti europei

proprietari di piantagioni del caffè. Dopo l'occupazione delle loro terre, la maggior parte della popolazione Ixil è stata costretta a lavorare nelle piantagioni della costa meridionale.

Negli anni ottanta, il conflitto armato ha provocato la morte di migliaia di civili ixil, a causa dei 114 massacri perpetrati per mano dell'esercito del Guatemala. Al tempo stesso, la maggior parte della popolazione sopravvissuta ha perso i propri beni a causa dell'incendio di case, raccolti e animali – che ha eliminato ogni forma di vita – e dell'esproprio delle terre ancestrali di due comunità, che sono diventate parte del patrimonio nazionale. Furono anche espropriati piccoli appezzamenti confinanti per fondare i poli di sviluppo o i villaggi modello, così che il controllo militare continuasse dentro alle comunità.

Nell'eccellente documentario "500 anni", si afferma che se il governo accettasse e desse il permesso a tutte le richieste presentate da imprese estrattive, il Guatemala avrebbe una miniera o un impianto simile con violazioni ecologiche ogni 100 chilometri. Non è difficile concludere che questo cammino che molti definirebbero progresso, sarebbe in realtà un cammino di catastrofe ecologica e di distruzione delle comunità, della cultura e della vita dei popoli indigeni. Condividete la vostra esperienza per quanto riguarda la distruzione delle vostre terre e dell'ambiente.

Nella regione vi è abbondante ricchezza naturale: si contano 450 chilometri quadrati di aree boschive (pari al 31% delle riserve forestali nazionali). Per la sua ricchezza, è bersaglio di imprese estrattive e idroelettriche nazionali e transnazionali. Questa regione fa parte della Striscia Trasversale Settentrionale che, all'epoca del conflitto armato interno, era un corridoio militare, e che oggi è il corridoio del narcotraffico e delle multinazionali. A partire dal 2000, l'arrivo di molte multinazionali minerarie e idroelettriche ha comportato una nuova forma di violenza, caratterizzata dall'esproprio dei beni naturali e delle terre ancestrali del popolo Ixil, e dal mancato rispetto del suo diritto a una consultazione preventiva, libera e informata, come popolo indigeno, sul suo territorio e sul suo modo di vivere. Tutto ciò ha causato profonde divisioni nelle comunità e molti danni ambientali.

Inoltre, l'arrivo di numerose organizzazioni governative e non governative di assistenza e il fenomeno della migrazione hanno contribuito alla rottura del tessuto sociale del popolo Ixil, imponendo nuove mentalità e nuovi modi di agire che, spesso, si scontrano con i modi tradizionali. Recentemente, sono state realizzate due grandi centrali idroelettriche su due estesi terreni del territorio Ixil, una già operativa, l'altra in costruzione. Secondo alcuni dati diffusi dal Ministero dell'Energia e delle Miniere, si prevede l'installazione di 18 imprese idroelettriche e minerarie nella regione, di cui 11 con licenza di sfruttamento, e sette con licenza di esplorazione. Di fronte a queste minacce, i conflitti socio-ambientali per la terra, l'acqua e i boschi sono aumentati.

È ingiusto che noi popoli indigeni lottiamo per proteggere la madre terra e per mantenere la vita che viviamo e altri interessi vengano a porre fine a tutto ciò. Quando parliamo di vita, non ci riferiamo solo alla vita umana. La vita umana non avrebbe futuro, senza fiumi, boschi, montagne e senza le nostre colline sacre, dove riposa lo spirito e l'energia dei nostri antenati. Prima dell'arrivo delle società estrattive, potevamo godere liberamente delle nostre montagne e dei nostri fiumi, ma a partire dal 2000, è iniziata la crudeltà degli uomini bianchi, interessati

a distruggere tutta la bellezza naturale della Creazione, per trasformare i nostri beni in denaro, distruggendo tutto al loro passaggio. Prima, le cose andavano bene, eravamo liberi di visitare i fiumi che scorrevano nel loro corso naturale ma, ora, ci è stata tolta la libertà di vedere i nostri fiumi, e, ancora più triste, è stata tolta ai fiumi la libertà di scorrere liberi attraverso la natura. Oggi sono rinchiusi in sale macchine, perché hanno distrutto le colline per costruire le dighe, e hanno modificato il loro corso, lasciando molte comunità senza accesso al liquido vitale, e lasciando morire le specie acquatiche.

Questa distruzione dei territori indigeni ha comportato molta sofferenza e crisi. Le aziende non solo hanno distrutto i fiumi, ma hanno anche spogliato le comunità delle loro terre ancestrali per seminare monoculture. Nel caso della costa meridionale, le terre vengono sfruttate per piantumare palme africane, sostituendo i boschi naturali, e spogliando le comunità indigene dei loro territori, lasciando la madre terra sterile a causa della piantumazione della palma africana, e inquinando con l'irrorazione di sostanze tossiche i fiumi e i laghi e l'aria che respirano le comunità. Tutto ciò provoca una grande crisi nelle comunità. Ultimamente vi è stata una grave siccità, la produzione di cereali di base ha registrato una forte contrazione, e questo significa che le comunità sono costrette a emigrare in cerca di nuove opportunità di vita.

Noi comunità indigene siamo accusate di essere contro lo sviluppo, ma non siamo contro lo sviluppo, ma contro l'esproprio delle terre e il saccheggio dei nostri beni. È triste sapere che nel territorio Ixil si produce oggi una gran quantità di energia elettrica, mentre le nostre comunità e le nostre famiglie ne non hanno. Allora ci domandiamo: dov'è lo sviluppo che ci promettono? Dove va a finire tutta l'energia che si produce sui nostri fiumi?

Potere farmi qualche esempio in cui la Chiesa Cattolica ha sostenuto le cause delle comunità indigene, tra cui la cura dell'ambiente?

Durante la presidenza di Álvaro Colom, nel 2011, molti nelle comunità della regione Ixil sono stati classificati come terroristi, solo perché le comunità del Comune di San Juan Cotzal non erano d'accordo che la società Enel costruisse la centrale idroelettrica di Palo Verde sul loro territorio. La comunità non è mai stata consultata o informata. Le persone che hanno vissuto queste tragedie in questi territori sono state sostenute solo da rappresentanti della Chiesa Cattolica, testimoni d'onore delle lotte dei popoli. Un esempio straordinario è stato quello del vescovo Álvaro Ramazzini, originario del Guatemala, allora vescovo di San Marco, e oggi vescovo cardinale di Huehuetenango.

È ben nota la posizione profetica di Mons. Ramazzini a favore della giustizia sociale e in difesa dei diritti delle comunità indigene, rafforzando le comunità per difendere i loro diritti. Mons. Ramazzini ha combattuto anche contro le compagnie transnazionali che, in Guatemala, vogliono estrarre minerali con modalità che danneggiano gravemente l'ecosistema. Il Vescovo ha ricevuto minacce di morte, ma anche il sostegno del Vaticano e della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti.

Adesso, stando in, El Paso, potete elencare quali sono i vostri obiettivi concreti nella lotta e nell'attivismo, oggi qui negli Stati Uniti?

A partire dalle nostre esperienze di vita e dalle nostre conoscenze, ci prefiggiamo i seguenti obiettivi, insieme ad altre organizzazioni e ad altre persone di buona volontà:

1. Esigere che il governo degli Stati Uniti riconosca il genocidio avvenuto durante il conflitto armato e, allo stesso tempo, usi la sua influenza per esigere dallo stato guatemalteco la riparazione dei danni causati dall'esercito del Guatemala alle comunità indigene.
2. Esigere che lo stato guatemalteco rispetti la giustizia, condannando i responsabili delle violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto armato e, allo stesso tempo, garantendo la sicurezza dei testimoni chiave nel processo per genocidio. Si richiede, inoltre, la creazione di un museo della memoria storica per stabilire dei precedenti affinché non abbia a ripetersi un altro genocidio.
3. Esigere che il governo del Guatemala smetta di perseguire, vessare e minacciare i difensori dei diritti umani e i difensori dell'ambiente e, allo stesso tempo, rispetti le terre indigene. Gli Stati Uniti possono aiutare a finanziare iniziative come la Commissione Internazionale contro l'Impunità in Guatemala.
4. Ottenere un sostegno umanitario per onorare la lotta delle vittime, dei sopravvissuti e dei testimoni nel processo per genocidio. Alcune di queste persone, avanti negli anni, sono malate, molte altre mancano dei beni più basilari per la loro sopravvivenza. Finanziare, inoltre, le loro spese funerarie in caso di morte.
5. Soddisfare le esigenze specifiche delle vedove e degli anziani della comunità in caso di disastri naturali.
6. Che il Governo del Guatemala rispetti le diverse forme di organizzazione sociale delle diverse comunità indigene e si consulti preventivamente con i popoli indigeni sui loro territori nel caso di megaprogetti.
7. La liberazione di prigionieri politici come Bernardo Caal, in carcere da anni a causa della sua lotta contro la centrale idroelettrica di Oxec.

Così come hanno combattuto i nostri antenati, vogliamo continuare a combattere in esilio. Non vediamo l'ora di incontrare leader comunitari, religiosi, politici, e altre persone interessate ad aiutarci a raggiungere i nostri obiettivi.



(Foto di Gaspar Cobo Corio)

Distruzione dei nostri boschi e fiumi per la realizzazione della centrale idroelettrica di Palo Viejo da parte della società italiana Enel, senza consultare i popoli indigeni sul loro territorio.

*Originale in Spagnolo
Traduzione Filippo Duranti*



“Il Signore mi ha assegnato questo compito”: battermi per fermare la plastica di Formosa

Mary Baudouin e

Assistente Provinciale per la Giustizia e l'Ecologia, Provincia UCS

Chris Kellerman SJ

Direttore ad Interim del Jesuit Social Research Institute

Lungo le rive del basso “potente Mississippi”, il fiume più grande e più importante che attraversa il Nord America, vi sono altri due potenti movimenti: un gruppo di più di 100 impianti petrolchimici situati tra le città della Louisiana di Baton Rouge e di New Orleans, che stanno inquinando la terra, l'aria e l'acqua della zona e, un gruppo di organizzazioni comunitarie che combattono contro la presenza di questi inquinatori industriali nelle loro comunità. L'area è conosciuta come “Cancer Alley” perché i rifiuti tossici emessi da questi impianti sono ritenuti responsabili di un'incidenza del cancro tra i residenti della zona che si stima essere 700 volte più alta rispetto alla media nazionale degli Stati Uniti.

St. James Parish, una parrocchia civile di 21.000 persone, si trova proprio al centro della Cancer Alley, e ha 32 impianti petrolchimici, un impianto per ogni 656 residenti, metà dei quali sono neri. L'industria è ancora più concentrata nel Quinto Distretto della parrocchia che ha l'86% di popolazione nera. La comunità ha 2.822 persone e 12 impianti petrolchimici - uno per ogni 235 residenti.¹

Uno di questi residenti è Sharon Lavigne, che ha vissuto tutta la vita a St. James Parish, ex insegnante di sostegno, devota cattolica, e fondatrice e organizzatrice di RISE St. James, un'organizzazione religiosa di base la cui missione è porre fine allo sviluppo industriale della parrocchia. Lavigne conosce personalmente almeno 30 persone che sono morte di cancro negli ultimi cinque anni, ivi compresi alcuni membri del RISE St. James che sono morti recentemente. In una testimonianza resa nel novembre del 2019, davanti alla Sottocommissione Ambiente e Cambiamenti Climatici della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, Lavigne ha dichiarato:

“Il 5° Distretto è già circondato dall'industria, e ci sta facendo ammalare. Probabilmente avete visto la copertura mediatica di ‘Cancer Alley’ dove vivo, che adesso chiamiamo ‘Death Alley’ perché le minacce per la salute cui ci troviamo a dover far fronte assumono così tante forme. Ho

¹ Kardas-Nelson, Mara. (26 agosto 2019). “The Petrochemical Industry is Killing Another Black Community in Cancer Alley”. *The Nation*.

l'epatite autoimmune e alluminio nel mio corpo. I miei nipoti hanno problemi respiratori, e quando sono fuori a giocare per molto tempo, sviluppano eruzioni cutanee”.

Quando lo stato della Louisiana e il St. James Parish Council hanno approvato la realizzazione di un grande progetto petrolchimico da 9,4 miliardi di dollari – il Sunshine Project – da parte di Formosa Plastics, un'azienda taiwanese, il lavoro a tempo pieno della sessantenne Lavigne è diventato quello di impedire che il progetto vada avanti nella sua comunità. Il progetto sarà uno dei più grandi impianti di plastica al mondo, composto da 14 strutture che si estendono su 2.400 acri di terra nel 5° Distretto di St. James Parish. Il complesso emetterà enormi quantità di inquinanti aerei che aumenteranno il rischio di sviluppare un cancro in diverse contee della Louisiana.

Lavigne e i residenti di St. James hanno protestato contro questo progetto dal giorno in cui è stato approvato dalle autorità statali e locali. Lo stato della Louisiana ha offerto a Formosa Plastics un pacchetto di incentivi che prevedeva un finanziamento di 12 milioni di dollari e uno sgravio fiscale di 1,5 miliardi di dollari. Il governatore della Louisiana, John Bel Edwards, ha posto l'accento sui posti di lavoro che il progetto avrebbe portato, ma se quei posti di lavoro andranno ai residenti di St. James, o più in generale della Louisiana, non è chiaro. Il progetto è stato mandato avanti senza aver informato o consultato i residenti di St. James. Lavigne ha testimoniato che *“quando ha effettuato una ricerca sulla storia del progetto, [RISE St. James] ha scoperto che, nel 2014, il Parish Council ha cambiato la destinazione d'uso del 5° Distretto, dove vivo, da 'residenziale' a 'residenziale/futuro industriale'. Il nostro quartiere residenziale è stato improvvisamente considerato 'futuro industriale' senza che ne sapessimo niente e senza il nostro consenso”.*

Perfino uno dei membri del Parish Council, Clyde Cooper, ammette che la presenza del Sunshine Project costituirà un caso di razzismo. *“Lo considero come razzismo ambientale”,* ha dichiarato. *“È una decisione basata sul concetto 'Non lo vogliamo nell'area bianca, ma non ci importa se verrà realizzato nell'area nera'. Questo è ciò a cui si è arrivati, e questa è la verità”.*

Non c'è da meravigliarsi se questa azione abbia alimentato la sfiducia dei residenti nel loro governo locale, che secondo i residenti ha consentito all'industria di infiltrarsi in distretti in cui la maggioranza dei residenti sono neri. *“È razzismo ambientale. Stanno cercando di ucciderci, in modo lento ma sicuro”,* ha detto Lavigne.

Se verrà costruito, il Sunshine Project sarà uno dei primi cinque emettitori di ossido di etilene (ETO) negli Stati Uniti, emettendo potenzialmente 7,7 tonnellate di ETO nell'aria, ogni anno². Un rapporto della US Environmental Protection Agency afferma: *“L'EPA è arrivata alla conclusione che l'ossido di etilene è cancerogeno per l'uomo per esposizione per inalazione. Prove nell'uomo sembrano, infatti, indicare che l'esposizione all'ossido di etilene aumenti il rischio di sviluppare linfomi e, per le donne, di cancro al seno”.*

² Yawn, Andrew. (19 marzo). 2020 “St. James Is Full”. *The Tennessean*.

Il Sunshine Project sarà a circa un miglio di distanza dalla St. Louis Academy, una scuola elementare. Se l'efficienza di distruzione delle fiamme del progetto opera al livello molto alto del 99% - il che è improbabile, soprattutto nel lungo periodo - le sue emissioni di ETO potrebbero aumentare il rischio di cancro per la regione dove è situata la scuola di 100-150 casi per milione di abitanti. Altri composti chimici cancerogeni che verranno rilasciati dal Sunshine Project renderanno Cancer Alley ancora più cancerosa. Lavigne ha affermato, in modo inequivocabile, che *"Formosa Plastics sarà una condanna a morte per St. James Parish"*.

Ma Lavigne e RISE St. James non sono preoccupati solo per i residenti attuali. Il Sunshine Project costituisce un grande pericolo anche per i bambini non ancora nati. È stato dimostrato che l'esposizione all'ossido di etilene da parte di donne in gravidanza aumenta il rischio di nascite premature e aborti spontanei.³ Inoltre, l'esposizione al particolato fine (PM2,5) è stata ripetutamente collegata a un significativo aumento del rischio di nascite premature, mortinatalità, e basso peso alla nascita. Il Sunshine Project rilascerà 339,81 tonnellate di PM2,5 l'anno, e migliaia di tonnellate di sostanze chimiche che portano ad avere alte concentrazioni di ozono nell'atmosfera nelle giornate calde: composti organici volatili (1667,89 tonnellate l'anno) e ossidi di azoto (1242,53 tonnellate l'anno).

Oltre ai rischi per la salute di una comunità a maggioranza nera rappresentati dalla costruzione dell'impianto, Formosa ha rappresentato un ulteriore affronto alla comunità nera del sud della Louisiana. Se il Sunshine Project verrà costruito, poggerà sui luoghi di sepoltura di schiavi che sono stati costretti con la violenza a lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero di proprietari bianchi della Louisiana, e che hanno dato la propria vita per costruire l'economia dello stato della Louisiana.

Nel luglio del 2018, la Louisiana Division of Archeology è stata informata da un appaltatore indipendente della possibile presenza di due cimiteri sulla proprietà di Formosa Plastics, che in passato ospitava le piantagioni di Buena Vista e di Acadia. Questi siti erano sfuggiti alla prima indagine archeologica della terra effettuata da Formosa. Dopo che lo stato della Louisiana ha richiesto all'azienda di riesaminare l'area, è stata "scoperta" la presenza di tombe nell'ex piantagione di Buena Vista, e Formosa ha recintato quella parte di terreno. Ma secondo il Center for Constitutional Rights, Formosa non ha mai fatto un annuncio pubblico della scoperta.

Alla fine del 2019, Lavigne è venuta a sapere che i resti di schiavi della piantagione di Buena Vista, da cui ritiene di poter discendere, potrebbero trovarsi sul sito oggi occupato da Formosa. Quando ha cercato di visitare il sito, le autorità le hanno detto che stava sconfinando, e che sarebbe stata arrestata se fosse tornata.

Ma tutto ciò non avrebbe dissuaso Lavigne e il RISE St. James dall'idea di visitare il sito. Nel 2020, RISE ha chiesto a Formosa di consentire loro di accedere al cimitero per una cerimonia in occasione del Juneteenth. (Il Juneteenth è una festa federale che commemora il giorno in cui

³ Gresie-Brusin, D.F., Kielkowski, D., Baker, A. *et al.* (luglio 2007). Occupational exposure to ethylene oxide during pregnancy and association with adverse reproductive outcomes. *Int Arch Occup Environ Health*. no. 80, pp. 559-565

gli schiavi di Galveston, in Texas, hanno scoperto di essere liberi, sebbene a due anni di distanza dal Proclama di Emancipazione che aveva liberato tutti gli schiavi degli Stati Uniti). Quando Formosa ha respinto la richiesta, Lavigne ha intentato una causa contro la società. Secondo una dichiarazione rilasciata alla stampa, gli avvocati della società mettono in discussione la necessità della cerimonia sulla base del fatto che gli archeologi non sono in grado di confermare l'etnicità dei resti umani. Il giudice Emile St. Pierre si è schierato con RISE, dando al gruppo un accesso temporaneo alla proprietà. "Dobbiamo guarire", ha dichiarato il giudice St. Pierre alla fine dell'udienza. "Guardiamo dove siamo in America".⁴

I resti delle antenate schiavi della popolazione di St. James seppelliti sulla proprietà di Formosa hanno ricevuto una benedizione speciale il 31 ottobre del 2020 in un servizio di preghiera nel giorno di Tutti i Santi del 2020, officiato dal vescovo Michael Duca, vescovo della Diocesi di Baton Rouge. Nel corso del servizio il vescovo Duca ha affermato: "Onoriamo la memoria di tutti coloro che sono morti e che ci hanno preceduti. Oggi diamo loro la dignità che meritano e diamo loro una benedizione adeguata".

Durante quel servizio, che è stato organizzato da RISE, Lavigne ha ripetuto i suoi appelli pubblici affinché il St. James Parish Council revocasse il permesso accordato a Formosa. Lavigne ha definito Formosa il nemico della parrocchia. Ha spiegato che Formosa sta inviando i suoi profitti all'estero, al suo quartier generale a Taiwan, lasciando dietro di sé malattie e morte. "I membri del consiglio devono proteggere la nostra parrocchia", ha dichiarato. "St. James è la nostra casa. Il messaggio è chiaro: non più morte; non più Formosa Plastic".

La giustizia ambientale e i sostenitori basati sulla fede, come RISE St. James, Louisiana Bucket Brigade, Sierra Club, Center for Biological Diversity, Healthy Gulf, Earthworks, e No Waste Louisiana hanno fatto alcuni importanti passi avanti nella loro lotta a favore della giustizia ambientale e razziale a St. James Parish e nei loro sforzi per fermare la costruzione del Sunshine Project di Formosa. Lo United States Army Corps of Engineers (il Corpo di Ingegneri dell'Esercito degli Stati Uniti) ha temporaneamente sospeso il suo permesso per la costruzione di Formosa Plastics in risposta a una causa intentata da alcune organizzazioni di advocacy a gennaio del 2020 che cercavano di invalidare i permessi del Clean Water Act rilasciati dal genio militare. La causa sosteneva che il complesso petrolchimico avrebbe aggravato il razzismo ambientale e danneggiato una comunità già malata per via dell'esposizione all'inquinamento industriale.

In un'altra significativa vittoria per le organizzazioni, un giudice distrettuale della Louisiana ha ordinato al Dipartimento per la Qualità Ambientale della Louisiana di rivalutare i permessi accordati a Formosa Plastics, alla luce del potenziale impatto dell'impianto sulla comunità nera. Questo ordine era una risposta diretta a una richiesta di riesame giudiziario presentata per conto del RISE e di altre organizzazioni di advocacy dalla Tulane University Environmental Law Clinic.

Anche la Loyola University di New Orleans è stata coinvolta nello sforzo di sostenere la causa e di attirare l'attenzione sulle minacce ambientali e sanitarie rappresentate da Formosa

⁴ Groner, Anya. (7 maggio 2021). "One Oppressive Economy Begets Another". *The Atlantic*.

Plastics e da altri impianti petrolchimici nella Cancer Alley della Louisiana. Nel tentativo di sostenere il lavoro di RISE St. James, il Jesuit Social Research Institute della Loyola University ha preparato un rapporto volto a coinvolgere i cattolici nell'azione di advocacy sulla questione, e ad attivare il loro sistema di allerta per raccogliere lettere di opposizione dai residenti della Louisiana al governatore della Louisiana e al St. James Parish Council.

La Loyola University Law School Human Rights Advocacy Class ha scritto una lettera alla Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulle Forme Contemporanee di Razzismo, Discriminazione Razziale, Xenofobia e Intolleranza Correlata, richiedendo un'indagine sul razzismo ambientale nella Cancer Alley della Louisiana. La lettera è stata firmata da diversi gruppi ambientalisti e religiosi, ivi comprese tutte le province gesuite dell'Assistenza del Canada e degli Stati Uniti. La dichiarazione della Relatrice Speciale in risposta a questa lettera è stata promettente:

Gli esperti delle Nazioni Unite sui diritti umani sollevano oggi serie preoccupazioni in merito a un'ulteriore industrializzazione della c.d. Cancer Alley, nello stato della Louisiana, nel sud degli Stati Uniti, sostenendo che lo sviluppo di complessi petrolchimici sia una forma di razzismo ambientale. Gli esperti accolgono con favore in questa occasione l'ordine esecutivo del 20 gennaio sulla protezione della salute pubblica e dell'ambiente e sul ripristino della scienza per affrontare la crisi climatica, e l'impegno del governo degli Stati Uniti ad ascoltare la scienza, rafforzare la protezione dell'aria pulita e dell'acqua, e ritenere responsabili delle loro azioni coloro che inquinano. Gli esperti chiedono al governo degli Stati Uniti di garantire la giustizia ambientale in tutte le comunità dell'America, a partire da St James Parish. Anche le aziende sono responsabili e dovrebbero effettuare delle valutazioni sull'impatto sull'ambiente e sui diritti umani, nel quadro del processo di due diligence.

Il 15 giugno del 2021, Sharon Lavigne è stata insignita del Goldman Environmental Prize, conosciuto anche come il "Premio Nobel Verde", che onora un attivista di base di ciascuno dei sei continenti abitati. Ma Lavigne non combatte questa battaglia per i premi o per il riconoscimento internazionale che ha ottenuto dal suo lavoro nella piccola St. James Parish. Combatte questa battaglia per la sua risposta a una chiamata di Dio, come si è espressa con coraggio davanti alla Sottocommissione Ambiente e Cambiamenti Climatici della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti:

"Mi sono ritirata presto dall'insegnamento, nell'ottobre del 2019. Avrei voluto lavorare ancora un anno o due, ma il Signore mi ha assegnato questo compito: fermare Formosa e qualsiasi altro impianto chimico che viene a St. James. Sono qui per la chiamata del Signore. Voglio fermare ogni singola industria che venga a danneggiare la salute delle persone della mia comunità. Il Signore non mi avrebbe affidato questo compito se non avesse un piano".

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*



Tshaukuesh Elizabeth Penashue: colei che mantiene in vita la terra

John McCarthy SJ e

Facilitatore ecologico, Sudbury, Ontario, Canada

Elizabeth Yeoman

Ha tradotto e curato il libro di Penashue T.E. (2019). 'Nitinikiau Innusi: I Keep the Land Alive'

Lei lo chiama *nutshimit*.

Per Tshaukuesh Elizabeth Penashue è il luogo in cui desidera essere, il luogo in cui è nata. È il luogo che cerca nei suoi sogni. Il termine *nutshimit* ha molti significati: “in campagna”, “nella foresta”, o “sulla terra”. È spesso inteso come l’opposto della comunità o della riserva. Per gli Innu, la parola può anche significare semplicemente “casa”.¹



Tshaukuesh Penashue e nipoti (Collezione della famiglia Penashue) & Foresta Boreale in inverno (Camille Fouillard)

Questa è la storia di Tshaukuesh Elizabeth Penashue, una madre, un’anziana Innu, che ha lavorato per decenni in nome della sua famiglia, della sua comunità, e delle terre e delle acque che lei chiama *nutshimit*. È una testimone incrollabile della bellezza del suo popolo e della sua casa nelle foreste boreali del Labrador orientale, in Canada.

Precedentemente noti ai forestieri come i Montagnais-Naskapi, i circa 22.000 Innu vivono attualmente in undici comunità nel Quebec nordorientale (nove comunità Innu) e nel Labrador (due comunità Innu), in Canada, così come in altri centri urbani della regione.

¹ Penashue, T.E. (2019). *Nitinikiau Innusi: I Keep the Land Alive*. (Winnipeg: University of Manitoba Press). p. 212.

Tshaukuesh e altri anziani si riferiscono al tradizionale territorio o terra degli Innu, come *Innusi* o *Innu-assi*. I giovani Innu usano il termine *Nitassinan*, che significa “la nostra terra”.

Tshaukuesh è nata in una tenda nelle foreste boreali del Labrador interno. L’*innu-aimun* è la sua lingua madre. Ha vissuto la transizione del suo popolo da cacciatori-raccoglitori nomadi, che seguivano i caribù erranti e altri animali dai quali dipendevano, alla vita stabile nelle due comunità Innu del Labrador, quella di Sheshatshiu, nel Labrador orientale e quella di Natuashish, più a nord. Tshaukuesh è membro della Sheshatshiu Innu First Nation (con una popolazione di più di 1000 abitanti), a circa 30 chilometri di distanza dalla città di Happy Valley – Goose Bay.

Per Tshaukuesh e il suo popolo, il cambiamento è stato rapido. Per molti popoli indigeni del Nord America, compresi gli Innu, una grande influenza europea si è manifestata con il commercio di pellicce che ha dominato la vita economica del continente a partire dall’inizio del 17° secolo. Poi sono venuti i missionari cristiani, con i fratelli e i padri dei Missionari Oblati di Maria Immacolata che erano gli evangelizzatori cattolici dominanti nel Quebec settentrionale e nel Labrador. Nel 1941, la costruzione della base aerea canadese-americana della Seconda Guerra Mondiale sui livelli sabbiosi di Goose Bay ha presagito i rapidi cambiamenti sociali e culturali che stavano per avvenire.

Alla fine degli anni ‘80, l’aumento dei voli a bassa quota della NATO e dei test missilistici sul territorio Innu “disabitato” ha galvanizzato Tshaukuesh e il suo popolo. Non era la prima volta che gli Innu venivano privati del potere decisionale rispetto al loro territorio tradizionale. Con i suoi 856 km di lunghezza, il *Mishta-shipu* (conosciuto in inglese come fiume Churchill o Grand River, e in passato come fiume Hamilton) taglia da est a ovest l’altopiano centrale del Labrador, ed è il fiume più lungo del Canada atlantico. Per anni, il governo di Terranova e Labrador ha avuto grandi progetti per questo fiume come fonte di energia idroelettrica.

Le province canadesi di Terranova e Quebec hanno avviato lo sviluppo idroelettrico del corso superiore del fiume Churchill alla fine degli anni ‘60. Quando è stato completato, nel 1974, era stata creata la riserva di Smallwood, di 6.500 km², inondando enormi distese del territorio Innu, tra cui *Kanekuanakau-nipi*, dove è nata Tshaukuesh. Gli Innu non sono mai stati consultati in merito alla realizzazione di una delle più grandi riserve al mondo costruita tramite dighe. Oggi è il corso inferiore del fiume Churchill a essere in fase di sviluppo per la produzione di energia idroelettrica. Anche lo sviluppo forestale e quello minerario, in particolare la scoperta di estesi depositi di nickel a Emish (nella baia di Voisey), hanno esercitato pressione sugli Innu per le cui rivendicazioni territoriali sono in corso negoziati con il governo di Terranova e Labrador.²

² Wadden, Marie. (1991). *Nitassinan: The Innu Struggle to Reclaim Their Homeland* (Vancouver and Toronto: Douglas and McIntyre); Ashini, Daniel. (1999). “Opening Remarks”, *Between a Rock and a Hard Place: Aboriginal Communities and Mining*. patrocinato dall’organizzazione Innu Nation e da Mining Watch Canada, 10-12 settembre, Ottawa, Mining Watch Canada/Mines Alert).

*Tanto tempo fa, quando ero giovane, guardavo le montagne in lontananza e dietro di loro nient'altro che il cielo, e desideravo ardentemente salire sulla sommità. Pensavo che quello era il punto in cui il mondo finiva e iniziava il Paradiso.*³

Tshaukuesh avrebbe presto compreso che il mondo della sua infanzia che confluiva in Paradiso non sarebbe stato visto da altri sotto la stessa luce. Forze esterne avrebbero rivendicato le terre e le acque. Il Paradiso non sarebbe mai stato considerato.

Per Tshaukuesh, è come se i *paesaggi terrestri e acquatici* siano stati interiorizzati, siano diventati una sorta di *natura interiore*. La sua vita interiore, alimentata dai suoi anni di intimità con il *nutshimit*, non potrebbe mai immaginare terre e acque prive di significato. Sono state trasformate da spazio a luogo; luoghi interiori pregni di memoria e di significato.⁴ Tali luoghi non potrebbero mai essere adeguatamente compresi in termini esclusivamente tecnici, scientifici, o finanziari. Sebbene necessari per una comprensione utile, questi termini non possono mai essere sufficienti. Non possono mai scandagliare le profondità della conoscenza interiore, percepita.

Tshaukuesh incarna una conoscenza che proviene da "qualche parte". Nasce da anni di stretto incontro quotidiano con le terre e le acque che hanno fornito una casa, un luogo di nutrimento e di significato. Tale conoscenza carica di affetti genera una conoscenza che è spesso mal apprezzata da coloro che si soffermano su una conoscenza astratta, una cosiddetta conoscenza oggettiva proveniente dal "nulla".⁵

Il lamento e la protesta – e la tenacia – di Tshaukuesh sono radicati in questo profondo pozzo di esperienza e di vita. È una forma di "conoscenza integrale" che ha integrato i suoi anni di vita con i ritmi e le stagioni della terra e delle acque. Pensiamo che sia l'incontro intimo e particolare di tutta la vita di Tshaukuesh con la sua terra nativa a essere la fonte della sua dignità e della sua profondità.

I pensatori indigeni spesso esprimono questa conoscenza integrale come parte di una cosmologia in cui l'amore per le persone, la terra e tutti gli esseri viventi sono interconnessi. Per esempio, la biologa ambientalista Potawatomi, Robin Wall Kimmerer, critica l'idea "che solo gli esseri umani possiedano diritti e che tutto il resto del mondo vivente esista per uso umano". Sottolinea come nelle lingue Algonquian⁶ "si parli di uccelli, insetti e bacche con la stessa grammatica rispettosa degli esseri umani, come se fossimo tutti membri della stessa famiglia. Perché lo siamo".⁷ La poetessa Innu, Josephine Bacon, scrive: "Le mie sorelle, i quattro venti, accarezzano una terra di licheni e muschi, fiumi e laghi, dove l'abete bianco

³ Penashue, T.E. *Nitinikiau Innusi*. p. 117.

⁴ Williams, D.R., Stewart, W.P., e Kruger, L.E. (2013). "The emergence of place-based conservation," in *Place-Based Conservation: Perspectives from the Social Sciences*. (ed.) Stewart, W.P., Williams Daniel R. Williams, e Kruger, L.E. (Dordrecht: Springer).

⁵ Ibid.

⁶ Un grande gruppo linguistico che comprende il Potawatomi e l'Innu-aimun, così come molte altre lingue.

⁷ Kimmerer, R. W. (March/April 2017). "Speaking of nature." n.p. *Orion Magazine*.
<https://orionmagazine.org/article/speaking-of-nature/>.

parlava a mio padre".⁸ Il focus è sulle relazioni amorose e sulla conoscenza intima del mondo naturale.

Ogni volta che lascio il nutshimit, cerco di trovare un modo speciale per far sapere alla terra che ritornerò. Saluto le piante, gli animali, perfino i pali della tenda che ci lasciamo alle spalle. Oggi sono scesa in spiaggia e ho trovato un albero ricurvo. L'ho abbracciato e gli ho detto: "Sto partendo, ma tornerò. Non essere triste". Ho iniziato a piangere, continuando ad abbracciare l'albero. E poi ho camminato, cercando un pineu.⁹

Alla fine degli anni '90, Tshaukuesh ha iniziato le sue passeggiate nel *nutshimit*. A partire dalla primavera, una volta superati i rigori dell'inverno, il sole saliva più alto nel cielo, le giornate si riscaldavano e la neve era spesso buona per viaggiare, anche se non sempre. Queste passeggiate erano importanti. Simboleggiavano il suo profondo desiderio di testimoniare il fatto che gli Innu e la terra avevano bisogno gli uni dell'altra.

La foto di copertina dei suoi diari pubblicati (di Jerry Kobalenko) è iconica; Tshaukuesh protesa verso il sentiero, intenta ad andare avanti, con lo slittino carico legato al suo corpo in tensione da una corda. Ha accolto chiunque volesse camminare con lei. Il sostegno non era sempre disponibile, ma ha insistito comunque. Le passeggiate si sono rivelate essere per molti non Innu (*Akaneshaut*) un modo per imparare da Tshaukuesh, e per condividere in solidarietà, se possibile. Le persone venivano da tutto il Nord America e perfino dall'Europa. Non vi è alcun dubbio che fossero attratti dalla testimonianza di questa anziana Innu, tenace e gentile. Volevano aiutare, ma più spesso imparare.

Nel profondo, le passeggiate erano una protesta, un grido profetico contro tutto ciò che stava distruggendo e spossando la terra. Un lamento per il potere distruttivo che lentamente, spesso in modo impercettibile, ma con persistenza, sembra erodere l'anima della terra e l'anima del suo popolo. Davanti a tali poteri che divorano, tutto ciò che si può fare è camminare, mettere un piede davanti all'altro - e testimoniare. A volte, bisogna semplicemente farsi avanti con speranza e fiducia.

Quando cammino nel nutshimit con la mia gente, dimostro quanto noi rispettiamo la cultura Innu, il mondo naturale, e tutti gli esseri viventi. Voglio che la gente sappia che non rinunceremo alla nostra terra. Non consentiremo che il governo la danneggi con miniere, dighe e bombe. Se fossi eletta nella nazione Innu, o nel consiglio della banda, impegnerei tutte le mie energie su questo punto, e mi prenderei cura delle persone che camminano nel nutshimit.¹⁰

Ben prima che Papa Francesco ponesse l'accento sulla nozione di ecologia integrale come tema centrale e in effetti originale della *Laudato Sì*, Tshaukuesh sembrava aver integrato tale visione nella sua anima. Nella sua enciclica, il Santo Padre dedica un intero capitolo a questo concetto

⁸ Yeoman, E. (2009). La mia traduzione delle versioni in Innu-aimun e in francese di Bacon. Bacon, J. (2009). *Bâtons à message / Tshissinuutshitakana*. (Montréal: Mémoire d'encrier). pp. 14-15.

⁹ Penashue, T.E. *Nitinikiau Innusi*, p. 130. In lingua Innu-aimun, la parola *pineu* si riferisce alla pernice bianca o alla pernice, un alimento preferito tra gli Innu.

¹⁰ Penashue, *Nitinikiau Innusi*, p. 130.

che si fonda su una metafisica dell'interrelazione, sul fatto che tutto è connesso e che tutto è correlato.¹¹

L'ecologia integrale è profondamente consapevole delle sue dimensioni sociali e umane. Troppo spesso l'ambientalismo non ha tenuto conto della dimensione umana, culturale, addirittura religiosa di una visione ecologica globale. Come Papa Francesco ha chiaramente indicato, la *Laudato Si'* è fondamentalmente un'enciclica sociale. La speranza è quella di raccogliere tutta la moltitudine di relazioni che devono essere considerate per un approccio praticabile all'ecologia.¹²

Tshaukuesh sembra aver compreso intuitivamente questa visione più completa di coinvolgimento. Non deroga mai alla sua prospettiva inclusiva che comprende ciò che lei definisce il *cerchio completo*.¹³ Tutte le relazioni sono essenziali da considerare: il futuro della sua famiglia, la vita della sua comunità e del popolo Innu, e la vita delle terre e delle acque che caratterizzano la loro casa comune.

Eppure, nonostante i suoi anni di proteste e di testimonianza, nonostante tutti coloro che si sono schierati dalla sua parte, molto di ciò contro cui Tshaukuesh ha protestato è diventato realtà. Le foreste sono state disboscate, i fiumi arginati, e le miniere scavate. Ma la cosa che più conta ha messo radici, e ha prosperato. Ciò che ha iniziato resiste alla prova del tempo: la sua tenace persistenza, nonostante tutte le difficoltà. Fortemente radicata negli *Innusi*, non perderebbe mai la speranza. Molti sono stati i momenti in cui si è sentita abbandonata, persa, incompresa perfino dalla sua famiglia o dal suo popolo. La cosa che stupisce è che non si è mai arresa.

“Se inondassero il fiume di quanti metri si alzerebbe l'acqua?”, ho chiesto, e Francis mi ha spiegato dove sarebbe arrivata l'acqua. Poi mi sono sentita così triste pensando a come tutto, lungo la riva, sarebbe stato inondato, tutti i fiori e le piante e tutti gli esseri viventi. Penso spesso alla vita prima che Patshishetshuanau¹⁴ venisse inondata, e immagino le persone che si accampano lungo la riva e pagano sul fiume. Come erano soliti raccontare alle loro famiglie e ai loro bambini le storie del passato, come era bella la terra, e come il fiume sarebbe stato lì per loro, per sempre, perché lo abitassero e lo usassero. Ma adesso non è più così. Mi sembra che tutto il lavoro che ho fatto per salvare la terra e il fiume sia stato vano. Speravo che ci sarebbero stati dei risultati, ma adesso mi sembra che niente sia stato realizzato. Mishta-shipu è un nome importante. Il fiume è vivo, proprio come un essere umano, e la sua voce sta gridando: “Non uccidermi. Sono l'acqua. Non voglio morire. Ascolta la mia voce. Senza acqua, non puoi vivere”.¹⁵

¹¹ *Laudato Si': Lettera Enciclica del Santo Padre Francesco sulla cura della nostra casa comune*, 2015, Capitolo 4.

¹² Kureethadam, J.I. (2019). *The Ten Green Commandments of Laudato Si'* (Collegeville: Liturgical Press).

¹³ Penashue, T.E. (2010). “Miam ka-auieiat: It's like a circle”, in *Despite This Loss: Essays on Culture, Memory and Identity in Newfoundland and Labrador*, ed. Ursula A. Kelly e Elizabeth Yeoman (St. John's: ISER Books).

¹⁴ Il nome in Innu delle cascate Churchill, il sito della prima diga.

¹⁵ Penashue, T.E. *Nitinikiau Innusi*, p. 185.

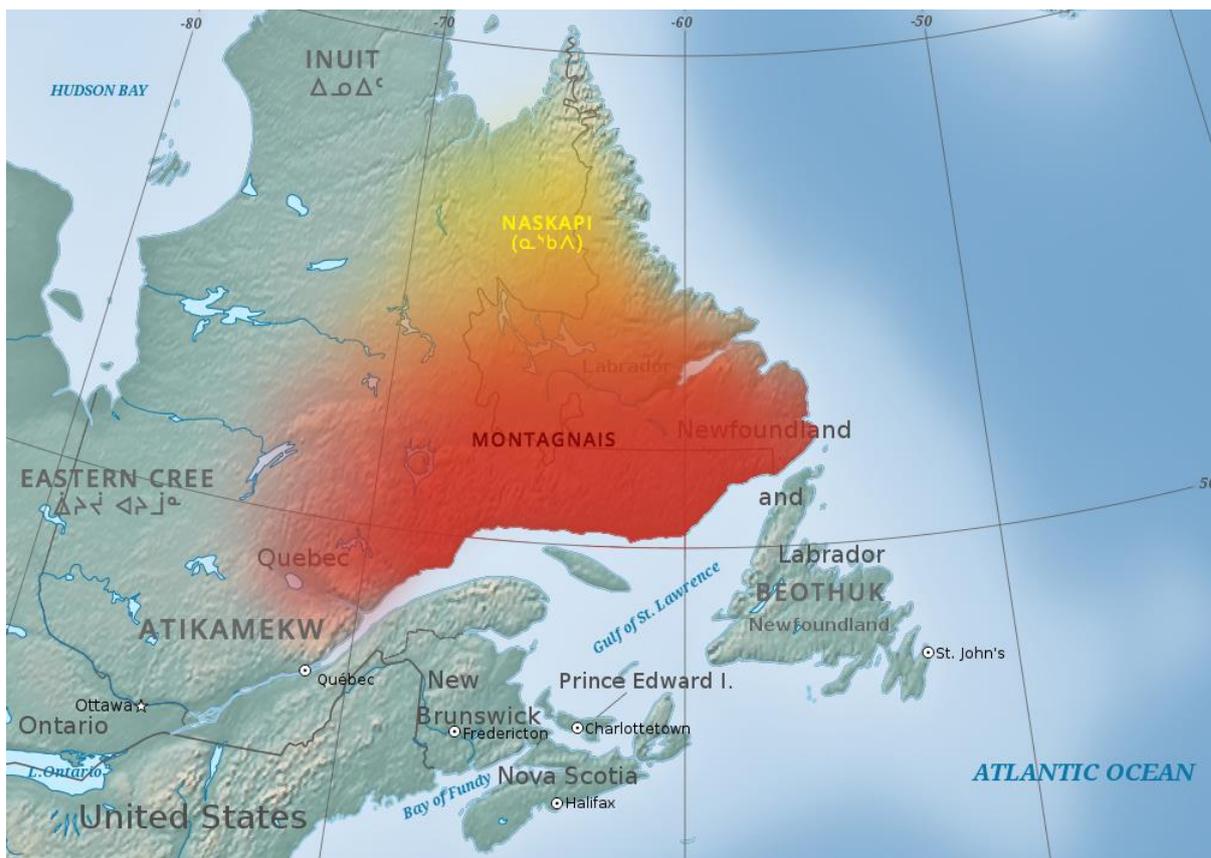
Ciò che resiste alla prova del tempo è la sua fedeltà al luogo e alle persone, e all'intera ecologia degli *Innusi*: animali, piante, sentieri, laghi e fiumi, perfino pietre. Stagioni e tempo. Generazioni passate e future. Un amore e un impegno siffatti possono solo provenire da anni di incontro con ciò che è più reale, con tutto ciò che circonda.

Quale forza di cuore e di animo deve possedere Tshaukuesh per continuare il suo lavoro nel corso degli anni? Per testimoniare una vita che molti sostengono che sia una favola del passato. Per uscire di casa in un giorno di primavera, intenta sul *nutshimit*, senza sapere chi si unirà, o chi persisterà. Per avere fame e sete di vita, di ciò che è corretto e giusto, pienamente consapevole degli stranieri, ben svegli, intenti a divorare la terra e le acque.¹⁶ Quale forza di cuore e di animo è necessaria per testimoniare la perdita, quando fiumi pieni di vita e di energia si trasformano da un giorno all'altro in potenziali fonti di malattie e di infermità; per vedere il grande *Mishta-shipu* diminuire davanti ai suoi stessi occhi.

Ci sono così tante cose che potrei dire in merito all'inondazione del Mishta-shipu. ... In uno dei punti in cui ci fermiamo sul fiume, in fondo a Uinukupau, sono rimasta sorpresa nel vedere un cartello sulla riva. Diceva in quattro lingue – inglese, francese, inuktitut, e innu-aimun – che non dovremmo prendere più di un pesce a settimana per via della presenza di mercurio. Perché? Cosa stanno facendo le dighe ai pesci? Per quanti anni dobbiamo vivere con la loro sofferenza? Penso molto a questo e a come, quando ero bambina, potevamo mangiare qualsiasi cosa. Non vi è mai stato un cartello che diceva di non toccare o di non mangiare qualcosa. Vi era così tanta libertà. Ora non è più così.¹⁷

¹⁶ Richardson, Boyce. (1975). *Strangers Devour the Land: The Cree hunters of the James Bay area versus Premier Bourassa and the James Bay Development Corporation* (Toronto: MacMillan of Canada).

¹⁷ Penashue, T.E. *Nitinikiau Innusi*, p. 169.



Mappa Innu

Lungo la strada di 42 km tra Sheshatshiu e Happy Valley - Goose Bay si trova un piccolo santuario dedicato a Sant'Anna. Tshaukuesh ha una profonda devozione per Sant'Anna, così come molti anziani Innu. In effetti, l'annuale pellegrinaggio al santuario nazionale di Sant'Anna di Beaupré, in Quebec, attira molti Innu da tutto il territorio indigeno, l'*Innusi*, nel corso delle celebrazioni di una settimana, che si svolgono, ogni anno, a luglio. Sant'Anna è considerata la nonna degli Innu. Per una comunità che è spesso rafforzata e mantenuta dalle nonne, Sant'Anna è una fonte di forza.

*Sono andata nella mia stanza e ho iniziato a pregare Sant'Anna e poi mi sono sentita un po' meglio.*¹⁸

*Ringrazio spesso il Creatore che gli Innu si siano svegliati e abbiano trovato la forza gli uni negli altri per percorrere insieme questa lunga e difficile strada. Siamo tutti molto forti.*¹⁹

Il diario pubblicato di Tshaukuesh termina con una breve sezione dal titolo "Still Walking" (Ancora in cammino). È il modo più appropriato per concludere il suo libro. I suoi "vecchi brutti piedi"²⁰ hanno percorso "migliaia e migliaia di miglia".²¹ Senza dubbio, Tshaukuesh ha molta altra strada da percorrere. Il viaggio esteriore è stato lungo, difficile - e pieno di gioie. Il viaggio interiore è stato, senza dubbio, arduo - e vivificante. Lasciamo l'ultima parola a

¹⁸ Ibid. p. 35.

¹⁹ Ibid. p. 28.

²⁰ Ibid. p. 204.

²¹ Ibid.

Tshaukuesh – una madre, una nonna, una testimone vivente della bellezza della fede, della speranza e dell’amore per le foreste boreali del Canada orientale. È una testimone vivente della cura della nostra casa comune, quella casa comune che gli Innu chiamano *nutshimit*.

Un bel giorno stavo camminando da sola. I cani erano dietro di me, e avevo il mio tè e i miei biscotti e non avevo paura di niente, né degli animali selvatici, né di niente. Quando sono arrivata alla palude, mi sono seduta per una pausa e una tazza di tè, solo io e i cani. Gli alberi ondeggiavano al vento, tutti i diversi tipi di alberi. Sembrava che stessero danzando. Mi sono chiesta perché fossi da sola, perché la gente non volesse camminare con me, quando cercavo di proteggere la terra e gli animali, la nostra cultura, i nostri figli, il nostro stile di vita. I soldi ci saranno sempre, ma se la terra non c’è più, non c’è più. Spero che un giorno la gente lo capirà. Nel frattempo, continuerò a cercare di fare un buon meshkanau per le future generazioni. Mi sento come se gli alberi danzanti fossero miei amici, come se mi stessero dicendo: “Non preoccuparti. Siamo qui e sappiamo che tieni a noi. Non piangere nel tuo cuore. Siamo ancora qui, stiamo ancora danzando”. Era una giornata limpida e potevo vedere le montagne. Poi ho riposto via il mio thermos e ho iniziato a camminare.²²



Elizabeth Yeoman ha lavorato con Tshaukuesh alla traduzione e all’editing del suo libro, *Nitinikiau Innusi: I Keep the Land Alive* (University of Manitoba Press, 2019). È anche autrice di un libro su quella collaborazione, *Exactly What I Said: Translating Words and Worlds* (University of Manitoba Press, in uscita). Vive a St. John’s, Terranova, in Canada.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti

²² Ibid.

REFLESSIONE/ ANALISI



Sono tempi bui per difendere la vita in Honduras, è tempo di cercare luci

Yolanda González Cerdeira

Area di ricerca e diritti umani ERIC Radio Progreso, Honduras

*È tardi
ma è l'alba
se insistiamo un pò.*

- D. Pedro Casaldàliga

I volti della difesa della vita e della democrazia

Sono un cristiano cattolico, delegato della parola. Siamo entrati con un mandato pastorale, in difesa della vita e della Casa Comune. Così si definisce Juan López, laico attivo in una parrocchia gesuita e coordinatore di un'organizzazione comunitaria in difesa dei beni comuni. Vive a Tocoa, una piccola cittadina nella valle dell'Aguán, nel nord-est dell'Honduras, una delle regioni più ricche, in termini di beni naturali del paese, circondata da montagne e da fiumi e, allo stesso tempo, una delle più assediate dal narcotraffico e da progetti estrattivi, come le monoculture o l'industria mineraria.

Insieme ad altri 12 compagni, Juan affronta un procedimento giudiziario nel quale è accusato di reati come associazione illegale, usurpazione o incendio doloso, per essersi opposto a un progetto minerario che è stato realizzato illegalmente, colpendo i fiumi della zona. In questo momento, Juan affronta il procedimento giudiziario in regime di libertà, qualcosa che non possono fare 8 dei suoi compagni, che sono sottoposti a detenzione preventiva da più di un anno e mezzo, misura dichiarata illegale dal Gruppo di Lavoro sulla Detenzione Arbitraria delle Nazioni Unite. Tuttavia, Gabriela Sorto, giovane leader comunitaria e figlia di uno dei detenuti, è chiara: *“come famiglia non è stato facile affrontare questo sistema. Ma non smetteremo di combattere, perché la nostra lotta è giusta, perché difendiamo l'acqua e la vita per tutti”*.

Quando affermano il loro impegno in difesa della vita, Juan e Gabriela rappresentano i volti di migliaia di chi difende i diritti umani honduregni legati alla difesa dei territori e dei beni naturali, probabilmente, il settore che, negli ultimi anni, ha subito i maggiori livelli di repressione, criminalizzazione e violenza, tanto che la ONG Global Witness ha classificato l'Honduras come *“il paese più pericoloso nel quale essere difensori dell'ambiente”*¹.

¹ <https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/honduras-el-pa%C3%ADs-m%C3%A1s-peligroso-del-mundo-para-el-activismo-ambiental/>

Lo era anche Berta Cáceres, leader indigena, che difendeva il popolo lenca, un popolo ricco di cultura, boschi di pini e fiumi, ma emarginato, impoverito e saccheggiato. Da quel territorio, Berta ha lottato contro il neoliberismo, il patriarcato e il razzismo. Ed è per questo che è stata insignita del premio Goldman, il c.d. premio Nobel per l'ambiente, ed è ricordata dai bambini e dalle bambine lenca come "la guardiana dei fiumi". Ed è per questo che è stata anche stigmatizzata, criminalizzata e, infine, assassinata. Perché se oltre a difendere i diritti umani, sei donna, i rischi sono ancora maggiori, quando si ha a che fare con la discriminazione e la violenza nelle proprie organizzazioni e nelle proprie comunità, e con alcune norme sociali e culturali radicate, in base alle quali ci si aspetta che le donne svolgano un ruolo passivo in una società patriarcale. Come afferma Padre Melo, gesuita, direttore di ERIC-Radio Progreso e amico fraterno di Berta, l'assassinio di Berta "è stato un crimine politico maschilista²".

Oltre a chi vuole custodire la terra, il territorio e dei popoli indigeni, il Relatore Speciale delle Nazioni Unite, sulla situazione dei difensori dei diritti umani, ha individuato, nel corso della sua visita in Honduras, nel 2018, coloro che difendono i diritti civili e politici, i diritti delle persone LGBTI, giornalisti, studenti e professionisti del diritto, tra i principali gruppi di difensori dei diritti umani in situazione di rischio nel paese.

Lo stesso Relatore ha parlato, nel suo rapporto, della crisi politica post-elettorale che si è avuta in Honduras alla fine del 2017, causata da brogli elettorali commessi dal partito che continua a essere al potere, e ha fatto riferimento a "persone comuni che si sono organizzate e/o che hanno partecipato a manifestazioni, per esprimere il loro rifiuto del processo elettorale e il loro desiderio di avere elezioni libere e giuste", come difensori dei diritti civili e politici³. Sicuramente, molti degli oltre 1.300 manifestanti arrestati durante le mobilitazioni, o degli oltre 250 feriti, non si consideravano dei sostenitori dei diritti del popolo, ma di certo avevano ben chiaro il motivo per cui, nonostante il clima di repressione, erano scese in strada, così come lo spiega il familiare di una delle 22 persone assassinate in quei giorni: "Ci siamo alzati, con tutta la famiglia siamo andati alla mobilitazione, così come facevamo negli ultimi giorni. Eravamo indignati perché ci rubavano perfino la nostra volontà, dando risultati che non erano quelli che la cittadinanza aveva espresso nelle elezioni generali".

Ed è proprio ciò che hanno in comune tutte queste persone, vale a dire, il fatto che sono uomini e donne "comuni", che non si rassegnano a obbedire alle decisioni ufficiali, e che hanno deciso di difendere le loro vite, le loro comunità, i sogni di un paese democratico, i beni comuni della natura e, pertanto, il loro presente e il loro futuro. Proprio come spiega Padre Melo: "difendere i diritti umani è un'avvenuta scomoda e ad alto rischio nelle società in cui l'istituzionalità dello stato è passata dall'essere di diritto all'essere costruita per un capriccio dei potenti. Questo rischio aumenta quando si toccano temi conflittuali irrisolti: domanda di terreni, difesa dei beni naturali, salute, educazione. È sufficiente che un sostenitore dei diritti umani denunci o protegga diritti di persone

² Moreno I. (ottobre 2017). Fue la violencia machista la que mató a Berta Cáceres. Revista Envío n 427. Disponibile alla pagina internet: <https://www.envio.org.ni/articulo/5404>

³ Frost, M. (11 gennaio 2019). Organización de Naciones Unidas. Informe de la *Visita a Honduras*. Relator Especial sobre la situación de los defensores de los derechos humanos. A/HR/40/60/Add2, par. 33.

minacciate perché si situi in una zona ad alto rischio"⁴. È su questa strada che si vuole collocare il percorso di ERIC-Radio Progreso, la piattaforma sociale della Compagnia di Gesù in Honduras. È al fianco delle Gabrielas, delle Bertas, dei Juanes ... gente "comune" ed eccezionale, difensori della vita e della democrazia, con i quali abbiamo il lusso di camminare.

Chi muove i fili e i suoi stratagemmi

Il modello sociale, economico e politico honduregno è basato sull'accumulazione di ricchezza da parte di un'élite imprenditoriale ridotta a poche famiglie, che sono riuscite a influenzare, e perfino a cooptare, le istituzioni pubbliche affinché agiscano unicamente a loro vantaggio e che hanno trasformato l'Honduras in uno dei paesi più disuguali dell'America Latina. Questo modello può essere sostenuto solo con strategie contro coloro che difendono i beni pubblici e comuni e, per questo, hanno praticamente al loro servizio le istituzioni statali, come il sistema giuridico, l'esercito o le forze di polizia. Dopo il colpo di stato del 2009, le strategie contro i difensori dei diritti umani e dell'ambiente sono state "perfezionate" per raggiungere l'obiettivo finale, vale a dire, neutralizzali.

Il tentativo di persuasione o di corruzione dei leader comunitari e di coloro che difendono i diritti umani di solito è il primo passo del cammino, seguito dall'isolamento, dalla persecuzione, dalla stigmatizzazione e dalla diffamazione delle persone che non riescono a controllare, e che si oppongono ai progetti politici, sociali o economici delle élite. Proprio come ha affermato il Relatore sulla situazione delle persone che difendono la dignità dell'uomo: *"politici, mezzi di comunicazione e attori non statali, come imprese o gruppi religiosi, portano avanti campagne diffamatorie contro i difensori dei diritti e i giornalisti che, in molte occasioni, incitano all'odio. Sono equiparati all'opposizione politica, a terroristi, persone contrarie al progresso, antinazionalisti o traditori"*⁵.

Le strategie di criminalizzazione degli attivisti sono, invece, più aggressive, soprattutto, mediante l'uso improprio di fattispecie penali, come l'usurpazione o l'associazione illegale, contro coloro che partecipano a manifestazioni o ad atti pacifici di strada, arrivando addirittura ad accusare del reato di spostamento forzato i leader indigeni per aver difeso le proprie terre ancestrali, protette dalla Convenzione n. 169 dell'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (OIL). E sebbene la minaccia della prigione sia la più estrema, in molte occasioni, vengono imposte misure, come l'obbligo di presentarsi periodicamente, che comportano un grande impatto economico, soprattutto per i difensori contadini e indigeni.

Le aggressioni e, alla fine, l'omicidio rappresentano l'ultima carta del mazzo che, purtroppo, si continua a utilizzare con frequenza. L'Honduras è uno dei paesi più pericolosi dell'America Latina per chi difende i diritti umani. Nel periodo compreso tra il 2001 e il 2017, sono stati assassinati almeno 76 giornalisti, tra il 2008 e l'inizio del 2018, almeno, 11 persone che difendevano di persone LGTBI, tra il 2010 e il 2017 più di 120 difensori della terra e, negli

⁴ <https://www.openglobalrights.org/new-threats-against-human-rights-defenders-require-new-kinds-of-protection1/?lang=Spanish>

⁵ Organización de Naciones Unidas. Informe Visita a Honduras... op.cit. par. 32

ultimi due anni, sono stati registrati 6 omicidi di e 2.137 aggressioni⁶ per coloro che si schierano a difesa dei diritti. Queste cifre possono essere mantenute solo con elevati livelli di corruzione e di impunità delle istituzioni pubbliche nei confronti di coloro che agiscono contro i difensori dei diritti umani. A riprova di ciò, nella valle del Aguán, dei 107 omicidi di contadini, registrati tra il 2008 e il 2014, sono state emesse solo 12 sentenze di condanna.

Come proteggere i sostenitori dei diritti umani? Alcune luci

Che fare quando uno stato come quello dell'Honduras permette o aggredisce direttamente i sostenitori dei diritti umani? Negli ultimi anni, le organizzazioni per i diritti umani dell'Honduras hanno portato avanti quotidianamente un'intensa attività di advocacy per esigere meccanismi di protezione, con alcuni risultati degni di nota. La documentazione, l'elaborazione di report, e il dialogo permanente nell'ambito del sistema regionale e internazionale dei diritti umani, hanno contribuito all'istituzione di un ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani, che è stato un alleato fondamentale in questi tempi; o all'approvazione di una legge per la protezione di chi difende i diritti dell'uomo, che ha istituito un meccanismo nazionale di protezione, consentendo una piccola porta di dialogo tra i difensori dei diritti e un organo pubblico, dialogo che prima era praticamente assente. Tuttavia, questi risultati sono relativi in uno stato che non ha nessuna volontà politica reale di far rispettare le leggi, e di far in modo che funzionino i meccanismi di tutela di coloro che si oppongono agli interessi di chi governa. Un esempio di ciò è dato dal fatto che, nonostante sia stata creata una Procura speciale per i difensori, delle 199 denunce ricevute, tra il 2018 e il 2020, per nessuna di quelle è stata presentata una richiesta di provvedimento.

Nel quadro internazionale dei diritti umani, ha assunto rilevanza anche la responsabilità delle imprese internazionali nelle violazioni dei diritti umani e negli attacchi rivolti contro coloro che le denunciano, e su questa linea sembrano essersi indirizzati gli sforzi di advocacy. Il risultato è la visita del Gruppo di Lavoro sulla questione dei diritti umani e delle imprese transnazionali e altre imprese, che ha pubblicato un rapporto convincente sulla responsabilità dello stato per i danni causati dalle imprese alle comunità e ai difensori dei diritti⁷. Tuttavia, sebbene questo sia uno strumento utile per esercitare una certa pressione sullo stato, sarà sempre limitato alla sua reale volontà, o dipenderà da quanto possa essere interessato a compiere alcuni passi avanti nel conformarsi alle raccomandazioni per mantenere un'apparenza di governabilità e di rispetto dei diritti.

Un ruolo rilevante nei conflitti legati al territorio e negli attacchi ai difensori dell'ambiente è il supporto degli investimenti esteri e delle istituzioni finanziarie internazionali ai progetti estrattivi. Negli ultimi anni, vi sono state alcune iniziative, coronate da un certo successo, volte a chiedere a questi organismi di fermare gli investimenti nelle industrie che provocano violenza e violazioni dei diritti umani, utilizzando i meccanismi di denuncia, o strategie di advocacy articolate tra le organizzazioni sociali dei paesi destinatari dell'investimento, come l'Honduras, e i paesi di provenienza di detto investimento. Alcuni dei recenti risultati - come

⁶ Organización de Naciones Unidas. Informe Visita a Honduras... op.cit. par. 23

⁷ Report accessibile alla pagina internet: <https://reliefweb.int/report/honduras/visita-honduras-informe-del-grupo-de-trabajo-sobre-la-cuesti-n-de-los-derechos>

il ritiro, da parte delle banche di sviluppo olandesi e finlandesi, del sostegno al progetto idroelettrico la cui opposizione ha causato l'assassinio di Berta Cáceres, o l'istituzione del meccanismo di denuncia davanti alla Banca Mondiale, che in alcuni casi ha dovuto ammettere di non aver applicato le sue politiche sociali e ambientali nell'approvare il prestito a multinazionali accusate di essere implicate nell'assassinio di alcuni agricoltori – incidono direttamente sugli interessi delle élite economiche responsabili degli attacchi. Tuttavia, questi processi di solito sono molto lunghi, macchinosi e non sempre riescono ad avere dialoghi costruttivi con le comunità e i sostenitori dei diritti dell'uomo.

Vale, inoltre, la pena ricordare, tra le buone pratiche, le iniziative di solidarietà internazionale tra i popoli, le lotte e le organizzazioni per la protezione dei difensori dei diritti umani. L'esempio più vicino lo troviamo nella stessa Compagnia di Gesù. Le Conferenze dei Provinciali del continente americano e altre opere sorelle in Europa hanno istituito meccanismi di solidarietà, protezione e advocacy in momenti di crisi dei diritti umani e in cui gli attivisti sociali che lavorano nel campo di azione delle opere sono stati nel mirino, non solo in Honduras, ma in tutta la regione latinoamericana.

Tuttavia, qualsiasi proposta di soluzione "esterna" non deve dimenticare che la protezione reale e sostenibile di chi sostiene la dignità dei diritti umani risiede principalmente in se stessi, soprattutto attraverso la protezione comunitaria e collettiva e nella loro capacità di analizzare il loro ambiente, di stabilire alleanze e di dare una dimensione di azione pubblica al loro lavoro. Alcuni dei compiti che le organizzazioni che difendono i diritti umani devono realizzare passano dal non aspettarsi che le soluzioni arrivino da coloro che detengono il potere, ma dal costruire un nuovo potere partendo da logiche orizzontali; conoscere il contesto locale, gli scenari, gli alleati, le opportunità, a partire da una lettura costante del contesto; stabilire alleanze con altre organizzazioni basate sulla fiducia; cercare articolazioni con altri settori sociali, con i quali forse non si condividono completamente le posizioni, ma certamente si è d'accordo nel costruire uno stato di diritto e nel promuovere un modello sociale ed economico inclusivo e democratico; celebrare i risultati e promuovere la gioia della lotta per i diritti umani⁸.

Alcune delle vittorie degli ultimi anni in termini di protezione dei difensori dei diritti dell'uomo di fronte alla criminalizzazione, alle vessazioni o alle minacce, hanno molte di queste caratteristiche in comune. Di solito, sono vittorie collettive, molte delle quali con una storia di organizzazione ecclesiale di base, incarnata e animata da un seme piantato da martiri, che sono riuscite a mettere insieme la partecipazione di diversi settori con la lotta comunitaria e collettiva come protagonista e, da qui hanno cercato coordinamenti e alleanze con altre organizzazioni sociali e per i diritti umani, a livello nazionale e internazionale, con altre reti e con mezzi di comunicazione alternativi. Di solito, sono vittorie che riescono a toccare i conflitti

⁸ Questa proposta è una sintesi della rubrica radiofonica "Enfoque de Fe" del 28 luglio del 2017, trasmessa su Radio Progreso con il titolo *Tareas de defensoras y defensores de derechos humanos en tiempos de altos riesgos*. Questa rubrica è settimanale, e presenta la riflessione di ERIC e Radio Progreso sulla realtà partendo dalla fede.

di fondo, e a rafforzare la coscienza e l'organizzazione sociale. Esperienze che ci hanno permesso di sperimentare che *"quando i poveri credono nei poveri, si può cantare la libertà"*⁹.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti

⁹ Riferimento alla canzone della messa popolare salvadoregna "Cuando el pobre crea en el pobre".



Difendere i diritti umani in Messico

N. Meyatzin Velasco Santiago

Centro per i diritti umani Miguel Agustín Pro Juárez A.C., Messico

Per questo articolo ci è stato chiesto di operare una riflessione sulla situazione dei difensori dei diritti umani in Messico. Per le caratteristiche di questa pubblicazione, queste parole non cercheranno solo di spiegare come stanno le cose in questo paese un po' frantumato, un po' complesso, ma si concentreranno anche sul lavoro dei miei colleghi, su quello di molti dei miei amici, dei miei compagni di altre organizzazioni con le quali camminiamo da molti anni, delle persone che accompagniamo e, naturalmente, di me come attivista. Per ordinare il pensiero e il sentire, proverò a rispondere a quattro domande mediante le quali cercherò di lasciare un primo approccio su ciò che significa difendere i diritti umani in Messico.

Mi piacerebbe iniziare operando una riflessione sul **perché una persona decide di difendere i diritti umani**. Tutte le risposte a questa domanda condividono un po' di storia personale, momenti e situazioni di vita, contesti specifici e realtà complesse. Tuttavia, ritengo che, in linea generale, tutti noi che un giorno abbiamo optato per il cammino di lotta e di difesa della dignità, abbiamo in comune, e come punto di partenza, che non ci piace la realtà nella quale viviamo, siamo sempre in disaccordo, e questo si va intrecciando con la nostra aperta irritazione nei confronti dell'ingiustizia e dell'abuso di potere. Non sopportiamo l'idea che alcuni abbiano tutto, a scapito di altri che hanno meno, spesso a scapito dell'espropriazione degli ultimi. Vi sono alcune persone che, a partire dal danno che generano le violenze più profonde, devono optare per questo cammino, mossi dall'indignazione che nasce dall'invisibilità e dall'impunità.

Ci unisce, inoltre, il non riuscire a restare in silenzio, è inevitabile per noi alzare la voce (soprattutto nelle strade e nelle piazze pubbliche); ci piace l'onestà e la trasparenza, quella che ci permette di costruire partendo dall'affetto, dall'abbraccio che sana, dall'amore, dalla comunità e dalla tenerezza, elementi fondamentali di fronte al dolore e alla violenza. È per questo motivo che noi difensori dei diritti umani ci troviamo sempre sul cammino dell'organizzazione, dell'accompagnamento e della solidarietà, che si rafforzano quando le cose e la vita si complicano, quando stati, governi e altri attori fanno di tutto per spegnere la speranza.

Di fronte a tutto questo, la domanda che mi sono fatta è: **perché si cerca di spegnere la speranza in Messico?** Da circa quindici anni, viviamo una crisi di violazioni dei diritti umani, la quale tra le molte altre problematiche, ci ha lasciato un paese con più di 88.000 persone

scomparse, e che, nonostante i mesi di pandemia, non si è fermata. Attualmente, nonostante le critiche alle strategie implementate per combattere la violenza e l'insicurezza che affrontiamo, si continua a scommettere su modelli di sicurezza basati sull'utilizzo di forze armate in attività di sicurezza pubblica, aggravando ancora di più il problema. In termini di disuguaglianza, di fronte all'emergenza del Covid-19, è emersa quanto mai evidente l'arretratezza del sistema sanitario: all'inizio del 2021, circa 33 milioni di messicani non avevano accesso a nessun tipo di servizio sanitario¹. Che dire della situazione di migliaia di persone migranti che fuggono (letteralmente) dai loro paesi, attraversano il Messico per arrivare negli Stati Uniti, e si ritrovano in un paese ogni volta più duro, in termini di politiche in materia di asilo, diritti dei rifugiati, e questioni umanitarie, decisamente a braccetto con gli interessi del "vicino del nord".

Di fronte a queste situazioni, le organizzazioni della società civile e, in generale, i difensori dei diritti umani hanno dovuto affrontare le sfide che implicano accompagnare vittime, persone, comunità e immaginare alternative. Sebbene si registrino alcuni passi avanti, in termini di disposizioni normative e di assistenza sociale, la lotta contro la corruzione, l'impunità e la violenza continuano a essere la causa per cui la difesa dei diritti umani in Messico implica molte sfide, soprattutto se le lotte evidenziano patti tra governi locali o nazionali con poteri economici e criminalità organizzata.

Di quanto suesposto possono dare testimonianza i difensori dei diritti umani che operano fuori Città del Messico, che affrontano situazioni che vanno dalla criminalizzazione per il loro lavoro fino alle minacce e agli assassini. Sebbene il governo attuale abbia dato importanza alle vittime della violenza e, in generale, alle persone che hanno vissuto delle violazioni dei loro diritti, nel panorama più ampio della protezione e della legittimità del lavoro che realizzano i difensori, non hanno certamente aiutato, in vari momenti, i discorsi del presidente Andrés Manuel López Obrador, nei quali ha criminalizzato quelle voci che segnalavano errori, questioni irrisolte, o temi da approfondire. Se è vero che non si deve idealizzare la società civile di nessun paese, il non voler chiarire non aiuterà mai a costruire.

All'inizio del mese di giugno abbiamo avuto la visita della vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris. Tra le voci che hanno indicato quali avrebbero dovuto essere alcuni dei punti all'ordine del giorno, Human Rights Watch ha osservato che, secondo il suo modo di vedere, il presidente Andrés Manuel López Obrador "*[...] ha intrapreso un'offensiva contro i mezzi indipendenti e le organizzazioni della società civile che criticano il loro governo, e non ha fatto praticamente nulla per proteggere i giornalisti indipendenti e i difensori dei diritti umani che vengono regolarmente assassinati con totale impunità*".

Nonostante in Messico vi sia un *Meccanismo di protezione dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti*, dipendente dalla Secretaría de Gobernación (qualcosa di simile al nostro Ministero dell'Interno), nel corso dell'attuale amministrazione, sono stati assassinati 45 difensori dei

¹ <https://www.forbes.com.mx/noticias-plena-pandemia-33-millones-de-mexicanos-no-acceso-sistema-salud/>

diritti umani², secondo l'organizzazione Front Line Defenders³. Nel solo 2020, sono stati assassinati 20 difensori, dati simili a quelli del Guatemala e dell'Honduras, dietro solo alla Colombia. I più colpiti sono stati i difensori della terra e del territorio. Come sottolinea il Centro Mexicano de Derecho Ambiental, nel periodo compreso tra marzo del 2020 e marzo del 2021, sono stati assassinati 14 difensori dell'ambiente.

Rivedendo questi dati, vorrei condividere le mie riflessioni su: **chi difende i diritti umani in Messico?** Mi piace pensare con una visione ampia, che interpella le madri e, in generale, i parenti delle persone scomparse, che hanno dovuto cambiare la propria vita per uscire a cercare i loro cari, quei tesori (come li chiamano loro) che gli sono stati portati via, e dei quali continuano a non sapere nulla, tantomeno dove si trovino. Quelle famiglie che escono a cercarli in fosse clandestine o in terreni, "armate" di pale e di picconi; quelle madri, sorelle, figlie, figli, genitori, spose che li cercano in ospedali, carceri e altri luoghi, con la speranza di trovarli. Credo che tra i difensori dei diritti umani vi siano anche, tutte le mamme di quelle donne vittime di femminicidio e di violenza, che ci hanno aperto gli occhi sulla violenza di genere così profonda che vi è in Messico e che il presidente non ha voluto capire, vedere, e neppure ascoltare.

Tra i difensori dei diritti umani vi sono anche le comunità indigene e contadine, che tutti i giorni difendono e si prendono cura della casa comune, della terra e del territorio, di quegli esseri senzienti che sono i boschi, la selva, il deserto o il mare e che devono lasciare la loro milpa, il loro seminativo, il campo, o la pesca per difendersi dall'espropriazione dei loro beni naturali, che grandi imprese, in connivenza con governi locali, statali e nazionali, pretendono di trasformare in merce.

Difensori dei diritti umani in Messico siamo anche noi che camminiamo insieme alle persone che hanno visto violati i loro diritti. In questo gruppo, rientrano tutti quei compagni che lavorano in contesti locali molto avversi, in cui la violenza è più acuta, in cui gli strumenti e le risorse sono generalmente scarsi, e che, nonostante ciò, si sforzano di realizzare il loro lavoro. I difensori dei diritti umani sono, mutuando le parole di David Fernández SJ, coloro che non rimangono disorientati dall'esperienza del dolore altrui sperimentato nel proprio essere, e che per questo motivo *"è necessario lasciare che l'esteriorità irrompa nel mondo intimo, lasciarsi toccare, tornare alla protoparola, alla prima parola, a quel ay! di dolore che ci riporta a qualcuno, non a qualcosa, che ci fa intravedere una persona, non una cosa. Questo grido sentito come proprio porta alla compassione. A soffrire-con. Non i principi politici, né i Patti e le Dichiarazioni. Ciò che provoca la com-passione è sentire il grido dell'Altro e avere la sensibilità sufficiente per rispondere, per farsi eco dello stesso. La com-passione passa quindi per le viscere: è una vocazione accattivante"*.

E nella "vocazione accattivante" la riflessione più difficile è: **verso dove camminare?** Pensare a delle alternative a seconda del giorno e dell'ora, mi richiede uno sforzo aggiuntivo. Vi sono giorni in cui mi identifico con quello slogan che recita "Vamos a quemarlo todo" (Bruciamo tutto!). Altri in cui vedo le persone, le comunità, le famiglie, i popoli che accompagniamo al

² <https://www.animalpolitico.com/2021/04/amlo-gobierno-activistas-asesinados-crisis-derechos-humanos/>

³ Analisi globale 2020 dell'organizzazione Front Line Defenders

Centro Prodh, e di nuovo credo nella costruzione di una comunità, nel dialogo tra diversi attori, in cui è possibile punire i colpevoli e perdonare per guarire come società; che il nostro strumento migliore per continuare a costruire un paese in cui si rispettino i diritti umani sia l'ascolto della voce di coloro che hanno sofferto le conseguenze della violenza e dell'insicurezza; e che questo continua a essere il nostro lavoro come difensori dei diritti umani. Credo profondamente nel nostro lavoro di documentare, di lasciare testimonianza, di contribuire a far sì che si conservi nella memoria ciò che è successo e che continua a essere una parte fondamentale per il Messico. Credo nel parlare apertamente delle violenze, dei danni e delle conseguenze, se davvero vogliamo trovare delle soluzioni. Sarebbe utile anche un maggior ascolto, da parte dei governi locali e nazionali, delle nostre alternative, così come delle nostre critiche, perché anche attraverso la differenza di opinioni, si costruisce.

Concludo questo articolo condividendo una delle principali lezioni che mi ha lasciato la difesa dei diritti umani: molti anni fa, un attivista colombiano mi ha detto che *“dovevo mantenere la speranza con i piedi per terra”*. Da allora, penso che il mio lavoro di attivista si inquadri in quella frase: nel vedere ciò che sta avvenendo in Messico, essendo consapevole della realtà nella quale viviamo, senza smettere di sperare, senza smettere di credere negli altri, nel fatto che, come dicono i compagni zapatisti nel sud del Messico *“altri mondi sono possibili”*.

Originale in spagnolo
Traduzione Filippo Duranti



La protesta che riecheggia i difensori dei diritti umani e della natura

Dorismeire Almeida de Vasconcelos

Coordinatrice del comitato REPAM Xingu e membro del team HR e Advocacy di REPAM, Brasile

Le mie cause valgono più della mia vita ... Nel dubbio, scegliere sempre la parte dei più poveri.

- Pedro Casaldàliga

È dalla terra, dal territorio nel quale vivo, cammino, navigo, che apprendo, disapprendo e ri-apprendo a vivere la territorialità, a difendere la vita e a lottare per la garanzia dei diritti umani e la natura: l'AMAZZONIA.

È da questo angolo sacro che dialogo con il mondo sull'importanza di salvaguardare la vita dei difensori dei diritti umani e ambientali e dei popoli dell'Amazzonia, e sottolineo che il territorio sul quale poggio i miei piedi è suolo sacro: i territori del *Xingu Médio* e della *Volta Grande do Xingu* (la grande ansa del fiume Xingu).

Questo territorio amazzonico è vitale e nutritivo, è la possibilità di sostentamento e il limite della vita, perché è un territorio esteso con una popolazione di più di 33.600.000 abitanti, di cui 2,5 milioni di indigeni, bagnato dal bacino del Rio delle Amazzoni e da tutti i suoi affluenti, che si estende su nove paesi del Sud America.

È una regione fondamentale per la distribuzione delle precipitazioni nelle regioni di questo continente e contribuisce ai grandi movimenti d'aria del pianeta. Ma è anche la seconda zona più vulnerabile al mondo, in termini di cambiamento climatico, dovuto all'azione diretta dell'uomo.

Le sue acque e le sue terre nutrono e sostengono la natura, la vita e le culture di centinaia di comunità indigene, comunità tradizionali, contadini e popolazioni urbane. Il ciclo dell'acqua connette l'ecosistema, le culture e lo sviluppo del territorio.

Vi sono, in questo territorio sacro, una realtà multietnica e multiculturale, e popoli che hanno costruito e ricostruito la propria cosmovisione e la visione del loro futuro. In questa realtà, le pratiche antiche e le spiegazioni ancestrali mitiche convivono con la tecnologia e le sfide moderne. Viviamo lo stile del "benessere", o "sumak kawsa", che cerca di vivere in armonia con se stessi, con la natura, con gli esseri umani e con l'essere supremo, perché vi è un'intercomunicazione tra l'intero cosmo.

Non vi sono esclusi, né scartati, né tantomeno escludenti. È una visione della vita in armonia di relazioni tra l'acqua, il territorio, la natura, la vita comunitaria e culturale, Dio e le diverse forze spirituali. Comprendere la centralità del carattere relazionale degli esseri umani e della Creazione presuppone un aspetto integrale molto importante che costituisce un modo unico di organizzarsi gli uni con gli altri, originato nella famiglia e nella comunità, e che comprende l'uso responsabile di tutti i beni della creazione, e mantiene l'armonia con i loro modi di vita tradizionali, dialogando tra la saggezza e la tecnologia dei loro antenati e quelle acquisite con la modernità. Tutto ciò li ha trasformati, nei secoli, in guardiani dell'Amazzonia, che chiamiamo anche difensori della vita, dei diritti umani e ambientali.

Tuttavia, questo modo e stile di vita si vede minacciato, in un luogo in cui si ascolta e si vede il dolore e la violenza generati da attacchi alla natura e ai suoi popoli, dall'appropriazione e privatizzazione dei beni naturali, dalle concessioni legali per lo sfruttamento del legno e dall'ingresso di taglialegna illegali, dalla caccia e dalla pesca predatorie, dai megaprogetti insostenibili, dalle centrali idroelettriche, dalle concessioni forestali, dall'estrazione massiccia di alberi, dalle monocolture, dalle strade, dai corsi d'acqua, dalle ferrovie e dai progetti minerari e petroliferi, dalla contaminazione causata dall'industria estrattiva e dalle discariche urbane, dalla deforestazione, dagli incendi e dal cambiamento climatico, dalla perdita della fauna e della flora e di tutta la biodiversità.

Sono queste minacce reali che generano gravissime conseguenze sociali per i popoli: malattie derivate dalla contaminazione, narcotraffico, gruppi armati illegali, alcolismo, violenza contro donne, bambini, adolescenti, giovani e anziani, sfruttamento sessuale, perdita della cultura originale, migrazioni e sfollamento forzato interregionale, spostamento forzato di gruppi indigeni, di contadini e di persone di discendenza africana, sterminio di giovani, criminalizzazione e assassinio di leader e difensori dei diritti umani.

Tutto ciò, generato da interessi economici e politici dei settori dominanti, con la complicità di alcuni governanti, che o consentono questo sfruttamento dell'Amazzonia e dei suoi popoli, o trascurano le loro responsabilità nel garantire la vita, i diritti e le politiche pubbliche di qualità, permettendo e rafforzando l'impunità dei responsabili di violazioni dei diritti umani e ambientali universali e costituzionali, rendendo ancora più forte il dolore e la violenza nella regione.

Questa realtà dolorosa e violenta è reale. Prendo come esempio il dolore e la realtà del territorio del Xingu Médio, e della Volta Grande do Xingu. Per decenni, i popoli di questo territorio hanno subito, direttamente o indirettamente, violazioni di diritti umani e ambientali: il ciclo del caucciù, seguito dal ciclo dell'oro, poi, con la costruzione della strada Trans-Amazzonica - BR 230, la colonizzazione lungo la stessa Trans-Amazzonica e, a partire dagli anni '70, la pressione per la costruzione di dighe idroelettriche fino a che non è stata imposta con la forza, senza né il rispetto né la consultazione libera, preventiva e informata dei popoli, la centrale idroelettrica di Belo Monte. Il territorio sottostà, inoltre, alla costante minaccia dei progetti minerari, dello sfruttamento illegale delle risorse naturali e delle invasioni delle terre indigene e delle comunità tradizionali. In questo modo, sia la nostra biodiversità, sia la vita dei popoli del Xingu sono a rischio.

Tutti questi processi sono stati classificati come progetti di sviluppo per la regione. La domanda allora è: sviluppo per chi? Abbiamo subito, fino ad oggi, una serie di violazioni dei nostri diritti. Vi sono stati profondi impatti ambientali, sociali, economici, culturali, storici, religiosi e psicosociali nei nostri villaggi. Sono aumentati i conflitti per la terra, con il conseguente spostamento forzato di popolazioni contadine rivierasche e urbane. L'assenza di politiche pubbliche, la violazione degli impegni, i conflitti sociali, la violenza nelle campagne e nelle città, la violenza contro le donne, i giovani, e i bambini hanno visto una recrudescenza e, molte vite sono state sacrificate per difendere l'esistenza dei popoli e del territorio. E quante volte i popoli di questo territorio hanno dovuto gridare al mondo per la vita, la giustizia, e la protezione. Essi sono i difensori della vita, i popoli che sono in prima linea nella salvaguardia del territorio.

Agire in difesa dei diritti umani in relazione alla terra è una delle attività più insicure, perché chi sceglie questa missione va contro gli interessi di grandi gruppi che sfruttano l'Amazzonia, partendo da un consumismo insostenibile. Questi gruppi si impongono non solo sui beni che vogliono ottenere, ma anche sulla vita, sui corpi e sui modi di essere e di stare nel mondo che entrano in conflitto con questo modello che vogliono imporre all'Amazzonia. Chi si assume la missione di difendere la vita arriva a essere minacciato. Questo è il paradigma tecnocratico che domina sui popoli.

I leader e le comunità vedono la propria vita minacciata dalle lotte nelle quali sono coinvolti, come la difesa dell'Amazzonia, dell'ambiente, del territorio o dei diritti umani. Il modello di sviluppo del Brasile, a partire dalla violenta invasione portoghese, punta alla centralizzazione della terra, a danno dei popoli e delle comunità che la abitano, generando così, fin dall'inizio, molte dispute e molti conflitti, che non essendo mediati dallo stato, diventano produttori di morte.

Segnaliamo che il 51,6% dei conflitti nelle campagne ha luogo nella regione settentrionale del Brasile, nell'Amazzonia e, di questi conflitti, il 92%, si deve all'accentramento delle terre nelle mani di pochi. Nella maggior parte dei casi, questa dinamica presuppone una violazione dei diritti dei popoli indigeni e delle comunità tradizionali. Anche la violenza contro le donne è visibile, dal momento che sono loro che portano avanti la resistenza delle loro famiglie e delle loro comunità nei territori minacciati, come si può osservare nel caso delle donne *mundurucu*, vessate per aver denunciato i cercatori d'oro illegali nei loro territori. La violazione dei diritti colpisce direttamente la leadership dei movimenti sociali e delle comunità con l'obiettivo di impedire la lotta per il diritto alla terra, all'acqua e ad altri beni.

Vi sono diversi strumenti per fermare la lotta dei difensori: criminalizzare i leader dei movimenti sociali, spesso facendo sì che il potere giudiziario sia agile nel punire i lavoratori e le comunità tradizionali con gli sgomberi delle stesse e, dall'altra parte, sia assente o lento nel condannare gli assassini dei poveri della terra, gli attacchi e le vessazioni da parte delle autorità, che non smettono di screditare i leader e di sminuire la credibilità della loro lotta per la vita e la garanzia dei loro territori.

Coloro che difendono la vita, i popoli e i territori dell'Amazzonia diventano vittime minacciate e bersaglio di coloro che vedono l'Amazzonia come il magazzino del mondo da

sfruttare in nome del capitale, del guadagno, dell'avarizia e degli interessi di gruppi economici e politici. Basti osservare la situazione dei popoli indigeni *mundurucu* e *yanomani*, il numero di contadini, braccianti, insediati, persone senza terra e senza tetto che sono minacciati nelle regioni conflittuali dell'Amazzonia. Nel solo stato del Pará, sono 70 i difensori della vita minacciati che hanno dovuto ricorrere a programmi di protezione dei diritti umani.

In questo contesto, comprendiamo che lo Stato fu, è e sarà sempre il vero colpevole perché è connivente con gli esploratori, non garantisce, e, inoltre, viola i diritti costituzionali e universali quando non fa rispettare quelli che sono i diritti dei popoli, mettendo in pericolo centinaia di difensori dei diritti umani e della natura. Le vittime più vulnerabili sono le donne, i bambini, i giovani, le persone e le comunità indigene, di colore, e povere.

Indicare questa realtà dei difensori della vita e dei diritti è ricordare proprio ciò che Dio ci dice in Esodo 3,7-10:

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto, e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il territorio dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora và! Io ti mando al faraone. Fà uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!»

Ascoltando il grido dei popoli e della terra dell'Amazzonia, e riflettendoci sopra, comprendiamo che, proprio come in Egitto, l'avidità per la terra è alla base dei conflitti che portano alla violazione dei diritti umani e ambientali, e, anche, all'etnocidio dei suoi popoli. Per essere consapevoli di questa realtà e di questo grido, è necessario impegnarci a convocare altri a essere alleati nella difesa della terra, e di conseguenza della vita dei popoli amazzonici, con profetismo, denunciando la violazione dei diritti umani, la distruzione e gli attacchi alla vita delle comunità amazzoniche, la mancata demarcazione dei loro territori, i progetti che colpiscono l'ambiente, e il modello economico di sviluppo predatorio ed "ecocida".

A seguire, si riportano alcune raccomandazioni per tradurre in concreto la difesa della vita e dei territori:

- Promuovere e rafforzare i meccanismi non violenti di difesa e auto-protezione delle comunità e delle persone minacciate e/o criminalizzate per affermare il diritto alla vita e ai territori e i diritti della Madre Terra;
- Denunciare a livello nazionale e internazionale la diffusione della cultura dell'odio, delle minacce e dell'impunità in contesti di conflitti socio-ambientali, così come le politiche volte a smantellare i diritti acquisiti dai popoli e dalle comunità tradizionali e a retrocedere nei diritti umani;
- Difendere e promuovere politiche pubbliche efficaci per proteggere le comunità e i leader minacciati per aver promosso lotte in difesa dei diritti umani, dei territori tradizionali e dei diritti della Madre Terra;

- Rendere realtà la libera determinazione dei popoli;
- Procedere alla demarcazione dei territori;
- Richiedere la consultazione preventiva, libera e informata;
- Incidere politicamente affinché gli stati assumano la difesa dei diritti della popolazione amazzonica attraverso la garanzia legale e inviolabile dei territori che occupano tradizionalmente, compresa l'adozione di misure cautelari in regioni in cui vi sono solo prove della loro presenza, ma che non si considera ancora ufficializzata; stabilire un meccanismo bilaterale tra stati, quando questi gruppi occupano zone transfrontaliere.
- Rispettare l'autodeterminazione e la libera decisione sul tipo di relazione che queste popolazioni desiderano instaurare con altri gruppi;
- Promuovere la prevenzione e l'assistenza sanitaria, favorendo l'interazione delle conoscenze ancestrali della medicina tradizionale e della scienza; garantire un'istruzione pubblica, interculturale e bilingue, e rafforzare spazi di comunicazione, compresa la formazione di agenti di comunicazione per la promozione umana;
- Firmare, ratificare e rispettare l'Accordo di Escazú e altri accordi e dichiarazioni internazionali firmate dagli stati in merito alla garanzia dei diritti e alla difesa della vita e della libertà di tutta l'umanità;
- Promuovere azioni, in seno alle Nazioni Unite, affinché gli stati rispettino gli accordi, i trattati, e i documenti firmati nelle varie conferenze internazionali, e promuovere la responsabilità degli stati davanti a detti organismi;
- Lanciare campagne e programmi di autotutela dei difensori e delle comunità minacciate, ad esempio, creando e rafforzando politiche di protezione pubblica e reti di protezione dei difensori;
- Sostenere campagne di disinvestimento dalle imprese estrattive legate al danneggiamento socio-ecologico dell'Amazzonia;
- Cercare, appoggiare e promuovere modelli economici alternativi, più sostenibili, solidali e giusti, e politiche di investimento, affinché tutti gli interventi soddisfino i più alti standard sociali e ambientali e il principio fondamentale di protezione dell'Amazzonia;
- Creare un osservatorio pastorale socio-ambientale per la diagnosi del territorio e dei suoi conflitti socio-ambientali, che collabori al posizionamento e all'adozione di decisioni in difesa dei diritti dei più vulnerabili;
- Esigere programmi governativi che garantiscano la giustizia, la libertà e l'uguaglianza per tutti i cittadini, e il rispetto dei diritti umani fondamentali, soprattutto per i più vulnerabili ed emarginati;
- Trascendere la visione di un diritto antropocentrico, arrivando a un diritto eco-centrico, che consideri la natura come soggetto di diritto, come già è stato fatto in Bolivia e in Ecuador, il che contribuirebbe ad affrontare le sfide date dallo sfruttamento e dalla distruzione dell'Amazzonia e di altri biomi da parte di altri megaprogetti infrastrutturali e di sfruttamento economico con grandi conseguenze socio-ambientali, per garantire la vita e la territorialità dei popoli.

Il percorso qui presentato, tuttavia, lungi dall'essere un mero elenco di proposte, deve diventare un impegno profondo, necessario a convocare la classe politica, i giuristi, i difensori dei diritti umani fondamentali e, in generale, tutta la società, per prendersi cura delle fragilità dei popoli con forza e tenerezza, con lotta e fecondità, anche se, per ottenerlo, dobbiamo affrontare la mentalità individualista e utilitaristica. È giunto il momento di passare da una cultura dello scarto e dell'esclusione, che genera violazioni dei diritti e dolore, a una cultura inclusiva che promuova la dignità umana. Siamo ancora lontani da una globalizzazione dei diritti umani più essenziali (cfr. *Fratelli Tutti* 188-190)

È ora di navigare in acque più profonde, di propagare i diritti umani come etica, di preservare l'autorità della Legge che stabilisce i diritti fondamentali, di rafforzare la cultura dei diritti umani e di espandere le democrazie basate sulla struttura costituzionale legittima: LA DIGNITA'.

References:

- Acuerdo Regional sobre acceso a la información, participación pública y acceso a la justicia en asuntos ambientales en América Latina y el Caribe División de Desarrollo Sostenible y Asentamientos Humanos Naciones Unidas, Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) E-mail: principio10.lac@cepal.org; <http://www.cepal.org/principio10>; <https://observatoriop10.cepal.org>
- Bandeira de Mello, Celso Antônio de. Elementos de direito administrativo. São Paulo: RT, 1980.
- Bonavides, Pablo. (2001). Curso de direito constitucional. 11th ed. São Paulo: Malheiros.
- Brasi, Constituição da República Federativa do Brasil. https://www2.senado.leg.br/bdsf/bitstream/handle/id/518231/CF88_Livro_EC91_2016.pdf. Consulted 27 April 2021.
- Canotilho, José Joaquim Gomes. (1998). Direito constitucional e teoria da constituição. 2.ed. Coimbra: Almedina. SILVA, José Afonso da. Direito Constitucional Ambiental. 1ª ed. São Paulo: Malheiros, 1994. ONU, Conferência das Nações Unidas sobre o Meio Ambiente e o Desenvolvimento. <https://www.scielo.br/pdf/ea/v6n15/v6n15a13.pdf>. Accessed: 27 April 2021.
- CPT - Comissão Pastoral da Terra. (april 2019). Conflitos no Campo Brasil 2020. Goiânia, GO. Available in: www.cptnacional.org.br. Accessed: 20 Oct. 2019.
- Documento final do sínodo para a amazônia, CNBB. (2019).
- ECED - Coordenação Ecumênica de Serviço. Declaração Universal dos Direitos Humanos. Edição Comemorativa - 70 anos da Declaração e 45 anos do CES 9. Ed. - March 2018. Available in: https://www.cese.org.br/wp-content/uploads/2018/04/Cartilha_CESE-direitosHumanos_2018-FINAL-WEB_pagsIndividuais. PDF. Accessed: 20 Oct. 20188.
- Exortação apostólica *Querida Amazônia*. CNBB, 2020.
- Francisco. (2015). Carta encíclica *Laudato Si'* (LS): sobre o cuidado da Casa Comum. 3. Ed. (Documentos Pontifícios 22). Brasília: CNBB.
- Guia Metodológico - A vida por um Fio - Campanha de Autoproteção para comunidades e vidas ameaçadas - REPAM - Brasil.
- Instrumentum Laboris* do Sinodo Amazônico- REPAM- Brasil.
- Lacerda, Felipe Luiz. (2020). Direito da natureza. São Leopoldo: Casa Leiria.

Originale in portoghese
Traduzione Filippo Duranti



Questa economia uccide: la violenza nell'Antropocene

Jörg Alt SJ

Ricerca e advocacy, Jesuitenmission, Germania

Considerazioni introduttive

Questo numero di *Promotio Iustitiae* pone la domanda: “I difensori dell’ambiente e dei diritti umani: criminali o martiri?”. La risposta dipende dai valori riconosciuti da coloro che pongono la domanda e da coloro che rispondono.

Per gli amministratori delegati di alcune società, i difensori dell’ambiente e dei diritti umani sono dei criminali, per i cristiani, sono dei martiri. I primi pongono l’accento sulle violazioni, da parte di detti soggetti, di “leggi (in teoria) democraticamente legittimate”, i secondi sul fatto che esistono valori (moralmente ed etici) assoluti, come per esempio la dignità umana, che non sono soggetti ad una legittimazione maggioranza-minoranza, ma richiedono un rispetto assoluto.

Allo stesso modo, nel campo della politica migratoria, gli stati definiscono criminali coloro che aiutano e sostengono “residenti illegali”, nel momento in cui offrono asilo ecclesiastico a rifugiati che temono di essere deportati, perché si ritiene che violino il diritto degli stati di determinare l’accesso al proprio territorio. I monasteri ed i conventi che offrono asilo si difendono dicendo che il diritto degli stati è secondario rispetto al diritto dell’individuo di condurre una vita senza paura, né pericolo, e che da qui deriva l’obbligo, per gli altri esseri umani, di proteggerli da una situazione in cui si prevede che possano subire un danno.

Questo conflitto tra soldi, potere, e diritti umani è antico e ben studiato. Il denominatore comune è per lo più un impegno a favore di persone concrete e specifiche, una difesa contro chiare ed evidenti violazioni di diritti individuali e collettivi. E ovunque vi sia un legame così visibile, i conflitti tra sistemi di valori sono lo sfondo – come appena illustrato. Ma, una volta che i diritti umani prevalgono (come nel caso della schiavitù, del voto alle donne, del lavoro minorile) si sostiene che una “rivoluzione morale” abbia avuto successo, e abbia stabilito un nuovo standard di giustizia.¹

¹ Cfr. Appiah, K. A. (2010). *Honor Code: How Moral Revolutions Happen*. New York: Norton. E: Otto, I. M., Donges, J. F., & al., e. (4 febbraio 2020). Social tipping dynamics for stabilizing Earth's climate by 2050. Consultato sul sito internet della rivista scientifica statunitense *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*: <https://www.pnas.org/content/117/5/2354>

Anche oggi ci troviamo di fronte a una rivoluzione morale, che crea “martiri” e “criminali”. Ma vi sono differenze importanti e uniche rispetto ai tempi passati. Per la prima volta nella storia, l’intero modo di organizzare la società, l’economia e la politica crea costrizione. Le persone vengono sfollate e uccise a causa delle conseguenze derivanti da una violenza indiretta e strutturale, ascrivibile, almeno in larga misura, all’attuale ordine economico. È la trasformazione più completa e complessa cui l’umanità si trova a dover far fronte – e avviene sotto un’enorme pressione di tempo.

In questo breve articolo, mi limiterò a illustrare le questioni rilevanti che sorgono qui, sperando che ciò possa ispirare esperti più competenti a cercare delle risposte convincenti. E sarà, inoltre, un punto di vista decisamente tedesco, dal momento che la nostra situazione è molto diversa da quella della Colombia o del Congo.

Quale azione richiede la violenza strutturale e la pressione del tempo?

Da quando Papa Francesco ha dichiarato: “Questa economia uccide!” abbiamo discusso se ciò debba essere inteso in senso letterale o metaforico, in modo completo o parziale, e se tale affermazione sia costruttiva o ostruttiva nella ricerca del miglioramento. Sebbene vi siano molte possibili posizioni, si registra un crescente consenso sul fatto che il modo neoliberista di fare affari, con i suoi elementi costitutivi di riduzione dei salari – allo scopo di aumentare i profitti – ed esternalizzazione dei costi, crei miseria e disastri diffusi, come, per esempio, disuguaglianza, cambiamento climatico, avvelenamento dell’acqua e del suolo, e così via.

Data la velocità degli sviluppi (basti pensare all’aumento delle temperature medie globali), tutto ciò pone la domanda: quanto tempo abbiamo prima che i punti critici, capaci di destabilizzare l’equilibrio climatico globale, siano oltrepassati, e le cose sfuggano di mano? Qui i difensori dell’attuale ordine sostengono che l’innovazione e l’aumento dell’efficienza risolveranno il problema, mentre gli scettici sono dell’avviso che non possiamo aspettare che ciò accada e che, piuttosto, dobbiamo ridurre immediatamente la crescita economica e i consumi.

Come mostrano gli ultimi dieci anni, la consapevolezza e le riforme in tutto il mondo accelerano, come indicato dall’Accordo di Parigi, dal movimento FridaysForFuture, e dalle decisioni rivoluzionarie della Corte Suprema. Ma come mostrano anche gli ultimi dieci anni, i punti critici arrivano più velocemente del previsto: ad esempio, lo scioglimento del permafrost è già in atto, con 70 anni di anticipo!

Se questa non è solo un’eccezione che contraddistingue le attuali previsioni, ma un tratto caratteristico del corso degli eventi da prevedere, dovremmo preoccuparci: al ritmo attuale, la distruzione e l’inquinamento delle risorse naturali comportano già lo spostamento forzato delle persone; un ulteriore spostamento aumenterà in modo esponenziale se il cambiamento climatico continuerà ad accelerare seguendo il percorso suggerito dallo sviluppo degli ultimi dieci anni. Tutto ciò porta alla conclusione inevitabile: più aspettiamo a intraprendere un’azione decisiva, più dure e più impopolari saranno le misure che necessariamente dovranno essere adottate, e più saranno violati i diritti e le libertà delle future generazioni – un punto di vista espresso, ad aprile, dalla Corte Costituzionale tedesca quando, per tali

motivi, ha dichiarato incostituzionale la legislazione sulla protezione del clima dell'attuale governo.

Queste sono solo alcune riflessioni che illustrano il motivo per cui gli attivisti che si battono per la giustizia sociale e climatica sostengono che il tempo per le argomentazioni ragionevoli si stia semplicemente esaurendo, e che piuttosto debbano essere intraprese delle azioni per esercitare pressione dietro le argomentazioni, e accelerare le cose nella giusta direzione. E tutto ciò pone la domanda: di che tipo di azioni stiamo parlando? Solo manifestazioni pacifiche, o qualcosa di più?

Se i poteri economici di oggi, in collusione con i poteri politici, creano violenza verso i poveri del mondo, così come verso le future generazioni, e se le conseguenze del paradigma economico di oggi portano prevedibilmente a una miseria di massa, allora è giustificato dire: "Questa economia uccide". È giustificato non solo in casi in cui questa economia uccide direttamente in una chiara corrispondenza 1:1, come nel caso dell'avvelenamento dell'acqua e del suolo e, di conseguenza, del cibo. È giustificato anche alla luce delle prove scientifiche che dimostrano collegamenti complessi: l'effetto serra, che porta alla desertificazione, alla fame e alla migrazione, può essere collegato al contributo umano oltre ogni ragionevole dubbio - soprattutto alla luce della combustione dei combustibili fossili.

Se queste forme di violenza vengono esercitate dall'attuale ordine economico, ciò non giustifica analoghe attività di difesa? Se è una situazione di "emergenza" (in tedesco "Notstand"), come anche Papa Francesco percepisce certe crisi oggi², ciò non giustifica l'autodifesa (in tedesco: "Notwehr"), una categoria sancita espressamente dalla legge? Certo, nessun atto dovrà essere compiuto direttamente contro esseri umani, ma perché non contro infrastrutture o edifici che simboleggiano queste strutture violente? Per esempio, organizzando blocchi nei quartieri industriali o "commerciali", ostacolando l'accesso a banche e fabbriche, bloccando le principali arterie di traffico, bloccando la circolazione nelle ore di punta, magari anche impedendo l'estrazione mineraria?

Questo tipo di discussione è viva tra gli attivisti sociali e climatici in Germania, e spesso mi trovo ad essere a corto di buone risposte, dal momento che queste azioni potrebbero, a loro volta, incitare la violenza contro gli attivisti. Ma sono convinto che le attività di queste persone, per lo più giovani e idealiste, compiute con grandi sacrifici personali, siano giustificabili e necessarie. Non ultimo, perché accettano consapevolmente e volontariamente l'arresto, il processo e la pena.

Per aiutare a riflettere su questi temi, penso che il filone profetico della Bibbia, la Teologia della Liberazione, o la letteratura cristiana legata al Movimento per la Pace, forniscano

² Il Papa sulla crisi climatica: Time is running out, decisive action needed (14 giugno 2019), consultatosul sito internet: <https://www.vaticannews.va/en/pope/news/2019-06/pope-declares-climate-emergency.html>

risposte analogiche, dal momento che anche loro trattano di una violenza strutturale, indiretta e potenziale (non imminente).³

Qual è la posizione dei cristiani?

Chiaramente, i valori cristiani sono importanti in questo conflitto, sia come linee guida, sia come motivazione a fare le cose che si è chiamati a fare. Solo un esempio: il messaggio della resistenza pacifica e del superamento del male con l'amore è certamente il modo migliore per mettere definitivamente le cose sulla strada giusta.

Ma i cristiani stanno agendo con decisione, in accordo con questi valori e con l'urgenza richiesta dalle crisi attuali? Alcuni sì, altri no. Per comprendere meglio la situazione mi aiuta distinguere tra membri della Chiesa e "cristiani per valori".

Le chiese, quali istituzioni accresciutesi nel corso della storia, riuniscono un numero diversificato e ampio di persone tra i loro membri, spesso con posizioni diverse, come quelle che esistono all'interno di una data società. Vi sono santi e peccatori, progressisti e conservatori. Certamente, vi sono molte cose buone in corso, per esempio, la solidarietà con i cristiani perseguitati o poveri ovunque, o il disinvestimento istituzionale da azioni e quote legate ai combustibili fossili. Ma vi sono anche ostacoli che impediscono di fare la cosa adeguata, per via di legami storici e del coinvolgimento negli affari mondani e con i poteri mondani. Tre esempi:

importanti studiosi, quando hanno individuato i sei Punti Critici Sociali in grado di velocizzare i cambiamenti nella giusta direzione, ne hanno indirizzato uno ai leader religiosi: dato il chiaro legame tra disastri emergenti e combustibili fossili, hanno chiesto a questi leader di dichiarare immorale l'utilizzo continuativo di combustibili fossili, proprio come una volta hanno denunciato la detenzione di esseri umani come schiavi, definendola immorale.⁴ Quando ho inviato questo appello ai vescovi tedeschi, quelli che mi hanno risposto mi hanno detto di cercare di essere ragionevole: i camion che portano aiuti agli affamati, per esempio, continuano ad andare a gasolio, mi ha spiegato uno di loro. Tutto ciò non è sbagliato, ovviamente, ma è utile? In primo luogo, forse un'azione più adeguata potrebbe evitare la necessità di avere camion che portano cibo agli affamati?

Oppure, molti stati, organizzazioni della società civile, premi Nobel, organismi delle Nazioni Unite, milioni di persone, la Chiesa del Sud del Mondo e Papa Francesco hanno chiesto la rinuncia temporanea ai diritti di brevetto per i vaccini contro il Covid-19. I vescovi tedeschi, tuttavia, in una dichiarazione pubblica si sono limitati ad accogliere con favore il dibattito, rifiutando, in tal modo, una solidarietà inequivocabile con Papa Francesco e con la Chiesa del Sud del Mondo. La loro dichiarazione molto ragionevole ed equilibrata fornisce oggi una

³ La mia opinione su questo punto (solo in tedesco) è qui: Alt, J. Gewalt & Gegengewalt: Inwieweit rechtfertigt Engagement gegen den Klimawandel Nötigung und Sachbeschädigung? Von Globalisierung und Armutsbekämpfung:

https://www.joergalt.de/fileadmin/Dateien/Joerg_Alt/Forum/GewaltGegengewalt.pdf abgerufen

⁴ Cfr. Otto & Donges. nota 1

legittimazione a coloro che si oppongono alla rinuncia temporanea, rallenta il dibattito, e pregiudica la disponibilità di Big Pharma ad arrivare a buoni compromessi.

Oppure, nel 2018, il primo ministro bavarese ha stabilito che ogni ministero e ufficio statale debbano appendere un Crocifisso nella zona di ingresso, come segno e simbolo della cultura bavarese. Vi è stata un'ondata di proteste, e ci si è chiesti, per esempio, come questo possa conciliarsi con la deportazione di rifugiati in Afghanistan e con altre "politiche non cristiane". Contro questa protesta, ancora una volta, i cattolici conservatori hanno protestato a loro volta, non comprendendo come si possa mettere in discussione un tale sostegno pubblico al cristianesimo da parte di un politico cristiano!

Un altro gruppo è quello che ho definito i "cristiani per valori", vale a dire, coloro che sono sempre stati attratti dal messaggio senza tempo della Bibbia, indipendentemente dal fatto che siano, o meno, battezzati, o perfino membri di una Chiesa. Certamente, queste persone leggono la Bibbia anche partendo dal loro proprio contesto di valori contemporanei ed "ereditati", ma sono più libere da zavorre "tradizionali" e "istituzionali", rispetto a molti membri della Chiesa e, in caso di dubbio, mettono i valori della Bibbia al di sopra di altri valori come la "tradizione".

Di conseguenza, molte persone che combattono nelle aree summenzionate non sono (o non sono più) membri di Chiese istituzionali, ma si sentono "semplicemente" ispirati dal messaggio cristiano di amore e solidarietà. Per esempio:

in Germania, il co-leader del Partito dei Verdi, Robert Habeck, una volta ha detto ai media di considerarsi un "cristiano laico". Da una parte, non crede in Dio e quindi non è membro di una Chiesa, ma condivide i valori cristiani e rispetta profondamente le persone che vivono e praticano la loro fede. Tutto ciò ha suscitato critiche da parte di alcuni membri delle Chiese, che si sono chiesti se possano esistere "cristiani laici" al di fuori delle Chiese. Probabilmente non conoscevano il concetto di "cristiani anonimi" di Karl Rahner, che, io ritengo, si adatti perfettamente a persone come Robert Habeck.

Un'osservazione analoga è possibile quando si guardano le alleanze e le coalizioni nelle attività di protezione dei rifugiati, o di blocco delle banche e degli impianti di estrazione di carbone: la lotta per la giustizia sociale ed ecologica unisce partner davvero insoliti in un'azione comune. Allo stesso tempo, coloro che agiscono insieme non hanno problemi con il contesto di valori dei loro alleati, dal momento che sanno che sono uniti nella lotta comune per un mondo migliore. E così via.

Quanto detto porta alle seguenti domande: chi sono i cristiani oggi, e chi sono i seguaci di Gesù? Coloro che organizzano navi soccorso per impedire che i rifugiati affoghino nel Mediterraneo, o coloro che scrivono trattati teologici sull'ecumenismo? Coloro che pagano le tasse della Chiesa, o coloro che agiscono e lottano nello Spirito di Gesù, che una volta cacciò mercanti e usurai fuori dal tempio di Dio? Con sant'Agostino possiamo chiederci di nuovo: chi è dentro, chi è fuori la Chiesa? Il cristianesimo si sta ordinando in nuovi assetti: di che tipo di Chiesa abbiamo bisogno oggi?

Qual è la posizione dei gesuiti?

Recentemente, un giornalista mi ha detto che gli ordini religiosi sono tra i pochi organismi della Chiesa che si occupano delle giuste questioni e che si impegnano nelle cose giuste. È stato gentile da parte sua, ma anche se i gesuiti hanno 4 Preferenze Apostoliche Universali che stimolerebbero l'azione nelle aree prima delineate, ho la sensazione che la maggior parte dei gesuiti sia combattuta su tali questioni come gli altri membri della Chiesa e della società.

Vi sono enormi benefici che la Compagnia può portare nell'attuale lotta dell'umanità: università, scuole, azione e ricerca sociale, sensibilizzazione dei giovani, migranti e indigeni ... Il JRS non dovrebbe, o non dovrebbe più, essere la nostra istituzione simbolo per praticare la solidarietà con le vittime di oggi e far sentire la loro voce – dentro e fuori la Chiesa!

Non sarebbe una buona idea incorporare queste questioni nel nostro ritiro annuale e considerare da lì dove dovrebbe essere il nostro posto come individui, come comunità, come provincia e come Corpo Apostolico?

Prospettiva

Oggi, l'umanità non ha un deficit di conoscenza, sia per quanto riguarda le sfide future, sia per quanto riguarda le cose da fare per affrontarle. Abbiamo un problema nell'implementare le cose giuste in modo rapido e decisivo. Vi sono molti fattori che ritardano il progresso: attività di lobbying, corruzione, paura dei politici per la rielezione, paura dei cittadini di essere chiamati fuori dalla loro comfort zone e di dover cambiare il loro stile di vita, e, certamente, paura di essere criminalizzati, o addirittura penalizzati....

I cristiani potrebbero essere agenti di cambiamento e motore del cambiamento. Hanno una bussola normativa nella Bibbia, nell'Etica Cristiana/Dottrina Sociale Cattolica, così come un Papa con un messaggio inequivocabile. E 2,2 miliardi di cristiani sono più di una massa critica per avviare Iniziative di Ribaltamento Sociale e indirizzare le cose nella giusta direzione: lo studio di precedenti rivoluzioni ha rilevato che anche solo il 3,5% di un dato gruppo che si oppone pacificamente al male e lavora con determinazione per ciò che è giusto, spesso ha successo. In ogni caso, più spesso rispetto a coloro che si impegnano in attività violente.⁵

In tutto questo seguo Rutger Bregman, che sostiene che in futuro, sarà più ovvio il fatto che coloro che oggi sono chiamati utopisti sono in verità realisti, e che coloro che sono chiamati realisti sono in realtà utopisti, perché hanno letto e interpretato male i segni del tempo.⁶

⁵ Robson, D. (14 maggio 2019). The '3.5% rule': How a small minority can change the world. Consultato sul sito internet della BBC: <https://www.bbc.com/future/article/20190513-it-only-takes-35-of-people-to-change-the-world>

⁶ Bregman, R. (2017). Utopia for Realists – and how we can get there. London: Bloomsbury.

Oggi siamo nel bel mezzo della più importante rivoluzione morale di tutti i tempi. Mette prevedibilmente a rischio la vita di milioni di persone e inciderà sulla qualità della vita di tutti gli esseri viventi. Tempi come questi creano inevitabilmente “martiri” e “criminali”. Noi, come gesuiti, da che parte della storia vogliamo stare?

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



La difficile situazione dei difensori dei diritti umani in Kenya: attivismo tossico o legittimazione della democrazia?

Dennis Kyalo

Ricercatore e analista politico, Justice and Ecology Network Africa (JENA), Nairobi, Kenya

Esecuzioni extragiudiziali, brutalità della polizia, detenzione illegale, minacce contro blogger indipendenti, minacce contro giornalisti che si occupano di diritti umani, e sparizioni di difensori dei diritti umani, in Kenya, sono tra le notizie riportate su diversi media governativi. Il contesto in Kenya, sebbene generalmente pacifico, è a volte caratterizzato da instabilità politica, corruzione e ingiustizie storiche; da qui il germogliare di un numero sempre maggiore di difensori dei diritti umani negli ultimi due anni. Esempi ne sono le violenze post-elettorali del 2007/2008 e del 2017/2018, che hanno visto un netto aumento delle ingiustizie commesse contro i difensori dei diritti umani, tra i quali rientrano giornalisti e blogger, al punto che la libertà dei media è stata notevolmente ridotta. In queste due occasioni, alcuni difensori dei diritti umani sono apparsi tra le notizie e sulle piattaforme di social media per essere stati perseguitati, detenuti illegalmente, e addirittura picchiati in modo selvaggio solo per essere messi a tacere. Alcuni sono stati torturati psicologicamente e i loro beni trattenuti da funzionari di polizia per aver riferito in merito a violazioni dei diritti umani. Un articolo di Human Rights Watch ha riportato che, nel 2019, a Lamu, in Kenya, le forze di sicurezza hanno perseguito e addirittura arrestato persone che avevano sollevato preoccupazioni in merito ai massicci progetti di sviluppo infrastrutturale del governo; tali persone sono state definite come 'terroristi'.¹

Nel periodo compreso tra maggio del 2017 e aprile del 2018, un rapporto di Article 19 ha riferito di 94 casi di violazioni perpetrate contro operatori dei media e singoli giornalisti in Kenya². L'episodio più recente è stato la violenta dispersione di difensori dei diritti umani che erano scesi in strada per schierarsi pacificamente con la Palestina contro le accuse di trattamento disumano da parte di Israele³. Questo fatto ha portato al caos, provocando il ferimento di alcune persone e l'arresto di altre, dopo un brutale attacco da parte degli agenti di polizia. Tutto ciò nonostante si trattasse di una manifestazione pacifica, consentita dalla costituzione keniana. Questi episodi, tuttavia, affondano le loro radici nel tipo di sistema in vigore nel paese, in quanto, sebbene il Kenya si dica democratico, vi sono alcuni episodi che

¹ Human Rights Watch (2020). Kenya Events of 2019. Consultato: [qui](#)

² Article 19 (2018). Kenya: Violations of media freedom 2017-18. Consultato: [qui](#)

³ Reuters (2021). Kenyan police disperse protesters demonstrating against Israeli attacks on Gaza. Consultato: [qui](#)

mostrano il contrario, soprattutto quando si tratta di libertà e di diritti umani, come sostenuto dalle Nazioni Unite.

I difensori dei diritti umani nelle mani di un'élite corrotta

Molti attivisti in Kenya sono stati soggetti a violazioni dei loro diritti umani. Sono stati oggetto di esecuzioni, torture, percosse, arresti e detenzioni arbitrarie, minacce di morte, persecuzione e diffamazione, così come di restrizioni della loro libertà di movimento, espressione, associazione e riunione. In alcuni casi, sono stati, inoltre, vittime di accuse false, che hanno portato a processi ingiusti e a pene detentive per crimini che non avevano commesso.

Recentemente, nel 2021 dopo il giuramento della neo-presidente della Tanzania, un gruppo di attivisti del Kenya 'Haki Africa' l'ha supplicata di rilasciare più di 100 attivisti che erano in prigione per aver supervisionato le elezioni generali del 2020⁴. Inoltre, durante le elezioni del 2021 in Uganda, i difensori dei diritti umani di Haki Africa hanno anche cercato di schierarsi con gli ugandesi contro le ingiustizie commesse durante la campagna elettorale. In Kenya, vi è una procedura prestabilita per le proteste, che prevede che le si debba notificare alla polizia e consegnare una lettera a riguardo. Tuttavia, gli attivisti di Haki Africa sono stati arrestati esattamente mentre si recavano a presentare tale lettera. Le autorità hanno usato i gas lacrimogeni e la forza per disperdere le masse crescenti che cercavano di fermarli⁵. Tra gli arrestati c'era; il direttore esecutivo di Haki Africa. L'uso di gas lacrimogeni, di cannoni ad acqua e della violenza da parte della polizia contro gli attivisti per i diritti umani in Kenya è una pratica che risale ai governi precedenti, nei quali alcuni tra coloro che sembravano avere opinioni contrarie rispetto all'amministrazione sono misteriosamente scomparsi, perché assassinati o mandati in esilio.

La morte di due attivisti per i diritti umani⁶ e di un uomo d'affari di Nairobi⁷ – che aveva citato in giudizio lo stato per transazioni commerciali non andate a buon fine – e di un avvocato per i diritti umani, picchiato selvaggiamente e ucciso, insieme al suo cliente e al tassista, dopo aver presentato una denuncia contro i soprusi della polizia⁸, sono perfetti esempi di difensori dei diritti umani che sono stati assassinati nell'adempimento del proprio dovere. Nonostante vi siano cornici legali per proteggere tale attività, uccisioni extragiudiziali, arresti illegali e minacce contro i difensori dei diritti umani continuano ad aumentare.

Il ruolo dei difensori dei diritti umani in uno stato democratico

Nel 2002, la Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, ha cercato di promuovere una concezione comune della democrazia, adottando una risoluzione fondamentale che

⁴ Citizen Digital (2021). Haki Africa appeals to President Suluhu to release activists, journalists detained in Tanzania. Consultato: [qui](#)

⁵ Nairobi News (2021). Four Kenyan activists arrested in protests over Uganda elections - PHOTOS. Consultato: [qui](#)

⁶ CNN (2009). Human rights activists killed in Kenya. Consultato: [qui](#)

⁷ BBC News (2016). Kenyan businessman Jacob Juma shot dead in Nairobi. Consultato: [qui](#)

⁸ World Organization Against Torture [OMCT] (2016). Extrajudicial killing of human rights lawyer Willie Kimani, his client and their taxi driver. Consultato: [qui](#)

definisce alcuni degli elementi necessari per le democrazie. Tra questi elementi vi sono il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali; la libertà di associazione; la libertà di espressione e di opinione; l'accesso al potere e al suo esercizio secondo lo stato di diritto; lo svolgimento di periodiche elezioni, libere ed eque, a suffragio universale e a scrutinio segreto come espressione della volontà popolare; un sistema pluralista di organizzazioni e partiti politici; la separazione dei poteri; l'indipendenza della magistratura; trasparenza e responsabilità nell'amministrazione pubblica; e mezzi di comunicazione liberi, indipendenti e pluralisti. Alcuni di questi elementi sono stati apertamente ignorati, in Kenya, attraverso l'uso della forza amministrativa. Ad esempio, intorno al 2006, una impresa di comunicazioni locale, in Kenya, si è trovata contro l'amministrazione, a causa di presunte accuse di attivismo. Tale mossa ha comportato lo spegnimento delle apparecchiature per le trasmissioni, l'arresto di un giornalista, e la distruzione dei giornali che sarebbero dovuti uscire il giorno successivo, portando alla chiusura temporanea dell'impresa⁹.

Che le democrazie in via di sviluppo lo riconoscano, o meno, i difensori dei diritti umani giocano un ruolo fondamentale nel legittimare una democrazia. La relazione tra diritti umani e democrazia è vista come simbiotica e di reciproca dipendenza, pertanto uno stato non può trattare ingiustamente i difensori dei diritti umani e aspettarsi l'accettazione internazionale. Nel 1998, Kofi Annan, ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, ha affermato che: "quando i diritti dei difensori dei diritti umani vengono violati, tutti i nostri diritti sono in pericolo, e tutti noi siamo meno sicuri"¹⁰. Indipendentemente dall'importanza del lavoro dei difensori dei diritti umani nel progresso e nella realizzazione di società democratiche, questi vengono spesso presi di mira, attraverso campagne che cercano di criminalizzarli e di delegittimare il loro lavoro, così come attraverso minacce e attacchi da parte di attori statali e non statali¹¹.

La relazione simbiotica deriva dal fatto che i difensori dei diritti umani possono essere protetti solo in uno stato democratico, mentre la salute di una democrazia può essere verificata solo dai difensori dei diritti umani, garantendo contro gli abusi del potere o la sua concentrazione nelle mani di politici ed élite. In quest'epoca di globalizzazione, la democrazia è l'ideologia preferita, e in essa la trasparenza, l'inclusività e le libertà sono fondamentali. Un quadro democratico sostenibile è quello che prevede la protezione dei diritti umani, e il riconoscimento e la protezione dei difensori di tali diritti¹². Ma non è sempre così che avviene, perché la maggior parte dei c.d. stati democratici, specialmente in Africa, vede la presenza al suo interno di un gruppo elitario che cerca di concentrare il potere su di sé invece che sul popolo, e dal momento che controlla le risorse, tale gruppo ne fa uso per violare i diritti umani e aumentare ulteriormente il proprio potere, accaparrandosi terreni, assegnandosi progetti o contributi governativi, e/o utilizzando in modo improprio le risorse pubbliche. Quando viene sfidato dai difensori della giustizia che operano in prima linea, spesso utilizza la polizia per

⁹ Aljazeera (2006). Kenya clamps down on media. Consultato: [qui](#)

¹⁰ Commissioner's Human Rights (2006). Human Rights Defenders must be able to criticise. Consultato: [qui](#)

¹¹ The Kenya National Commission on Human Rights [KNCHR] (2015). Champions of Rights. Report on The Situation of Human Rights Defenders (Busia, Kwale and Marsabit Counties). Consultato: [qui](#)

¹² International Institute for Democracy and Electoral Assistance [International IDEA] (2013). Democracy and Human Rights: The Role of the UN. Consultato: [qui](#)

maltrattare, arrestare o perfino uccidere chi protesta, al fine di generare paura in altri difensori dei diritti umani, esercitando così torture emotive, e addirittura finanziarie, congelando il loro accesso ai finanziamenti.

Il quadro giuridico e istituzionale del paese a tutela dei difensori dei diritti umani

Il Kenya è, oggi, orgoglioso della propria Costituzione del 2010, che probabilmente non sarebbe stata approvata senza il costante clamore dei difensori dei diritti umani, che hanno messo a rischio la propria vita. La costituzione dedica un capitolo alla Carta dei Diritti che lo stato deve rispettare. La Carta dei Diritti riflette, inoltre, gli standard internazionali per la protezione dei difensori dei diritti umani, accordando loro importanti diritti, quali quelli di assemblea, associazione e parola, i diritti delle persone arrestate e il diritto a un giusto processo. I difensori dei diritti umani sono protetti ~~anche~~ nella costituzione del 2010 anche attraverso dei meccanismi istituzionali, attraverso la creazione di 3 istituzioni nazionali indipendenti: la Kenya National Commission on Human Rights (KNCHR), l'ufficio dell'Ombudsman e la Gender and Equality Commission¹³. La bozza del Model Human Rights Defenders Policy and Action Plan gioca un ruolo centrale nella protezione e nella difesa degli attivisti per i diritti umani contro la criminalizzazione delle loro attività. L'obiettivo è quello di fornire un ambiente operativo sicuro per i difensori dei diritti umani, che sia predisposto ad interazioni globali.

A livello regionale, la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (che non fa menzione dei difensori poiché è precedente al 1998) autorizza singoli individui e ONG a presentare denunce di violazioni dei diritti umani¹⁴. La Commissione Africana ha adottato la sua prima risoluzione sulla protezione dei difensori dei diritti umani africani e ha, inoltre, introdotto la carica di 'Relatore Speciale' per tali difensori come responsabile dinanzi alla Commissione.

L'ostacolo giuridico posto dallo stato per limitare l'azione dei difensori dei diritti umani

Nonostante questi e altri quadri normativi in Africa, alcune leggi locali in Kenya vengono utilizzate dal governo per sopprimere e ostacolare i diritti degli attivisti per i diritti umani. Il Kenya Information Communication Amendment Bill e il Media Council Bill, approvati nel 2013, limitano fortemente la libertà di stampa e sono incompatibili con la Costituzione del Kenya (CoK) del 2010¹⁵. Il limite di budget del 15% previsto dalla legge sul ricevimento di finanziamenti esteri da parte delle ONG è stato fissato al fine di paralizzare finanziariamente i difensori dei diritti umani e le organizzazioni del settore, la maggior parte dei quali sono interamente sponsorizzati da stranieri o da organizzazioni internazionali. Quando il governo non riesce ad accusare un determinato difensore dei diritti umani, la conseguenza è l'uso di minacce e il tentativo di macchiarne la reputazione, bollandolo come terrorista o come persona

¹³ Kenya National Commission on Human Rights [KNCHR] (2015). Safeguarding Constitutional Gains of Human Rights Defenders. Media brief - 25th February 2015. Consultato: [qui](#)

¹⁴ ACHPR (2001). Minority Rights Under The African Charter on Human and Peoples' Rights: Pamphlet No. 6. African Commission on Human and Peoples' Rights [ACHPR]. Consultato: [qui](#)

¹⁵ RSF Reporters without Borders (2013). Parliamentary offensive against freedom of information. Consultato: [qui](#)

in malafede, contraria allo sviluppo del paese. In questo modo, due giornalisti per i diritti umani – che durante i fatti di Westgate in Kenya hanno mandato in onda un reportage investigativo su come le forze di polizia abbiano fatto irruzione in un centro commerciale durante l'attacco – sono stati arrestati e bollati come il 'male della società'.¹⁵

Anche il Computer Misuse and Cybercrimes Act (2018), il Copyright Act (2001), e il Books and Publication Act (CAP 111) conferiscono alle autorità poteri illogici e sproporzionati grazie ai quali possono interferire con la protezione dei diritti umani in Kenya. Queste leggi concedono ampi poteri di perquisizione e sequestro agli agenti di polizia, senza la necessità di un controllo giudiziario (ovvero senza la necessità di ottenere un mandato), e prevedono sanzioni penali¹⁶.

I limiti entro i quali le forze internazionali possono intervenire

Il concetto di sovranità di uno stato non può essere messo in discussione a livello internazionale, e per questo la maggior parte dei trattati internazionali sono firmati su base consensuale, il che conferisce al singolo stato la discrezionalità su cosa applicare a livello nazionale e come applicarlo. La maggior parte dei paesi membri delle Nazioni Unite continuano a violare i diritti umani, nonostante l'integrazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nei loro ordinamenti interni. È importante sottolineare che il rispetto del diritto internazionale non è coercitivo, e che l'imposizione di norme agli stati con la forza rischierebbe di provocare una guerra. La maggior parte degli organismi internazionali spesso ricorre a sanzioni per costringere i paesi in via di sviluppo a rispettare le norme e i regolamenti internazionali. Tuttavia, le sanzioni causano solo sofferenza alla popolazioni innocente, e non hanno alcun effetto sul governo e sulle élite.

Il fatto che le relazioni internazionali siano sostenute dal rispetto e dalla cooperazione, e che non possa essere usata la coercizione, provoca una situazione di stallo nell'arena internazionale. Il requisito del consenso favorisce il mantenimento dello status quo, il che ostacola ogni tentativo di risolvere le questioni globali¹⁷. Pertanto, il ruolo degli strumenti internazionali nel garantire che i diritti umani non siano ostacolati è lasciato alla discrezionalità dei singoli stati membri. Ciò significa che anche gli stati membri delle Nazioni Unite sono liberi di rispettare, o meno, le leggi internazionali di cui sono firmatari. L'unico rischio che questi stati membri si trovano a dover affrontare è l'uso di strumenti internazionali, come le sanzioni economiche, per costringerli a cooperare.

E adesso?

Alla luce della difficile situazione dei difensori dei diritti umani in Kenya e degli attuali assetti giuridici e istituzionali sopra menzionati, è chiaro che, sebbene alcuni difensori dei diritti umani possano trovarsi nel torto dal punto di vista legale, a causa di un 'attivismo tossico', il più delle volte la maggior parte di loro svolge un ruolo fondamentale nel 'legittimare una

¹⁶ Article 19 (2020). Kenya: Arrest of activist Edwin Mutemi wa Kiama ignores human rights protections. Consultato: [qui](#)

¹⁷ Andrew, G. (2011). The Consent Problem in International Law. UC Berkeley Berkeley Program in Law and Economics, Working Paper Series. Consultato: [qui](#)

democrazia'. Il Jesuit Justice & Ecology Network Africa (JENA) – una comunità eterogenea di centri sociali ispirati dalla fede che operano per l'eliminazione dell'ingiustizia e della povertà, attraverso lo sviluppo inclusivo e per la promozione di una società giusta – è dell'avviso che, se non viene intrapresa un'attività di advocacy a protezione dei difensori dei diritti umani, allora sono a rischio la giustizia e la pace per la stragrande maggioranza dei cittadini senza voce. Di conseguenza, il governo del Kenya può garantire che i difensori dei diritti umani siano protetti e che il paese costruisca una società giusta e sana seguendo questi punti:

- i) Il governo deve revocare le restrizioni sull'accesso delle ONG ai finanziamenti esteri, in conformità con i diritti alla libertà di espressione e di associazione.
- ii) Completare il progetto del Model Human Rights Defenders and Action Plan che prevede la protezione dei difensori dei diritti umani.
- iii) Garantire una stretta osservanza della legge – in particolare in materia di arresto, detenzione e accusa – solo quando è stato commesso un crimine, e non quando il governo o alcune élite si sentono minacciati.
- iv) L'Information Communication Amendment Bill del 2013 e il Media Council Bill del 2013 devono essere modificati o abrogati in modo tale da essere conformi agli strumenti regionali e internazionali sui diritti umani ratificati dal Kenya.
- v) È necessario che l'Independent Policing Oversight Authority – IPOA Kenya, soggetta al controllo delle istituzioni giuridiche esistenti, disponga di poteri di indagine, in modo tale che, nel momento in cui effettua controlli su possibili abusi di potere da parte della polizia, e riscontra una violazione, possa procedere con l'azione penale per proteggere i diritti umani.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Difensori dei diritti umani e ambientali: un impegno incongruo

Jean-Paul Biruru R.

Comunità di Vita Cristiana (CLC/CVX) - Repubblica Democratica del Congo

In un contesto in via di sviluppo come quello della Repubblica Democratica del Congo, una riflessione sull'impegno dei difensori dei diritti umani e dell'ambiente può trarre grande beneficio dal crescente interesse per l'approccio ai diritti umani nei programmi di sviluppo¹. Dato che i difensori dei diritti umani e dell'ambiente sono più attivi negli ambienti in cui si realizzano progetti e programmi di sviluppo, una tale prospettiva permette di esaminare la rilevanza del loro impegno nelle dinamiche che questi progetti generano, dinamiche che si suppone aumentino la loro qualità e il loro quoziente di durata. Quando sappiamo, inoltre, che gli ambienti interessati sono caratterizzati da un forte divario socio-economico, evidente non solo nelle zone remote ma anche nelle città, dove la disoccupazione e i nuovi costumi descritti come devianti sono sempre più radicati nelle strutture socio-culturali, possiamo comprendere meglio l'importanza di una migliore definizione del profilo del difensore dei diritti umani e ambientali.

Essendo vicino ad alcune organizzazioni locali e avendo familiari attivisti nella regione dei Grandi Laghi, è di grande interesse per me esprimere attraverso questa breve riflessione la mia comprensione del lavoro dell'attivista-difensore dei diritti umani e dell'ambiente in un paese come il mio, la R.D. del Congo. Dopo una panoramica politico-sociale ed economica che descriva le caratteristiche principali del quadro in cui lavora il difensore dei diritti umani e dell'ambiente, cercherò di identificare i fattori che minano il suo lavoro prima di indicare una prospettiva che faccia emergere dei difensori dei diritti umani meno votati al martirio o, secondo alcuni, allo status di criminali.

Un contesto troppo confuso

I difensori dei diritti umani e dell'ambiente nella R.D. del Congo operano in una zona problematica dove quasi tutto deve essere (ri) fatto. Impegnati in un settore, è facile acquisirli da un altro, diverso. Nelle righe seguenti, mi propongo di delineare le caratteristiche del terreno in cui si muovono nella R.D. del Congo. Prima di tutto, il settore del lavoro. La rivista

¹ Leggere anzitutto Nyamu-Musembi C. et Cornwall, A. (2004). *What is the rights based approach all about? Perspective from international Development Agencies*. (Brighton, Institute of development studies).

Congo-Afrique ha dedicato un intero numero² alla descrizione e all'analisi dell'incubo che stanno vivendo i giovani, anche laureati.

François-Xavier Akono tratta della capacità di cavarsela e della precarietà del lavoratore come patologie sociali³ in cui si impara cosa significa 'essere niente'⁴, dove avere un posto al sole richiede una cooptazione, resa redditizia dalla posizione gerarchica di un genitore o da una relazione benevola. Eric Weil attribuisce questo stato di cose a un'imperfezione dell'organizzazione particolare sotto forma di ingiustizia sociale⁵, responsabile della riduzione a barboni di una larga frangia della popolazione, ridotta allo stato di "uomini usa e getta"⁶, semplici serbatoi di organi o morti in prestito.

Per quanto riguarda i media congolesi⁷: sono alla deriva, con una comprovata mancanza di professionalità, di etica e di deontologia. Alcuni individui, stanchi della disoccupazione, si improvvisano giornalisti, trascrivono, traspongono quello che gli viene chiesto di fare, in modo rozzo e spesso maldestro, in una lingua approssimativa. Nessuna analisi, nessuna indagine. Nient'altro che rapporti sui fatti e le gesta di coloro che pagano di più. I politici congolesi sproloquiano per intere giornate per opporsi o minacciare il processo in corso⁸, sui canali di cui si sono impossessati con denaro sporco.

La R. D. del Congo ha monopolizzato i notiziari a proposito dei conflitti armati negli ultimi decenni, con le sue due guerre⁹. Le metastasi dei regimi incancreniti degli anni precedenti hanno finito per contaminare la regione, concentrando qui i suoi effetti perversi. La prima guerra fu quella degli Eserciti Senza Frontiere (1996-1997), il cui obiettivo dichiarato era quello di rimuovere il dittatore Mobutu dal potere, un obiettivo consonante con quello degli attori internazionali che speravano nell'implosione e nella disintegrazione della R. D. del Congo. La guerra successiva si rivelò una guerra di saccheggio delle risorse naturali (1998-2003). Le ragioni ufficiali che avevano dato origine al conflitto sarebbero continuamente mutate e avrebbero influenzato altri conflitti nella sub-regione: una leadership militare ossessionata dalle guerre, la ricerca di una leadership regionale in un contesto di cattivo governo. Questo ha aperto la porta alla criminalità internazionale organizzata, quella di una mafia politico-finanziaria.

² Congo-Afrique, n° 515, maggio 2017

³ Akono F.X. (mai 2017) «Une éthique du travail: critique de la précarisation et culte de l'excellence comme condition du progrès africain», in *Congo-Afrique*. n° 515. pp. 409-425.

⁴ François-Xavier prende questa espressione dal cantante Lapiro de Mbanga.

⁵ Citato da Akono F.-X., art. cit., p. 411.

⁶ Termine messo in evidenza da Akono F.-X.

⁷ Mashin, Charles Mazinga. (2007). «Médias et incitation à la haine et à la violence», in *Elections, paix et développaient en R.D. Congo. Prise de position des Universités Congo/Qises*, Kinshasa, Publications de la Fondation Konrad Adenauer. pp.51-52.

⁸ Ibid.

⁹ Leggere il rapporto in: *République Démocratique du Congo. Démocratie et participation à la vie politique: une évaluation des premiers pas dans la IIIe République. Une étude d'AfriMAP et de l'Open Society Initiative for Southern Africa*, éd. Open Society Foundations, novembre 2010.

La Repubblica Democratica del Congo, come molti altri paesi, continua a essere presente nel club dei cosiddetti "stati terzi"¹⁰, semplici comparse all'interno dell'ONU, tanto che le strategie per tirarli fuori dalla loro situazione precaria sono state progettate per la maggior parte senza che la loro opinione pesasse sulla bilancia. Inoltre, l'assenza del loro diritto di veto li rende veri e propri "terzi" che, paradossalmente, sono comunque soggetti agli obblighi derivanti dalle suddette convenzioni. Come possiamo allora sperare di portare avanti un attivismo produttivo in un campo afflitto dalla doppiezza delle potenze internazionali?¹¹ Il fatto che la comunità internazionale abbia chiuso un occhio sulle massicce violazioni dei diritti umani che questi conflitti hanno causato è stata una grande delusione. I conflitti - compresa la dilagante diffusione dell'HIV/AIDS - hanno provocato un numero di vittime umane che ha sconvolto le coscienze. Un recente rapporto della FAO mostra come la percentuale di congolesi malnutriti è passata dal 35% nel 1990-92 al 64% nel 1997-99, rendendo la R. D. del Congo uno dei paesi più poveri del mondo. Questo quadro desolante ha alterato l'ambiente fisico in molti modi: villaggi spazzati via, specie animali e vegetali protette cancellate, fiumi inquinati, trasporto non reso sicuro dei materiali di uranio, non considerazione dei diritti delle persone colpite dallo sfruttamento, ecc.

Passando a un diverso aspetto, quello delle elezioni, le ultime due hanno dato la speranza che i ripetuti conflitti sarebbero finiti. E invece, la scoperta da parte della popolazione degli inganni che inficiavano il loro diritto di voto [18] nel 2011 ha portato a un turbamento dell'ordine pubblico: i seggi elettorali sono stati bruciati qua e là, agenti della CENI (Commissione Elettorale Nazionale Indipendente) e elettori sospetti sono stati picchiati. Alcune persone determinate ad esercitare la loro libertà di manifestare hanno perso la vita. Il diritto all'informazione indipendente ha sofferto: sospensione di alcuni canali radiofonici e televisivi, SMS e reti sociali... Il clima di confusione che crea psicosi, il diritto alla pace e alla sicurezza delle persone e dei loro beni aveva anche subito un duro colpo in una popolazione disillusa e confusa sullo sfondo delle intimidazioni dei militari e della polizia armata per reprimere qualsiasi protesta. Questi eventi hanno evidenziato ciò che era ovvio: l'interdipendenza e l'indivisibilità dei diritti umani. La violazione di un diritto ha ripercussioni molto negative sugli altri. Possiamo quindi vedere come la violazione di una sola libertà (la libertà di opinione degli elettori) ha messo in pericolo diversi diritti umani e libertà fondamentali: il diritto alla vita, all'integrità fisica, alla pace, alla sicurezza delle persone e dei beni, all'informazione e alle libertà di espressione, di stampa e di manifestazione.

E che dire del diritto della donna?¹² La donna è stata e continua ad essere la principale vittima dei continuamente ripetuti conflitti e della sopravvivenza di tradizioni sfavorevoli. Le leggi, le risoluzioni e i trattati a suo favore non sono da lei conosciuti perché non sono sufficientemente divulgati. L'accesso all'educazione sarebbe di grande aiuto. Essa

¹⁰ Bitota Muamba J. (febbraio 2017). *parle des stratégies du développement du tiers-monde dans son article « Le respect des droits de l'homme, gage d'un développement participatif » in Congo-Afrique, n° 512. (Kinshasa : CEPAS). pp. 119- 123.*

¹¹ Minani Bihuzo R. (2008). *Du pacte de stabilité de Nairobi à l'acte d'engagement de Goma. Enjeux et défis du processus de paix en RDC, éd. (Kinshasa : CEPAS/ RODHECIC). p. 13.*

¹² Kambale G. (mazo 2017). «La femme africaine, avenir du continent?» in *Congo-Afrique. n°513. p. 198.*

permetterebbe loro di prendere l'iniziativa per indurre i legislatori a riconsiderare la ricerca della parità di diritti e doveri in tutti i settori.

Su un altro fronte, citiamo il rispetto dei testi. È noto che la mancata considerazione del rispetto dei testi¹³ porta inevitabilmente a un modo di governare arbitrario che, a sua volta, conduce a ingiustizie che generano frustrazioni psicologiche, crisi politiche e disordini sociali tempestosi e predatori. In uno scritto molto interessante sulla questione, P. Ngoma-Binda espone alcuni dei casi più eclatanti¹⁴: la violazione sistematica della legge sull'educazione primaria gratuita, la ritenuta alla fonte del 40% delle entrate da parte delle province, il trasferimento di costi e risorse alle province e la loro libera amministrazione, ecc. Ne decifra le cause¹⁵: l'esistenza di difetti interni ai testi, la malafede nel lavoro di esegesi giuridica, il chiaro desiderio di barare, l'assenza di una tradizione di rispetto delle leggi e l'esistenza di difficoltà oggettive. In un contesto così inquinato, come si può diventare un apostolo dei diritti senza crearsi dei nemici i cui interessi sono minacciati? Quale atteggiamento dovrebbe adottare chi aspiri a mettersi su questa strada?

Il difensore dei diritti umani: cambiare prospettive

Bisogna riconoscere che qui, in quasi tutti i casi, i difensori dei diritti umani hanno sempre lavorato nel quadro di una prospettiva universalista¹⁶ dei diritti umani. Istituite da organizzazioni straniere che ne assicuravano il finanziamento e stabilivano anche le loro modalità d'azione. La situazione non è cambiata molto. In un contesto di guerra e di precarietà trovare un lavoro è un'impresa, come si vedrà più avanti, diventare un attivista per i diritti umani e per l'ambiente è un'alternativa il cui scopo è diverso dal sacrificio, dal combattimento. Un noto attivista nell'est della R.D. del Congo testimonia¹⁷: "Molti congolesi si sono fatti esperti nello scrivere progetti per le ONG, create a profusione. La formulazione dei termini di riferimento e le motivazioni degli obiettivi servono a commuovere i donatori, che in un impulso umanistico non esitano a mettere la mano in tasca. Vengono dati milioni di dollari o di euro, che tuttavia non lasciano tracce evidenti sul terreno". E aggiunge: "Molto spesso, il promotore della ONG si trasforma in un commerciante, importa merci, gestisce negozi e magazzini, costruisce case e alberghi. Un nuovo ricco nasce così e diventa eleggibile per le cariche politiche. Ci sono pochissimi attivisti veramente indipendenti, motivati solo dalla preoccupazione per i diritti, la libertà e lo sviluppo della loro società. C'è un'opinione diffusa

¹³ Ngoma Binda, P. (aprile 2017). «Démocratie et culture du respect des lois et des accords, base de la gouvernance et de la paix» in *Congo-Afrique*. n° 514. p. 370.

¹⁴ Ibid., pp. 372-374

¹⁵ Ibid., pp. 374-379

¹⁶ Essa identifica un processo dal basso verso l'alto dei diritti umani in contrasto con il relativismo culturale che porta a un'attenzione sostenuta alle differenze culturali a ciò che Sally Merry chiama contestualizzazione, adattamento o indigenizzazione dei diritti umani. Si legga Levitt P. e Merry, S. (2000). "Vernacularization on the ground: local uses of global women's rights in Peru, China and the United States". *Global Networks*. 9, 441.

¹⁷ Oltre a mia sorella, che è attiva nella protezione delle donne e dei bambini nel contesto del conflitto nel Kivu, la persona che testimonia qui è un nipote, insegnante di diritto all'Università Cattolica di Bukavu e avvocato. La sua esperienza nella lotta per i diritti umani è in via di pubblicazione.

che il finanziamento delle ONG sia una fonte di arricchimento, e i donatori sono spesso coinvolti in "operazioni di ritorno"¹⁸.

Un attivista che si regge sulle proprie convinzioni, senza altra motivazione che la promozione dei diritti umani e ambientali, non sarebbe mai accusato di essere un criminale o un agente degli stranieri. E per evitare di farne un martire, bisogna cambiare prospettiva, riorientare la propria azione. L'avvocato difensore non opera come un portavoce a nome di tutti? L'io parlante, soggetto singolare in azione, designa qualsiasi individuo che occupa il primo posto in un'istanza di interlocuzione.¹⁹ Come soggetto singolare, egli assume il detto e la sua individualità, ed è universale nella misura in cui la sua istanza interlocutoria può ora essere assunta da chiunque dal momento in cui si mette in scena. Meglio ancora, il *Nous* che gli è generalmente associato nel discorso accentua e corona questa universalità dell'*Io*. È grazie a questo *Noi* collettivo che le imprese umane sono possibili. Cosa intendiamo? Poiché i diritti umani sono appannaggio di tutti, è opportuno metterli a disposizione di tutti. La loro divulgazione nell'ambito delle associazioni socio-culturali, la loro inclusione nei programmi scolastici, porterebbe una larghissima parte della popolazione ad appassionarsi ai diritti umani.

In conclusione

Non sono più gli individui che vedremo prendere l'iniziativa per affrontare il potere o le autorità statali, ma intere masse. Si tratta quindi di portare l'essere umano a poter partecipare al suo diritto allo sviluppo per mezzo della presa di coscienza dei suoi diritti. In questo modo si può realizzare un collettivo umano, un *vivere insieme* come aspirazione incontrollabile che si impone a tutti e a ciascuno come l'unico modo per salvare l'Uomo, ma soprattutto per salvare l'umanità. L'emergere di singolarità, che vengono rapidamente liquidate come "agenti degli stranieri" e martiri, viene così evitato. Pascal Sundi Mbambi propone una comprensione dei diritti umani²⁰ come libertà, necessità, rispetto dell'altro e soprattutto come 'bu-muutu'²¹. E R. Bastide definisce ogni essere come un "portatore di cultura"²². Ora, le identità, sia personali che collettive, si plasmano, si costruiscono, si stabilizzano e si arricchiscono. È su questo che occorre lavorare e cambiare radicalmente il profilo e il modo di agire del difensore dei diritti umani e ambientali.

Originale in francese
Traduzione Achille d'Ari

¹⁸ Un'altra testimonianza dell'attivista.

¹⁹ Ilunga K., L.-M., «Je fais un rêve» de Martin Luther King: des repères sémantiques pour le vivre ensemble » in *Congo-Afrique*. n° 512. (Kinshasa : CEPAS). p. 155.

²⁰ Sundi Mbambi P. (maggio 2017). «Le droit à l'eau potable en milieu rural: le cas du programme «village assaini» dans le Bas-fleuve», in *Congo-Afrique*. n° 515. pp. 448-453.

²¹ Nozione bantu che indica l'umanesimo. «Bu-muutu», è la traduzione di umano.

²² Lirus-Galap J., «Identité culturelle et rapport de citoyenneté» in Bogumil J. et J. Letourneau (éd.), *Identités en mutation, socialités en germination*, éd. Septentrion, p. 134.



Voci di giustizia e di speranza in India

Cedric Prakash SJ

Attivista per i diritti umani e la pace e scrittore, Ahmedabad, India

Natasha Narwal e Devangana Kalita (membri dell'organizzazione per i diritti delle donne Pinjra Tod, e studentesse della prestigiosa università Jawaharlal Nehru) e Asif Iqbal Tanha studente presso l'università islamica Jamia Millia, rappresentano, oggi, i giovani dell'India: che si battono per la giustizia. Per più di un anno, tutti e tre sono stati in prigione, incarcerati ai sensi dell'Unlawful Activities Prevention Act (UAPA). Il 15 giugno, l'Alta Corte di Delhi ha concesso a tutti e tre la libertà su cauzione. La decisione giudiziaria è stata un colpo singolare per la libertà di parola e di espressione e per il diritto al dissenso. Tra le altre cose nell'ordinanza si legge: *"Nella sua ansia di sopprimere il dissenso, nella mente dello Stato, la linea di confine tra il diritto di protesta, costituzionalmente garantito, e l'attività terroristica sembra essere piuttosto sfumata" ... "Se questa mentalità prendesse piede, sarebbe un triste giorno per la democrazia".* La corte ha, poi, affermato che vi è stata una *"totale mancanza di accuse specifiche e fattuali ..."* e *"(sezioni così gravi) devono essere applicate in modo giusto ed equo, ..."*

La corte ha affermato che, per un caso senza precedenti, in base alle disposizioni dell'UAPA, devono esserci accuse *"specifiche o particolareggiate"*. La corte osserva, inoltre, come l'accusa abbia fatto solo delle deduzioni usando una *"ridondanza iperbolica"*. E ha, poi, aggiunto: *"Le accuse relative a discorsi incendiari, all'organizzazione di una chakka jaam, all'istigare le donne a protestare e ad accumulare vari articoli, e altre accuse simili, a nostro avviso, sono, nel peggiore dei casi, la prova che la parte che ricorre in appello abbia partecipato all'organizzazione di proteste, ma non possiamo discernere nessuna accusa specifica o particolareggiata, né tanto meno elementi probatori che confermino l'accusa, che l'appellante abbia incitato alla violenza, o abbia commesso un atto terroristico, o una cospirazione, o un atto preparatorio alla commissione di un atto di terrorismo secondo il dettato dell'UAPA."*

Il giorno in cui sono stati rilasciati su cauzione, decine di persone si sono radunate fuori i cancelli della prigione per accoglierli. Natasha, Devangana e altri hanno cantato canzoni di protesta e gridato slogan di libertà. Erano impavidi e sprezzanti del pericolo: era evidente che, nonostante avessero sofferto in carcere, la loro lotta avrebbe potuto continuare fino a quando la giustizia e la libertà non avessero trionfato. Ovviamente, il governo centrale non lesinerà sforzi per rispettarli in prigione – ma il loro umore era alto e fin troppo chiaro: *"un giorno vinceremo!"*.

Aisha Sultana, originaria dell'isola di Chetlat, nell'arcipelago delle Laccadive, è un altro dei giovani volti visibili dell'India al grido per la giustizia! Aisha è una nota attrice e registra, ma

anche un'attivista ambientale. Le Laccadive, un Territorio dell'Unione, sono un arcipelago di 36 isole situate nel Mar Arabico: sono un paradiso dalla bellezza incontaminata. La loro popolazione di 70.000 abitanti è prevalentemente musulmana (con percentuali più piccole di hindu e cristiani); pur avendo forti legami con il Kerala (il posto più vicino nell'India continentale), hanno una diversa identità sociale e culturale.

Recentemente, il nuovo amministratore (un politico intransigente del partito al governo) ha presentato una sfilza di progetti di legge, che ha innescato diffuse proteste non solo nelle Laccadive ma in tutto il paese. Le politiche proposte sono chiaramente antipopolari e ingiuste, destinate ad avere un impatto ad ampio raggio sulle isole: sulla vita e sui mezzi di sostentamento dei residenti delle Laccadive. Un piano di sviluppo territoriale conferisce all'amministratore ampi poteri per appropriarsi della terra e trasferire le persone, e prevede severe sanzioni per coloro che vi si oppongono. Il piano consente l'estrazione e lo sfruttamento delle risorse minerarie delle isole. In base alle nuove disposizioni di legge, la macellazione delle vacche e il commercio di prodotti a base di manzo diventano un reato. Il Regolamento per la Prevenzione delle Attività Antisociali (PASA) prevede la detenzione di una persona senza alcuna divulgazione pubblica per un periodo fino a un anno. Le leggi sono chiaramente progettate per aiutare gli amici capitalisti del regime al potere!

Recentemente, su un canale di notizie in lingua malayalam, Sultana ha imputato all'amministratore la responsabilità dell'impennata dei casi di coronavirus nel Territorio dell'Unione, definendolo una "*arma biologica*" contro gli abitanti delle Laccadive. Contro di lei è stato presentato un caso di sedizione, accusandola di "*commenti antinazionalisti*" e di "*offuscare l'immagine patriottica del governo centrale*". Aisha riscuote grande sostegno, e molti affermano che la regista stesse solo parlando per i diritti delle persone che abitano sulle isole, e delle "*decisioni draconiane non scientifiche e irresponsabili*" dell'amministratore. Il 17 giugno, l'Alta Corte del Kerala le ha concesso la libertà provvisoria su cauzione in caso di arresto, ma le ha anche ordinato di comparire davanti alla polizia delle Laccadive per l'interrogatorio.

Qualche mese prima, Disha Ravi, studentessa di 21 anni e attivista per il clima di Bangalore, è stata arrestata per il suo presunto ruolo nella condivisione di un 'documento' sui social media relativo alla protesta dei contadini indiani che si svolge a Delhi dal 26 novembre del 2020. La polizia ha accusato l'attivista di aver distribuito/propagandato il documento, che è poi stato usato dall'attivista svedese per il clima Greta Thunberg, ed è finito in prima pagina il 5 febbraio. Successivamente, la polizia di Delhi ha chiesto a Google e ad altri giganti dei social media di fornire informazioni su indirizzi e-mail, URL e alcuni account di social media relativi ai creatori del documento. Disha è stata arrestata, tenuta in carcere per quasi una settimana e alla fine rilasciata su cauzione. Disha si è laureata al Mount Carmel College ed è una dei fondatori della campagna 'Fridays for Future' (FFF) in India. Il messaggio è che gli studenti saltino le lezioni il venerdì per partecipare alle manifestazioni per chiedere che si prendano provvedimenti per prevenire il cambiamento climatico e per la transizione dai carburanti fossili all'energia rinnovabile.

Tutto ciò che Disha stava facendo era sostenere la protesta degli agricoltori in India. Dal 26 novembre del 2020, milioni di agricoltori stanno protestando a Delhi e nei dintorni (e in altre parti del paese) per chiedere la revoca immediata e incondizionata di tre leggi che

liberalizzano il settore agricolo, progettate per aiutare nella speculazione delle imprese amiche del regime al potere. La loro protesta (giunta ormai al settimo mese) è non violenta ed è considerata una delle più grandi proteste popolari di sempre al mondo.

Il 26 gennaio (festa della Repubblica Indiana), sono scoppiate alcune violenze; e i media imparziali sono unanimi nel ritenere che la violenza sia stata orchestrata, con la complicità della polizia. Il 28 gennaio, la polizia dell'Uttar Pradesh ha iscritto nel registro degli indagati alcuni politici e giornalisti, tra cui il parlamentare Shashi Tharoor; il giornalista dell'*India Today*, Rajdeep Sardesai; il consulente editoriale del *National Herald*, Mrinal Pande; l'editore del *Qaumi Awaz*, Zafar Agha; l'editore e fondatore della rivista *The Caravan*, Paresh Nath; l'editore di *The Caravan*, Anant Nath, nonché l'editore esecutivo della stessa rivista, Vinod K. Jose, ai sensi delle leggi sulla sedizione, sostenendo che abbiano condiviso notizie non verificate durante il raduno dei trattori degli agricoltori a Delhi. La polizia ha, inoltre, affermato che gli accusati *"hanno istigato la violenza"* del 26 gennaio con i loro post sui social media. Il First Information Report (FIR) sostiene che *"tutto ciò sia stato fatto deliberatamente in modo tale da provocare una rivolta su larga scala e violenze comunitarie tra le varie comunità"*; aggiungendo che *"questo loro atto ha cercato di costruire un'insurrezione contro la Repubblica Indiana e ha cercato di seminare i semi dell'inimicizia, e della violenza, e di creare una situazione simile a una rivolta tra le comunità"*. In precedenza, Sardesai (popolare personaggio e conduttore televisivo) è stato sospeso per due settimane, e gli è stata detratta una mensilità dal suo datore di lavoro, il conglomerato filo governativo 'India Today Group', per il suo tweet e per l'annuncio dato in diretta che la polizia aveva sparato a un agricoltore.

Il 18 dicembre 2020, una corte presieduta da Ashok Bhushan ha emesso avvisi di oltraggio nei confronti del cabarettista Kunal Kamra su una serie di petizioni presentate contro di lui per i suoi tweet critici, e per aver attaccato la corte suprema che aveva concesso la libertà provvisoria su cauzione al redattore capo di *Republic TV*, Arnab Goswami, dopo il suo arresto in un caso di istigazione al suicidio. In una dichiarazione giurata (affidavit) alla Corte Suprema, il 29 gennaio, Kamra non ha ritenuto necessario difendersi per le sue battute, sostenendo che fossero basate sulla percezione di un comico, per far ridere il pubblico. La sua brillante e coraggiosa dichiarazione giurata è diventata virale; e un estratto recita: *"Credo che vi sia una crescente cultura di intolleranza in questo paese, dove il fatto di offendersi viene visto come un diritto fondamentale ed è stato elevato allo status di sport nazionale molto amato. Stiamo assistendo a un assalto alla libertà di parola e di espressione, con comici, come Munawar Farooqi, che sono stati incarcerati per battute che non hanno nemmeno fatto, e studenti liceali interrogati per sedizione. In un momento simile, spero che questa corte dimostrerà che la libertà di parola e di espressione è un valore costituzionale chiave, e riconoscerà che la possibilità di essere offesi è un incidente necessario all'esercizio di questo diritto. Nel caso in cui persone e istituzioni potenti dovessero continuare a mostrare un'incapacità di tollerare rimproveri o critiche, saremmo ridotti a un paese di artisti incarcerati e di leccapiedi in salute"*.

Nella tarda serata di sabato 30 gennaio, la polizia di Delhi ha arrestato il giornalista freelance Mandeep Punia, dal luogo di protesta dei contadini di Singhu, per averla apparentemente 'ostacolata nell'adempimento dei suoi doveri e per aver colpito alcuni agenti di polizia': un'accusa che Punia nega con forza. È già stato rinviato a quattordici giorni di custodia cautelare. Diversi giornalisti stanno già protestando per il suo arresto. Sua moglie Leelashree

che è ricercatrice presso l'Università del Panjab, dice: *“Se iniziano a reprimere le voci (dei loro giornalisti), la società sarà messa a tacere. Tutto ciò è molto triste”*. Il 1° febbraio, Twitter ha bloccato (a quanto pare su direttive del governo) 250 account per post *“falsi e provocatori”* relativi alla protesta degli agricoltori. La cronologia di ciascun account è stata rimossa, ‘Account sospeso’ è scritto sopra, e sotto dice: *“il tuo account è stato sospeso in India in risposta a una richiesta legale valida”*.

A dicembre del 2019, il governo ha presentato il Citizenship Amendment Act (CAA), il National Population Register (NPR) e il National Register of Citizens (NRC) a livello nazionale. La maggior parte delle persone ritiene che tutte e tre le leggi siano palesemente discriminatorie, divisive e draconiane, e vadano contro la lettera e lo spirito del dettato costituzionale indiano. Il CAA, l’NPR e l’NRC sono leggi destinate ad avere un impatto grave e dannoso sui poveri, gli esclusi, le minoranze e altri gruppi vulnerabili, come gli adivasi e i dalit. Queste politiche sono chiaramente viste come una strategia verso la creazione di una nazione (Rashtra) fondata su un’ideologia nazionalista della cultura indù (Hindutva). Fino al 24 marzo del 2020 (quando è stato annunciato il lockdown in tutto il paese), milioni di cittadini, di ogni ceto sociale, erano in strada, in ogni angolo del paese, per protestare e chiedere che questa legge antipopolare e le relative misure, venissero ritirate senza condizioni e immediatamente. Giovani e meno giovani, studenti e professori, attivisti sociali e altri illustri cittadini, abitanti delle aree rurali e garbati cittadini, hanno protestato in una dimostrazione di forza e di solidarietà senza precedenti, mai vista prima nell’India post-indipendente! Ad oggi, il governo non ha formulato le norme necessarie a disciplinare l’implementazione della legge; ma ha fatto di tutto per arrestare diversi studenti, accademici, e altri che protestavano contro la legge.

Sono passati tre anni da quando sono stati effettuati i primi arresti nel caso di cospirazione Bhima-Koregaon, nel giugno del 2018. Oggi, sedici cittadini impegnati del paese (indicati con l’abbreviazione BK-16) continuano a languire in carcere, senza che venga concesso loro il rilascio su cauzione (a uno di loro è stato concesso il rilascio su cauzione per motivi di salute) e senza il minimo indizio di un avvio del processo; tra gli arrestati figurano l’anziano e malato gesuita P. Stan Swamy, il sindacalista e avvocato Sudha Bharadwaj e tre giovani di una compagnia teatrale. Si tratta di comuni sindacalisti, attivisti per i diritti umani, accademici, avvocati, intellettuali e artisti. Il loro crimine? Schierarsi con i poveri e gli emarginati, essere la voce di coloro che non hanno voce, combattere per i diritti degli adivasi e dei dalit, dei lavoratori e dei contadini. Hanno combattuto battaglie nei tribunali; aiutato le persone a organizzarsi per combattere per i loro legittimi diritti; denunciato costantemente il nesso tra i politici e i loro amici potentemente ricchi; hanno rivelato come coloro che sono impegnati in attività estrattive (la mafia mineraria) abbiano depauperato preziose risorse naturali per il loro proprio profitto e abbiano negato agli adivasi e agli altri abitanti della foresta le loro *‘jal, jungle aur jameen’* (acqua, foreste e terra) – che appartengono loro da tempo immemore. Tutti e 16 si sono impegnati in modo disinteressato alla creazione di una società più giusta, equa, libera, fraterna e umana – e basata sulla Costituzione indiana.

Così facendo, hanno mandato fuori dai gangheri potenti interessi costituiti, che hanno chiarito che tali difensori dei diritti umani devono essere tolti di mezzo! Gli arresti sono stati preceduti

da lunghi interrogatori e da indagini; durante i raid, la polizia ha sequestrato i loro laptop, cellulari, pen drive, CD, documenti e a quanto pare tutto ciò su cui hanno potuto mettere le loro mani. Tutti e sedici sono stati accusati ai sensi delle disposizioni della legge antiterrorismo, l'Unlawful Activities Prevention Act (UAPA), e di altre sezioni del Codice Penale Indiano: tutte accuse inventate - senza il minimo straccio di prova! Recentemente, un rapporto di un analista forense digitale con sede negli Stati Uniti ha fornito informazioni significative su come le c.d. 'prove elettroniche' siano state inserite nel computer di uno di loro.

I difensori dei diritti umani si trovano a dover affrontare una lotta continua con la 'burocrazia'. Diversi studenti di prestigiose università, che hanno avuto l'audacia di pensarla diversamente, di difendere l'ethos laico del paese e la libertà di espressione, sono stati perseguitati, picchiati, ostracizzati e perfino incarcerati. Alcuni si sono suicidati e almeno uno studente di spicco è appena 'scomparso'. In diversi casi, vi è un palese abuso di meccanismi ufficiali come la polizia, il dipartimento delle imposte sui redditi, le autorità costituzionali indipendenti e perfino la magistratura. Anche i funzionari governativi onesti, che si rifiutano di 'seguire la linea' - vengono trasferiti a un incarico di irrilevanza, o viene loro negata una promozione che avrebbero meritato.

Lo Stato si concede ogni forma di repressione per soffocare quelle voci di dissenso e di protesta. Coloro che prendono posizione contro le politiche anticostituzionali vengono perseguitati e vessati; soggetti a incursioni della polizia e a indagini; con accuse false e montate ad arte mosse contro di loro: in base alle leggi draconiane sul terrorismo e alle norme arcaiche sulla sedizione, per le ragioni più inconsistenti; diversi di loro languiscono in carcere da molti anni, in attesa di processo. Alcuni vengono perfino uccisi!!

Gli ultimi anni sono stati difficili in India: e a fare le spese di un sistema brutale, ingiusto, divisivo e violento vi sono i poveri e gli emarginati, gli esclusi e gli sfruttati; tra questi, coloro che soffrono di più sono gli adivasi (le popolazioni indigene/tribali) e i dalit (coloro che costituiscono gli strati più bassi del sistema delle caste); agricoltori e lavoratori migranti; donne e bambini. Inoltre, nello stato del Gujarat, i diritti delle minoranze ad amministrare le loro istituzioni educative vengono sistematicamente abrogati.

CIVICUS, la nota alleanza globale di organizzazioni della società civile, si batte per promuovere la voce degli emarginati soprattutto nel sud del mondo; ha membri che provengono da più di 170 paesi. A ottobre del 2020, un rapporto pubblicato da CIVICUS, *'Punished for speaking up: The ongoing use of restrictive laws to silence dissent in India'*, ha posto l'accento sull'aumento delle molestie ufficiali nei confronti di attivisti, giornalisti, e oppositori. Il rapporto considera l'ambiente politico del paese come sempre più repressivo. Parla dell'arresto e della detenzione di attivisti, in particolare alla luce del Citizenship Amendment Act, e solleva preoccupazioni per le violazioni in Jammu e Kashmir. Il rapporto osserva, inoltre, lo slittamento dell'India verso l'autoritarismo attraverso la fusione del dissenso con l'antinazionalismo e campagne diffamatorie contro gli attivisti per i diritti umani. Nel 2019, il CIVICUS Monitor aveva declassato lo status dell'India, sulla base dello spazio d'azione riservato alla società civile, da 'represso' a 'ostruito'.

In occasione dell'uscita del rapporto, un funzionario di CIVICUS ha dichiarato: *"È spaventoso che i difensori dei diritti umani siano rinchiusi in carceri sovraffollate e continui a essere negato loro il rilascio su cauzione, nonostante gli appelli delle Nazioni Unite a decongestionare le carceri e a rilasciare i prigionieri politici durante la pandemia. Detenerli in questo periodo li espone a un serio rischio di contrarre il Covid-19, e aggiunge un ulteriore livello di punizione per questi attivisti, che sono detenuti solo per essersi schierati a favore dei diritti umani"*. Il rapporto non vede, inoltre, di buon occhio l'Unlawful Activities (Prevention) Act (UAPA), Sezione 124 A del codice penale indiano, il National Security Act (NSA), e il Public Safety Act (PSA), che è applicabile nel Jammu e Kashmir. Il funzionario ha aggiunto: *"Le leggi sono incompatibili con gli obblighi internazionali in materia di diritti umani dell'India, e con la Costituzione indiana. Non solo le leggi sono già di per se intrinsecamente imperfette, ma la loro implementazione rende quanto mai evidente che sono diventate strumenti di persecuzione giudiziaria, più che strumenti per prevenire o affrontare la criminalità"*.

Alla fine di settembre del 2020, 'Amnesty International India' (AI-I) ha dovuto sospendere tutte le sue attività, dopo che il governo aveva ordinato il congelamento dei suoi conti bancari. In un articolo pubblicato sul 'Deccan Chronicle' (il 29 settembre del 2020), Aakar Patel, noto giornalista ed ex direttore di AI-I, afferma: *"Non è nell'interesse dell'India, né del suo popolo, né tanto meno del governo, perseguire e attaccare queste organizzazioni. Sfortunatamente, ... molte di loro, ... dovranno sospendere le loro attività e altre dovranno ridimensionarsi. La società civile dell'India è piena di persone motivate e gran parte del loro lavoro continuerà perché questi individui non stanno facendo questo lavoro per soldi. ... questi indiani continueranno il loro lavoro ed è un peccato che vengano ostacolati"*.

Nel marzo del 2021, la prestigiosa 'Freedom House', nel suo 'Freedom in the World Report 2021' ha declassato, per la prima volta, lo status dell'India da paese 'libero' a paese 'parzialmente libero' spiegando: *"... da Libero a Parzialmente Libero per via del ... modo in cui il governo nazionalista indù e i suoi alleati hanno presieduto alla crescente violenza e alle politiche discriminatorie che colpiscono la popolazione musulmana, e hanno dato un giro di vite alle espressioni di dissenso da parte di media, accademici, gruppi della società civile, e oppositori"*. L'Overview è ancora più diretto: *"... il primo ministro Narendra Modi e il suo partito nazionalista indù BJP (Bharatiya Janata Party) hanno ... aumentato la violenza che colpisce la popolazione musulmana. La costituzione garantisce le libertà civili, ivi comprese la libertà di espressione e la libertà di religione, ma le intimidazioni di giornalisti, organizzazioni non governative (ONG), e altre voci critiche del governo hanno registrato un netto aumento sotto la presidenza Modi. Musulmani, caste riconosciute (dalit), e tribù riconosciute (adivasi) continuano a essere economicamente e socialmente emarginati"*.

Un'altra organizzazione globale svedese ben nota, '[V-Dem](#)' (Varieties of Democracy), ha pubblicato il suo quinto rapporto annuale sulla democrazia dal titolo 'Autocratisation Goes Viral', che ha declassato l'India dalla "più grande democrazia al mondo" a una "autocrazia elettorale". Nella sezione 'India: Democracy Broken Down', il rapporto sottolinea: *"Il governo indiano raramente, se non mai, aveva esercito la censura, come dimostra il suo punteggio di 3,5 su 4, prima che Modi diventasse primo ministro. Nel 2020, questo punteggio è quasi a 1,5, il che significa che i tentativi di censura stanno diventando routine, e non sono più nemmeno limitati a questioni sensibili (al governo)"*. *"... in India, il governo guidato da Modi ha usato le leggi in materia di sedizione, diffamazione, e antiterrorismo per mettere a tacere le voci critiche. ... più di 7.000 persone sono state*

accusate di sedizione dopo che il BJP ha assunto il potere, e la maggior parte degli accusati sono critici del partito al potere”.

Le voci per la giustizia sono anche voci di speranza. Non si può fare a meno di rivedere l'incisiva poesia **'Pietà per la Nazione'**, scritta alcuni anni fa dall'americano Lawrence Ferlinghetti (basata su un'opera simile scritta in precedenza dal poeta libanese Khalil Gibran):

*“Pietà per la nazione i cui uomini sono pecore
e i cui pastori sono guide cattive*

*Pietà per la nazione i cui leader sono bugiardi
i cui saggi sono messi a tacere
e i cui fanatici infestano le onde radio.*

*Pietà per la nazione che non alza la propria voce
tranne che per lodare i conquistatori
e acclamare i prepotenti come eroi
e che aspira a comandare il mondo
con la forza e la tortura.*

Pietà per la nazione che non conosce

nessun'altra lingua se non la propria

nessun'altra cultura se non la propria.

Pietà per la nazione il cui fiato è danaro

*e che dorme il sonno di quelli con la pancia
troppo piena.*

Pietà per la nazione – oh, pietà per gli uomini

*che permettono che i propri diritti vengano erosi
e le proprie libertà spazzate via.*

Patria mia, lacrime di te

dolce terra di libertà!”

*Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti*



I difensori dei diritti umani: un'analisi da una prospettiva indiana

Goldy M. George

Attivista per i diritti dei dalit e degli adivasi, giornalista ed editore, Chattisgarh, India

Il contesto della discussione

Nel 1998, le Nazioni Unite (ONU) hanno approvato un'importante dichiarazione sui Difensori dei Diritti Umani¹. Dall'adozione della dichiarazione, vi è stato un crescente riconoscimento del significato dei difensori dei diritti umani come agenti di cambiamento. Il termine 'Difensori dei Diritti Umani' (da qui in avanti indicati anche come DDU) è usato per descrivere persone che, individualmente o con altri [si legga collettivamente], agiscono per promuovere e/o proteggere i diritti umani. I difensori dei diritti umani vengono in genere individuati da ciò che fanno ed è attraverso una descrizione delle loro azioni e di alcuni dei contesti nei quali operano che il termine può essere meglio spiegato.

I difensori dei diritti umani affrontano qualsiasi problema relativo ai diritti umani, che può riguardare, di volta in volta, esecuzioni sommarie, tortura, arresti e detenzioni arbitrari, pulizia etnica, conflitti etnici, discriminazioni di casta, apartheid, disparità razziali, disparità di genere, ogni forma di intolleranza basata sulla religione e sulla fede, dogmatismo culturale, aggressioni contro minoranze sessuali e di genere, tutte le forme di violenza socio-culturale e sessuale, mutilazioni genitali femminili, discriminazione, questioni occupazionali, questioni lavorative, espulsioni forzate, accesso all'assistenza sanitaria, rifiuti tossici e il loro impatto sull'ambiente. I difensori sono attivi nel sostenere diritti umani così diversi come il diritto alla vita, al cibo e all'acqua, al più alto standard di salute raggiungibile, a un alloggio adeguato, a un nome e a una nazionalità, all'istruzione, alla libertà di movimento e alla non-discriminazione, i diritti delle minoranze, i diritti dei gruppi etnicamente emarginati e quelli dei gruppi socialmente oppressi. A volte, si occupano dei diritti di intere categorie di persone, come, per esempio, dei diritti delle donne, dei bambini, degli indigeni, dei dalit, dei rifugiati, degli sfollati, e delle minoranze nazionali, linguistiche o sessuali (George, 2019).

L'India è uno stato firmatario di molti patti, risoluzioni, trattati e accordi internazionali sui diritti umani, ivi compresa la protezione dei DDU. Conformemente a questa pluralità di

¹ Dichiarazione sul 'Diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e proteggere le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti' (comunemente indicata come la Dichiarazione sui difensori dei diritti umani), adottata, il 9 dicembre 1998, dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 53/144. A/RES/53/144.

disposizioni normative, sono state poste in essere dal governo indiano misure e istituzioni, attraverso la costituzione di Commissioni Nazionali e Statali per i Diritti Umani. Altri organismi statutari, come le Commissioni Nazionali per le Caste Riconosciute, le Tribù Riconosciute, le Minoranze, le Donne, la Protezione dei Diritti dell'Infanzia e il Commissario per le Persone con Disabilità sono previsti a livello centrale.

I difensori dei diritti umani e alcune esperienze amare

In India, vi sono centinaia di movimenti sociali e di organizzazioni popolari. Qualsiasi movimento o organizzazione si compone di uomini e donne che svolgono un ruolo fondamentale nel sollevare la questione dei diritti, in termini legali, storici e culturali. I singoli membri di tali movimenti e organizzazioni costituiscono la maggioranza dei DDU, che svolgono un ruolo fondamentale nel garantire che le vittime siano in grado di perseguire la giustizia. Tuttavia, il loro lavoro viene spesso messo in discussione e compromesso da organismi statali, come ministeri, dipartimenti, burocrati, autorità, funzionari e da tutti coloro che sono al potere. Allo stesso tempo, anche attori non statali, come gruppi armati illegali, imprese commerciali, tirapiedi, intermediari, ecc. pongono un'altra serie di sfide (George, 2019). Con l'obiettivo di proteggere i propri interessi e la propria reputazione, a volte, questi gruppi adotteranno ogni mezzo e metodo possibile per impedire le pacifiche attività dei DDU. In questo contesto, i difensori dei diritti umani diventano il bersaglio di sofferenze di natura fisica, violenza di tipo fisico e traumi psicologici.

Nel 2010, nello stato del Chhattisgarh, Soni Sori, è stata arrestata per presunti legami con i maoisti, e poi sottoposta a inumana tortura durante il fermo di polizia; si trattava, principalmente, di dare una lezione alla popolazione adivasi, vale a dire, che chiunque osi opporsi all'acquisizione della terra delle tribù riconosciute nel quinto allegato della Costituzione si troverà a dover affrontare analoghe conseguenze. Soni si è battuta per i diritti degli adivasi sulla terra, sulle foreste, sull'acqua e sull'ambiente (George, 2015). Nel 2017, Kuni Sikaka, una giovane donna Dongaria Kondh è stata arrestata dalla polizia dell'Orissa con l'accusa pretestuosa di essere una maoista. Contro ogni previsione, i Dongaria Kondh hanno combattuto contro l'estrazione mineraria delle colline di Niyamgiri, negli ultimi vent'anni, sotto l'ombrello dell'organizzazione *Niyamgiri Surakhya Samiti* (NSS).

Si prenda il caso del Bhima Koregoan – Elgar Parishad, nel quale sono state arrestate, finora, sedici persone, tra cui P. Stan Swamy, un prete gesuita che ha dedicato tutta la sua vita alla causa degli adivasi del Jharkhand. P. Swamy è stato arrestato dalla National Investigation Agency (NIA) alla fine del 2020, sulla base di prove inventate, e gettato nel carcere di Mumbai. È stato una voce forte contro la distruzione provocata dallo sviluppo, e ha sostenuto la causa degli adivasi. Il suo caso indica chiaramente che il cercare di silenziare la voce dei difensori dei diritti umani, ricorrendo a tatticismi pseudo-legali, come campagne diffamatorie, accuse infondate e azioni giudiziarie è una vera e propria tattica. Pertanto la criminalizzazione dei difensori dei diritti umani è diventata un'area di crescente preoccupazione internazionale.

A prescindere da questi casi, le persone che difendono i diritti di comunità emarginate, come adivasi e dalit, vanno incontro a minacce di morte, distruzione delle loro proprietà, accuse montate ad arte, attacchi fisici, così come a discriminazioni sulla base della casta, sia da parte

di attori statali, sia da parte di attori non statali. Sudha Bharadwaj, segretario generale nazionale del People's Union for Civil Liberties (PUCL) è un'altro dei difensori dei diritti umani arrestati nel 2018, in relazione al caso Bhima Koregoan. Da tutto ciò si evince chiaramente come la criminalizzazione sia uno schema comune, in particolare nel contesto di coloro che difendono i diritti sulla terra, sull'acqua, sulle foreste e sull'ambiente. Questa moderna arma di criminalizzazione nasce con l'intento di screditare, sabotare o impedire il lavoro dei difensori dei diritti umani, fundamentalmente attraverso un uso improprio del sistema giuridico, creando circostanze avverse e una manipolazione cinica del discorso pubblico.

La tattica di criminalizzare i difensori dei diritti umani offre ad attori statali e non statali senza scrupoli un vantaggio strategico significativo nel momento in cui un approccio violento o gestito con la mano pesante non sia politicamente praticabile. A causa della sua apparente legittimità, la criminalizzazione è per natura una strategia sottile e sofisticata che può essere estremamente difficile da contrastare (PBI, Nd).

La democrazia Indiana e la questione dei diritti umani

In qualsiasi democrazia, il processo di governance si basa sullo stato di diritto. Di conseguenza, è dovere dello Stato creare leggi e condizioni che proteggano i diritti umani fondamentali dei suoi cittadini, ivi compresi quelli sociali, economici, culturali e politici. Essendo un paese democratico, l'India ha affermato tali diritti all'interno del dettato costituzionale e di altre norme giuridiche. In base alla Parte III della Costituzione indiana, i diritti fondamentali accertano diritti come il diritto all'eguaglianza dinnanzi alla legge, il diritto alla libertà, il divieto di sfruttamento, il diritto alla libertà religiosa, i diritti all'istruzione e alla cultura, e il diritto ai rimedi costituzionali (GoI. 1949).

Shah (1997: 40) fa notare che l'India ritiene che la democrazia, la tolleranza e il pluralismo siano le migliori garanzie per la piena realizzazione dei diritti umani. Allo stesso tempo, si deve riconoscere che sebbene la democrazia fornisca il miglior quadro politico per la tutela dei diritti umani, sono necessari anche sforzi per garantire i diritti sociali ed economici delle persone, per consentire ai cittadini di vivere una vita dignitosa. Di conseguenza, i difensori dei diritti umani in India si trovano a dover far fronte a una vasta gamma di attacchi e di intimidazioni, sia da parte di attori statali, sia da parte di attori non statali, come uccisioni, aggressioni fisiche, aggressioni sessuali, detenzioni arbitrarie, minacce e persecuzioni giudiziarie. Vi è certamente una dinamica sociale di potere che comprende, principalmente, il sistema delle caste, il patriarcato, l'identità etnica e la fede religiosa. L'ironia della cosa è data dal fatto che i funzionari di polizia, o sostengono in modo tacito questi episodi, o commettono impunemente atti di violenza ai danni dei difensori dei diritti umani. Anche gruppi armati e aziende private prendono di mira i difensori dei diritti umani per il lavoro relativo ai progetti di sviluppo economico e al loro impatto sulle comunità locali e sull'ambiente. I difensori dei diritti umani sono sempre più il bersaglio preferito di campagne diffamatorie online portate avanti da nazionalisti radicali.

Le donne impegnate nella difesa dei diritti umani sono oggetto di specifiche minacce legate al genere - morte, stupri di gruppo, aggressioni sessuali, molestie fisiche o attacchi con l'acido -

sia in rete, sia non in rete. Le donne che difendono i diritti umani sono particolarmente vulnerabili in regioni che registrano una forte presenza di militari e di gruppi armati. Nella cintura dell'insurrezione naxalita-maoista (generalmente indicata come il Corridoio Rosso), i difensori dei diritti umani, come attivisti, avvocati, ricercatori e giornalisti si trovano a dover affrontare atti di intimidazione e di persecuzione, e operano sotto l'enorme pressione esercitata dalle autorità, dai ribelli, e dai gruppi di vigilanti. Il 9 marzo del 2021, le forze di sicurezza hanno imbavagliato senza alcuna vergogna Hidme Markam, leader degli adivasi che si oppone allo spostamento forzato. Si tratta di una leader chiave del movimento *Save Nandraj Mountain*. L'ecologia della montagna ecologicamente fragile è stata consegnata nelle mani del colosso minerario Adani Group.

Difensori senza alcuna difesa!

In teoria, i difensori della terra, dell'ambiente e dei diritti dei popoli indigeni dovrebbero essere al centro degli sforzi globali per combattere il cambiamento climatico, ma perché ciò accada è necessario prestare molta più attenzione alle minacce e alla violenza cui si trovano a dover far fronte; devono essere visti come alleati chiave in questa battaglia, e ricevere la protezione dello stato e della comunità internazionale. Le battaglie degli indigeni Dongaria Kondh, a Niyamgiri, ne sono l'esempio più classico, laddove sono lo strumento per prevenire il cambiamento climatico, richiedere la responsabilità dei colossi aziendali, rivendicare le terre, smascherare le truffe minerarie e lottare contro lo spostamento forzato. George (2014) scrive un dettagliato resoconto di questa battaglia. Il loro diritto a dire 'no' e a scegliere i propri modelli di sviluppo deve essere rispettato da governi, aziende e istituzioni finanziarie per lo sviluppo. Le uccisioni, le intimidazioni, le persecuzioni e l'esclusione sistematica di cui sono vittima non devono più essere affrontate con un'alzata di spalle collettiva e con le narrative distorte di coloro che cercano di utilizzare le loro terre, le loro foreste e la loro acqua come fonti per fare profitto.

In molti casi, vi è uno stato di impunità, con la creazione di campi delle forze di sicurezza indiane, in particolare quello del CRPF (Central Reserve Police Force), e la presenza di polizia. Negli ultimi tempi, il distretto di Bastar è stato un classico esempio di quanto detto. Il 17 maggio del 2021, la violenta storia dell'ultima frontiera degli adivasi ha visto le forze di sicurezza aprire il fuoco contro alcuni adivasi disarmati a Silger, uccidendo quattro persone e ferendone almeno trenta. A Bastar, a parte i campi del CRPF, vi sono stati molti casi in cui polizia di stato e forze di polizia armate dallo stato hanno bloccato villaggi, occupato scuole, *panchayat bhawans*, sale comunitarie, centri di salute pubblica, e schiaffato centinaia di accuse penali false contro individui che si opponevano al fatto che lo stato favorisse il saccheggio aziendale.

Nel periodo compreso tra il 2005 e il 2007, il movimento anti-POSCO ha visto una miriade di casi falsi contro i residenti locali dell'Orissa, che erano lì solo per salvare la loro terra e l'ambiente. L'ecosistema costiero forniva loro *dhano*, *paano*, *meena* (riso, viti di betel, pesce) – che costituiva il sostentamento per diverse migliaia di persone. La gente ha avuto centinaia di storie di abuso di potere. A causa di questi abusi, la maggior parte delle comunità colpite dal progetto hanno vissuto in uno stato di assedio, e hanno subito evidenti violazioni dei loro diritti alla sicurezza della propria persona e alla libertà di movimento, dei loro diritti di essere

liberi da arresto e detenzione arbitrari, e da discriminazione. Vivere sotto assedio ha, inoltre, colpito una serie di diritti economici e sociali, come i diritti degli abitanti del villaggio al lavoro, alla salute, all'istruzione, e al cibo (IHRC & ESCR, 2013). È importante sottolineare che anche dopo che POSCO ha ritirato il suo progetto, la terra è, poi, stata annessa alle proprietà fondiari del governo, e successivamente ceduta a Jindal, in tal modo minando ulteriormente una serie di diritti umani e la loro possibilità di vivere una vita dignitosa.

Le violazioni dei diritti civili e politici

In diverse occasioni, l'amministrazione e le autorità di polizia sono ricorse all'uso illegale della forza contro persone colpite dal progetto che protestavano, il che si è tradotto in gravi lesioni fisiche per molti individui, il cui accesso alle cure mediche è stato poi limitato. In tutti i movimenti popolari si possono riscontrare centinaia di casi simili in cui comunità colpite dal progetto si trovano a dover affrontare una costante minaccia di arresto e di detenzione per via di accuse inventate ad arte. Nessuno conosce il numero esatto di tali cause. In uno studio da me realizzato su alcuni grandi movimenti che si battono contro lo spostamento forzato nello stato dell'Orissa, in media ogni membro attivo del movimento ha dalle 3 alle 5 cause intentate contro di lui, mentre il leader ha una media di 8 o 10 cause. Tali individui vengono generalmente scelti a piacimento, e poi perlustrano i corridoi dei tribunali per decenni. Tali casi fittizi e montati ad arte sono demandati alla sezione competente per i reati comuni, o alle sezioni penali competenti per i delitti più gravi, come omicidio, stupro, tentato omicidio, tentato stupro, sedizione, attività antinazionali, guerra contro lo stato, attività terroristiche, e così via (George, 2019).

Nella maggior parte di questi casi, si può vedere il ripetersi di un determinato schema durante la fase del FIR (First Information Report). Vi è l'iscrizione di alcuni nominativi, secondo i capricci e le fantasie del funzionario di polizia, per volere di autorità, burocrati, politici, colossi aziendali, ecc. Molti di coloro che sono implicati in tali casi non sanno quali sono le accuse mosse contro di loro. Se vengono arrestati, è estremamente difficile per tali individui uscire su cauzione, o permettersi le condizioni poste per il rilascio su cauzione. Alcune persone sotto processo languiscono in carcere, senza possibilità di cauzione, per anni, prima che abbia luogo il processo vero e proprio. Durante lo studio sull'Orissa, molti membri dei movimenti popolari hanno riflettuto sul fatto che la paura di essere arrestati, unita alle barriere fisiche saltuarie predisposte dalla polizia per isolare i villaggi, hanno avuto pesanti conseguenze sui villaggi stessi. Tali villaggi rimangono sotto assedio virtuale per lungo tempo. Il villaggio di Dhinka del movimento anti-POSCO ne è un esempio lampante, dove la gente non poteva andare al mercato per comprare o vendere le cose, né i loro bambini potevano andare a scuola, né si aveva la possibilità di accedere al sistema di assistenza sanitaria.

La violazione dei diritti economici e sociali

Nelle aree abitate da adivasi si può osservare una chiara politica volta a creare una moltitudine di ostacoli che portano a una sorta di cordone virtuale che isola le persone con la presenza del CRPF e dei campi delle forze di sicurezza. Tali spietate restrizioni tagliano l'accesso della comunità a istituzioni come scuole, strutture sanitarie, sistema di distribuzione pubblica (PDS) e mercato.

Molti studi hanno, inoltre, rilevato che nella maggior parte delle aree con movimenti popolari tali restrizioni hanno avuto gravi conseguenze negative sulla vita della comunità. Alcune di queste sono la chiusura o il sequestro di scuole da parte della polizia o di forze paramilitari, donne e bambini malnutriti, problemi di assistenza sanitaria soprattutto durante epidemie come colera, malaria e con donne incinte. Un medico privato che effettui visite in zone così difficili è estremamente raro, e quasi impossibile da trovare. Tali visite comportano veri e propri esborsi monetarie. Molte persone in queste zone delimitate e bloccate non possono visitare i loro parenti anche se hanno i soldi.

In un qualsiasi contesto geografico come quello di Bastar, dove l'impunità dei militari e la paura di azioni punitive si aggirano tra gli abitanti, ciò può causare gravi pressioni psicologiche che provocano insonnia, ansia, stress e depressione. Alcuni genitori non mandano a scuola i propri figli, in particolare le figlie, per paura di essere percossi dagli uomini della sicurezza. Vengono fortemente limitate le celebrazioni di ricorrenze e feste locali. Hanno certamente violato ogni tipo di spazio sociale e di istituzione culturale che sono gli indicatori di riferimento dello sviluppo di una comunità. Questa spinta regressiva, in termini socioculturali, ha un chiaro impatto a lungo termine anche sulla loro mobilità economica ascendente.

Ho già individuato una serie di modi attraverso i quali i difensori dei diritti umani vengono criminalizzati o perseguitati, che comprendono accuse infondate, accuse pretestuose, detenzione arbitraria, mancata osservanza dei principi del giusto processo, stigmatizzazione da parte di funzionari governativi e di media, uso improprio della legge, applicazione di leggi draconiane e la creazione di una situazione di pseudo-emergenza per imporre restrizioni ai diritti di assemblea e di associazione, e al diritto alla libertà di espressione.

La criminalizzazione – Una strategia chiave

Nel contesto indiano si può osservare un'ampia varietà di leggi nazionali e statali che vengono invocate per accusare i difensori dei diritti umani che lavorano su questioni legate alla terra e all'ambiente. Nella maggior parte dei casi, le accuse sono infondate, o basate su prove inaffidabili, o su prove e dichiarazioni costruite ad arte. Le accuse false contro i difensori dei diritti umani sono spesso accompagnate da inefficienze di amministrazioni evidentemente corrotte e dal mancato rispetto del giusto processo. Con un sistema giudiziario debole e fazioso, i membri della comunità vengono arrestati senza un mandato di cattura, maltrattati durante l'arresto e la detenzione, costretti a firmare confessioni false, vi è la mancata comunicazione ai difensori dei diritti umani delle accuse mosse contro di loro, un meccanismo di protezione dei testimoni inefficace, l'intimidazione dei testimoni e la ritrattazione delle dichiarazioni, così come testimonianze inaffidabili. A tutto ciò si accompagna la mancata ammissione di prove chiave, la presenza di gruppi di pressioni nelle aule di tribunale durante le udienze, e la mancanza di indipendenza della magistratura. Inevitabilmente, le falle del sistema giudiziario finiscono per favorire coloro che cercano di fermare le attività delle organizzazioni sospettate. Nell'aprile del 2017, il Ministero degli Interni dell'India inserisce l'organizzazione Niyamgiri Suraksha Samiti tra i gruppi maoisti.

Qualsiasi legge può essere interpretata erroneamente, in modo contrario allo spirito originario

del legislatore: laddove le azioni dei difensori dei diritti umani contrastano con l'ideologia, la politica o la strategia dello stato, questi potrebbero diventare dei facili bersagli. Un'altra strategia sottile utilizzata per compromettere le attività dei difensori dei diritti umani consiste nell'applicare il 'diritto secondario', o l'uso di varie restrizioni o poteri statutari. Il diritto secondario potrebbe comprendere la possibilità di evocare l'obbligo di preavviso per le assemblee pubbliche, o la richiesta di autorizzazione con requisiti amministrativi complessi. Queste strategie di fatto 'penalizzano' i difensori dei diritti umani, non essendo in grado di soddisfare le richieste amministrative o normative poste loro (George, 2019). Per esempio, alle organizzazioni popolari, come NSS o il movimento Save Nandraj Mountain, non rimane che scegliere tra non svolgere affatto il proprio ruolo, o svolgere il proprio ruolo e affrontare la criminalizzazione.

Le accuse contro i difensori dei diritti umani contenute nelle dichiarazioni pubbliche di funzionari governativi, imprese commerciali, e commentatori 'indipendenti', e diffuse a mezzo stampa, minano il lavoro dei difensori dei diritti umani e delegittimano il lavoro dei diritti umani in generale. Questa stigmatizzazione si diffonde in tutta la società, portando a un sospetto generalizzato nei confronti dei difensori dei diritti umani e delle loro organizzazioni. È il caso della maggior parte delle organizzazioni che lavorano in stati come il Chhattisgarh, il Jharkhand e l'Orissa. Perfino la stigmatizzazione penale di movimenti come *Pathalgadi* (erezione di una stele in memoria della libertà ancestrale) ha lasciato il segno sui difensori dei diritti umani, che sono stati presi di mira per attività illegali, violenza, attività antinazionali e associazione con organizzazioni messe al bando. Pertanto, una combinazione di minacce e di persecuzione penale sulla base di affermazioni fatte sui media o da una parte degli interessi costituiti avvia un'azione diffamatoria.

L'accusa penale è spesso un modo semplice per creare un'immagine pubblica di 'sobillatori', 'criminali', o 'terroristi', e di conseguenza stigmatizzare i difensori dei diritti umani. Tali etichette creano la percezione che i difensori dei diritti umani 'ostacolano lo sviluppo della società, e quindi meritino di essere perseguitati' e di essere trattati come criminali (PBI, Nd). Lo stigma che deriva da detenzioni e accuse pretestuose o procedimenti giudiziari tende a protrarsi a lungo nel tempo, dopo il rilascio dei difensori dei diritti umani, poiché i loro nomi difficilmente vengono ripuliti. Tutto ciò potrebbe riassumersi nel seguente modo:

- Aumento dell'attacco fisico
- Disagio psicologico
- Disgregazione familiare
- Minare la legittimità e la credibilità dell'organizzazione
- Paralisi della capacità finanziaria, giudiziaria, e amministrativa
- Indebolimento dei movimenti per i diritti umani
- Crollo della democrazia e dello stato di diritto
- Accuse false, detenzione arbitraria e procedimenti giudiziari infondati
- Debolezza del sistema giudiziario
- Uso improprio della legge e degli strumenti legali
- Stigmatizzazione

Tra gli effetti psicologici della criminalizzazione vi sono forte stress, paranoia, depressione,

isolamento e insicurezza. A livello strategico, la criminalizzazione tende a macchiare la reputazione dei difensori dei diritti umani e della loro organizzazione, cercando quindi di negare qualsiasi sostegno che possano ricevere. In pratica, ciò può voler dire che il difensore e la sua organizzazione potrebbero perdere la faccia e il capitale politico all'interno delle proprie comunità, così come agli occhi dell'opinione pubblica generale, della società civile, dei mezzi di informazione, dello stato, e della comunità internazionale (PBI, Nd).

Le organizzazioni popolari in India denunciano apertamente un regime di impunità, gravi violazioni dei diritti umani, come spostamenti forzati, perdita di terra, acqua, foreste, ambiente, ecologia, risorse, cultura, ecc., sfidano la nozione stessa di sviluppo e gli attori coinvolti, sollevano domande sulla tortura, sulla violazioni dei diritti costituzionali e così via. Tali individui sono spesso soggetti a repressione mediante criminalizzazione, distogliendo, quindi l'attenzione dai veri problemi delle violazioni dei diritti umani e dei diritti di gruppi vulnerabili che cercano giustizia e una soluzione. La vulnerabilità degli individui e delle organizzazioni potrebbe riassumersi in quattro punti:

- (i) Intervenire contro gli abusi da parte di attori statali e non statali
- (ii) Battersi a favore della giustizia socioculturale ed economica
- (iii) Lottare contro le diseguaglianze sociali e la discriminazione
- (iv) Sfidare il paradigma dello sviluppo che colpisce la popolazione

Per riassumere

Gli ultimi tre decenni sono stati testimoni di numerosi movimenti in tutta l'India. Lo sfollamento indotto dallo sviluppo, che porta alla carenza di mezzi di sostentamento, al genocidio culturale, alla perdita dei diritti consuetudinari delle persone sulla terra, sull'acqua, sulla foresta e sull'ambiente, così come alla discriminazione socioculturale, è diventato l'epicentro dei movimenti popolari. Sotto questo aspetto, lo stato, il sistema sociale e le multinazionali stanno da una parte, mentre dall'altra ci sono gli abitanti locali e la loro organizzazione. Dal momento che, chiaramente, creerebbero il caos nella vita della comunità e ostacolerebbero la sopravvivenza di milioni di *adivasi*, di dalit e di altre comunità indigene, si oppongono a tali progetti di vergognosa rimozione. Quindi, gli sfollati, o coloro che rischiano di essere sfollati, si organizzano, si mobilitano e resistono, dando chiari indicazioni del fatto che si rifiutano di accettare qualsiasi rimozione forzata.

Evidentemente, tutto ciò solleva interrogativi critici sull'attuale modello di sviluppo, che non è riuscito a porre fine allo stato di indigenza delle comunità emarginate. In realtà, ha contribuito alla riproduzione sociale dell'emarginazione. L'attuale economia dello sviluppo opera sul principio dello 'sfruttamento ottimale' delle risorse naturali, che è diametralmente opposto all'economia del modello egualitario, sviluppatosi attraverso la vita comunitaria e l'interazione attiva con la natura e la sua ecologia. Per la comunità, l'economia è parte dello stile di vita e della cultura. Gli obiettivi di realizzare il progetto di sviluppo aziendale - dirottando le risorse destinate alla sostenibilità e alla sopravvivenza geo-culturale verso pochi, a scapito di una grande maggioranza - distruggono le tesi alla base delle teorie e dei principi economici che reggono lo stato sociale.

References

- George, A. (2014). Claiming Niyamgiri: the Dongria Kondh's Struggle against Vedanta. December 18. Recuperado el 20 de 2019 de <https://www.ritimo.org/Claiming-Niyamgiri-the-Dongria-Kondh-s-Struggle-against-Vedanta>
- George, Goldy M. (2015). Are we heading towards Adivasi Genocide in Chhattisgarh? *Journal of People's Studies*. 1 (1), 82-106.
- George, Goldy M. (2019). A Situational Report on the Defenders of Marginalised Communities struggling for just and sustainable development in Odisha. Informe no publicado. Bhubaneshwar: Centre for the Sustainable Use of Natural and Social Resources.
- Gobierno de la India [GdI]. (1949). The Constitution of India. Recuperado el 16 de julio de 2019 de https://www.india.gov.in/sites/upload_files/npi/files/coi_part_full.pdf
- International Human Rights Clinic [IHRC] y ESCR-Net [ESCR]. (2013). The Price of Steel: Human Rights and Forced Evictions in the POSCO-India Project. New York: NYU School of Law. Recuperado el 15 de julio de 2019 de [https://www.escr-net.org/sites/default/files/11271400/The%20Price%20Of%20Steel%20-%20Full%20\(English\).pdf](https://www.escr-net.org/sites/default/files/11271400/The%20Price%20Of%20Steel%20-%20Full%20(English).pdf)
- Peace Brigades International [PBI]. [Sin fecha (sf.)]. Criminalisation of Human Rights Defenders. London: Peace Brigades International (PBI), Sección del Reino Unido. Recuperado el 10 de junio de 2019 de https://www.peacebrigades.org/fileadmin/user_files/groups/uk/files/Publications/Crim_Report.pdf
- Shah, P. (1997). International Human Rights: A Perspective from India. *Fordham International Law Journal*, 21(1), 23-44. Recuperado el 15 de Julio de 2019 de <https://pdfs.semanticscholar.org/ea81/c801bf6b010b9c3c5d45e0b984c8509b3809.pdf>

Originale inglese
Traduzione Filippo Duranti



La speranza nella leadership indigena delle Filippine

Ambrosio F. Flores SJ

Impalambong, Malaybalay City, Bukidnon, Filippine

Andavao Diwangan, Jr. è il figlio più grande di un rispettato capotribù della tribù degli *Umajammen*, una delle sette tribù di Bukidnon, nelle Filippine meridionali. All'età di 8 anni, è stato testimone di come, una sera, suo padre sia stato immobilizzato, ammanettato, e trascinato con la forza fuori dalla loro casa. Nel cuore della notte, circa un'ora dopo, degli spari si sono uditi nel loro piccolo villaggio. In quel preciso momento, sapeva di aver perso suo padre a causa di accuse infondate mosse contro di lui da membri della stessa tribù degli *Umajammen*, affiliati al braccio armato del Partito Comunista delle Filippine. Tredici anni dopo, il caso è rimasto irrisolto. Nessuno è stato processato per l'omicidio. Nel 2020, anche suo zio, il fratello di suo padre è stato ucciso mentre si stava prendendo cura della sua fattoria in pieno giorno. Più di un anno dopo, il sospettato continua a essere in libertà. Quanto accaduto, tuttavia, ha riaperto il trauma e la paura che aveva provato circa 13 anni fa. La dichiarazione che tutti i membri maschi del clan dei Diwangan dovranno essere liquidati ha esacerbato la sua difficile situazione.

Addie, come è comunemente conosciuto, è cresciuto portando con sé non solo il trauma, ma anche rabbia e vendetta. All'inizio, aveva deciso di arruolarsi nell'esercito delle Filippine per ottenere la meritata giustizia per suo padre. Questo, tuttavia, non gli andava bene, perché neanche dell'esercito ci si poteva fidare. Le segnalazioni di violazioni perseguitavano le loro comunità. È stato anche per questo motivo che alcuni parenti e membri della tribù degli *Umajammen* si sono uniti al gruppo ribelle. Inoltre, la presenza dei militari nei villaggi di montagna non si traduceva in una situazione di pace; era, piuttosto, una sorta di avvertimento di un imminente conflitto che li avrebbe costretti a evacuare, e a spostarsi in zone più sicure. "Se neanche il governo è riuscito a proteggerci, a chi altri possiamo rivolgerci per avere sicurezza?", dice sospirando Addie.

Chi è il vero colpevole?

"È una questione molto complessa", risponde Addie. "I servizi sociali di base non raggiungono le nostre comunità. Se lo fanno, non soddisfano quelli che sono i nostri veri bisogni. Sembra come se il governo non capisca appieno noi e le nostre esigenze. Alcuni politici e leader di governo e i loro ricchi legami d'affari si servono perfino del loro potere per sfruttare i nostri territori ancestrali. Manipolano i nostri anziani perché aderiscano ai loro schemi. Alcuni intraprendenti *Umajammen* si sono adattati a questi schemi e hanno ingannato perfino i loro compagni indigeni. Anche mio padre e mio zio non sono del tutto privi di colpe.

Ma chi può biasimarli? Non avevano scelta. Non avevano gli strumenti e le conoscenze per gestire queste questioni come avrebbero dovuto. Non hanno mai avuto le opportunità che abbiamo noi". D'altra parte, i ribelli, la maggior parte dei quali sono anche membri della stessa tribù, sfruttano queste ingiustizie per reclutare sempre più membri tra gli *Umajammen*. "Noi, che vogliamo semplicemente vivere in pace, siamo vittime del fuoco incrociato. La maggior parte delle nostre famiglie ha membri e parenti affiliati, sia ai militari, sia ai ribelli. Tutto ciò ha causato sfiducia, e ha perfino portato alla rottura delle nostre famiglie. Anche la nostra cultura è stata gravemente diluita dall'influsso e dall'influenza della cultura della pianura".

Addie si è fermato per un attimo e ha continuato: "Non è cambiato molto nella vita degli *Umajammen*. Fatta eccezione per coloro i cui figli sono stati mandati a studiare presso i gesuiti e presso altri ordini cristiani, la maggior parte delle famiglie è rimasta povera, ingenua e analfabeta. Sì, molti di loro sanno ormai contare per necessità; ma possono ancora essere facilmente ingannati, e si adattano rapidamente ai modi intriganti degli abitanti delle pianure. Non possiamo nemmeno andare avanti. Le nostre terre ancestrali sono diventate il campo di battaglia tra il governo e le forze ribelli, o sono state utilizzate dai politici e dai loro amici a proprio vantaggio. Senza nessuno sviluppo importante nella nostra area, capisco perché i miei colleghi professionisti *Umajammen* preferiscano rimanere in città e guadagnarsi da vivere".

E ora?

Le prospettive per Addie rimangono fosche. Figlio di un capotribù, ma esiliatosi dalla sua stessa gente per paura della propria vita, avrebbe potuto solo farsi prendere dallo sconforto. La speranza, tuttavia, non è venuta meno. "Se il governo non può aiutarci a mantenere la nostra pace e a fornire i servizi di base alle nostre comunità, dobbiamo farlo noi e trovare da soli il modo. No, certamente non ricorremo alla lotta armata". Ricorda, poi, chiaramente come i suoi anziani lo abbiano consigliato quando, da teenager, pensava di vendicarsi (una parte intrinseca della cultura degli *Umajammen*). "Ricordo chiaramente i miei anziani che, al culmine del mio desiderio di cercare vendetta per la morte di mio padre, e poi di nuovo quando è morto mio zio, mi ricordano: la violenza non ti garantirà mai la pace che desideri. Fai sempre del bene. Ripaga la violenza con la bontà. Sublima quell'energia nata dalla rabbia nella passione per aiutare la nostra gente. Studia. Emancipati e poi emancipa il nostro popolo".

Subito dopo aver completato il suo corso di laurea in Contabilità presso un'Università cattolica di Bukidnon, Addie aveva deciso di iniziare un lavoro tradizionale. Tuttavia, nel 2019, i gesuiti gli hanno proposto di lavorare come volontario presso la Fr. Leoni Mission Foundation, Inc., il Ministero per i Popoli Indigeni da poco riorganizzato. Quando gli è stato chiesto perché avesse scelto questo tipo di lavoro, la sua pronta risposta è stata: "Voglio ricambiare quanto hanno fatto per me. Un gesuita ha sostenuto personalmente la mia istruzione. Lo devo a lui e ai gesuiti". La sua permanenza presso la fondazione, tuttavia, gli ha aperto gli occhi su una realtà ancora più pressante. "Se altre persone, come i gesuiti, si sono assunte l'onere di credere in noi e di aiutarci, perché mai noi non possiamo aiutare noi stessi? Ancora una volta, le parole di saggezza dei suoi anziani gli hanno ricordato del suo ruolo quale figlio di un capotribù amato. Se il governo non può aiutarci, allora noi possiamo aiutare noi stessi. La fondazione, con il suo programma di borse di studio per i miei giovani compagni

indigeni, può essere la strada per prepararli per il ruolo che dobbiamo svolgere nella nostra tribù. Dovremo essere la voce dei nostri anziani. Dovremo essere le mani, le gambe e il cuore della nostra tribù. Potrebbe essere tardi, per i nostri anziani, per effettuare il cambiamento che la nostra tribù desidera ardentemente; ma non è tardi per noi. Dobbiamo prendere l'iniziativa".

"I miei due anni di lavoro presso il Ministero dei gesuiti per i Popoli Indigeni mi hanno aperto gli occhi sul potere che abbiamo come giovani indigeni. Quei due anni hanno acceso il mio desiderio di fare davvero la differenza. Non dobbiamo fare affidamento esclusivamente sulle forze esterne, quelle che non possiamo controllare. Negli ultimi trent'anni, i gesuiti hanno conferito la laurea a decine di professionisti *Umajammen*. Contrariamente all'idea comune secondo la quale sono già soddisfatti perché hanno alleviato lo status economico della propria famiglia, questi professionisti *Umajammen* sono ben disposti ad aiutare. Hanno solo bisogno di qualcuno che li metta insieme e li guidi nell'elaborazione di un piano".

Riflessione

Addie è solo uno dei tanti giovani indigeni, uomini e donne, che hanno perso membri della propria famiglia in difesa delle ingiustizie perpetrate contro i popoli indigeni delle Filippine. Vi sono casi anche ben peggiori di quelli vissuti da Addie e dai suoi compagni *Umajammen*. Nelle sole Filippine, le scuole sono state chiuse, studenti e professori sono braccati e arrestati con l'accusa di insurrezione.¹ Le famiglie sono lacerate a causa della pressione esercitata sia dal governo che dai ribelli. La Commissione sui Diritti Umani delle Filippine è in prima linea in questa battaglia contro la violazione dei diritti umani dei popoli indigeni² che si è intensificata sotto il governo Duterte. La creazione della Task Force nazionale per porre fine al conflitto armato comunista locale promuove ulteriormente l'uso indiscriminato del potere militare nelle campagne. Tutto ciò si aggiunge alla vita già gravosa delle comunità indigene che vivono nelle campagne. Lo scorso dicembre, la stessa Commissione Nazionale sui Popoli Indigeni (NCIP), con una risoluzione approvata all'unanimità, ha vietato l'uso del termine "Lumad", un termine cebuano per nativo. Il termine, secondo la commissione viene comunemente usato dagli insorti. Gli indigeni di Mindanao usano quel termine per riferirsi a loro collettivamente. Con l'intensificarsi dell'attività di contrasto all'insurrezione, il provvedimento della Commissione Nazionale sui Popoli Indigeni, per ironia della sorte, mette i popoli indigeni ancora più a rischio di essere etichettati come veri e propri cospiratori comunisti (*red-tagged*) e giustiziati sommariamente. Oltre a questa pressante preoccupazione per la vita, la sicurezza e la libertà, i popoli indigeni si trovano a dover affrontare anche minacce per la perdita delle loro terre e dei loro territori, a causa degli oligarchi, e dei progetti di sviluppo dei governi che spesso non beneficiano le loro comunità.

La condizione dei popoli indigeni nell'Asia Pacifico non è affatto diversa. Questioni di terra e di disboscamento senza il consenso libero, preventivo e informato perseguitano alcune comunità indigene della Cambogia. In Cina, continuano le violazioni dei diritti umani contro

¹ <https://www.aljazeera.com/news/2021/2/16/philippines-police-raid-targets-displaced-indigenous-students>

² <https://chr.gov.ph/tag/lumad/>

gli uiguri e altre comunità indigene. In Indonesia, la principale organizzazione indigena si oppone alla legge sulla creazione di nuovi posti di lavoro che ritiene contenga disposizioni svantaggiose per i popoli indigeni. Un blackout di internet, dopo i disordini nella provincia della Papua Occidentale, e la campagna di disinformazione ben finanziata hanno ostacolato ulteriormente il desiderio di autodeterminazione dei popoli indigeni. Il diritto all'autodeterminazione e al consenso libero, preventivo e informato rimangono sfuggenti anche per la tribù degli Ainu, in Giappone. La mancanza di un riconoscimento legale formale continua a incidere sui diritti dei popoli indigeni in Myanmar.³

E adesso?

Quando anche lo stesso governo incaricato di proteggere i suoi cittadini è diventato fonte di minaccia per i popoli indigeni, da chi possono correre? Le Nazioni Unite possono essere una risposta convenientemente rapida; tuttavia, il processo può essere lungo, complesso e arduo. Bisogna avere una forte rete di connessioni affinché siano ascoltati i propri travagli. E che dire della Chiesa? Cosa può fare la Chiesa di fronte a questa disuguaglianza e ingiustizia strutturale? Dopo tutto, “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” [Gaudium et Spes, #1, VC II].

Nonostante quel senso di speranza sia minacciato, l’invito è a guardare “la realtà con gli occhi della fede, con una visione formata dalla *Contemplatio [ad Amorem]* sappiamo che Dio è attivo nel mondo” [CG 36, D.1, n° 3]. Difatti, la speranza scaturisce tra le insormontabili ingiustizie cui i popoli indigeni dall’Asia si trovano a dover far fronte. Un disegno di legge che protegga i diritti dei popoli indigeni non è in discussione in Indonesia. A dicembre del 2020, è stata implementata, in Cina, la legge sulla conservazione del fiume Yangtze. In Laos, è stato emanato un decreto governativo per proteggere i gruppi etnici. Crescente consapevolezza e sostegno per i popoli indigeni si registrano nelle Filippine, nonostante la posizione del suo governo. A giugno, il Salween Peace Park del Myanmar, un’iniziativa guidata dalla comunità dei popoli indigeni per proteggere le sue risorse naturali, ha ricevuto l’Equator Prize 2020. Anche la pandemia di Covid-19 ha visto le varie comunità indigene dell’Asia Pacifico rafforzarsi e affermare i propri diritti per proteggere le loro comunità attraverso un dignitoso lockdown⁴. Queste scintille di speranza potrebbero non superare le ingiustizie profondamente radicate sofferte dai popoli indigeni, ma tuttavia sono pur sempre dei passi avanti nella giusta direzione.

Il concetto di sfere di controllo, influenza, e preoccupazione, elaborato da Stephen Covey, può essere richiamato per aiutarci ad analizzare l’immensità di questa sfida che si profila davanti a noi. Sebbene l’intera questione possa essere una delle principali preoccupazioni, la realtà ci dice che tutto ciò va oltre il nostro controllo, e perfino la nostra influenza. Gli accademici, i

³ Per maggiori dettagli sullo status dei popoli indigeni, cfr. International Work Group for Indigenous Affairs (IWGIA), Dwayne Mamo, Ed., *The Indigenous World 2021*, (Copenhagen, Denmark: Eks-Skolen Trykkeri, 2021), 174-317.

⁴ IWGIA, *The Indigenous World 2021*, 174-317.

burocrati e gli istituti di ricerca possono concentrarsi su un modo sistematico e strutturale di affrontare la questione.

Come comunità, possiamo iniziare da dove siamo, con ciò che possiamo controllare – le nostre rispettive località – e iniziare una rivoluzione a catena! Non possiamo fare molto con l’attuale gruppo di leader, sia a livello di governo, sia a livello di comunità locali. È piuttosto difficile insegnare e correggere vecchi cani con trucchi nuovi e migliori. Possiamo solo imparare da loro. Quei difensori dell’ambiente e dei diritti umani che hanno versato il loro sangue per i diritti umani e ambientali dei nostri giorni, a prescindere da quanto i loro governi tentino di macchiarne l’integrità, continueranno a essere dei martiri. Tuttavia, cosa stiamo facendo per onorare la vita che hanno donato?

La disposizione di Addie verso la stessa domanda, “e adesso?”, è istruttiva. “Se il governo non può aiutarci a mantenere la nostra pace e a fornire i servizi di base alle nostre comunità, dobbiamo farlo noi e trovare da soli il modo”. La Chiesa e i suoi ministeri devono trovare gli Addie nei loro ministeri – i giovani che possono essere formati, plasmati, e messi nella condizione di difendere i diritti del loro popolo. Questo può valere anche per i figli delle classi dirigenti che spesso studiano nelle nostre prestigiose istituzioni accademiche. Questi studenti di oggi diventeranno i leader di governo di domani, che eserciteranno il potere per trasformare lo status quo.

La generazione dei giovani può essere il punto di svolta, la chiave per la trasformazione delle loro rispettive comunità e nazioni. Fornendo loro accesso all’istruzione e a queste realtà e plasmandoli sulla dottrina sociale della Chiesa, che oggi comprende la *Laudato Si* e *Fratelli Tutti*, sia in teoria che in pratica, i giovani potrebbero essere in grado di riscrivere in modo più leggibile e profondo la storia continua della creazione e della loro nazione. Addie sta iniziando una rivoluzione a catena tra i suoi colleghi professionisti indigeni sotto la guida del Ministero dei gesuiti per i Popoli Indigeni. Dopo essere stato destinatario dell’attività di tutoraggio e di formazione, oggi, guida giovani indigeni in età universitaria, e ha iniziato a organizzare e a preparare le comunità locali di Bukidnon. Tra pochi mesi, gli indigeni professionisti *Umajammen* si riuniranno insieme per avviare il lavoro che i loro anziani non sono riusciti a realizzare.

Tutto ciò può sembrare troppo idealistico, ma è ciò che le comunità locali possono fare. La loro speranza è che anche altre istituzioni gesuitiche possano fare la loro parte nel plasmare e nel preparare i giovani per un futuro di cui noi, della nostra generazione, li abbiamo privati. Più di 1.800 anni fa, Tertulliano scriveva: “Il sangue dei martiri è il seme della Chiesa”. E questo seme, come i semi di tarassaco, per quanto molto piccolo, viene portato laddove soffia il vento, e si diffonde più velocemente di quanto possiamo immaginare!

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



Il soffocamento dei diritti umani

Sylvia Miclat

Direttrice esecutiva dell'Environmental Science for Social Change, Filippine

“Non posso respirare” sono state tre semplici ma potenti parole che, nel 2020, in modo doloroso e tragico, hanno innescato e dato forza al grido per la giustizia e per i diritti umani in tutto il mondo – un mondo che stava combattendo anche una pandemia. Così come si è diffuso il coronavirus, si sono diffuse online anche la voce e le immagini di George Floyd che ripeteva il suo grido per 20 volte, mentre un agente di polizia rimasto inginocchiato sul suo collo per 9,5 minuti, gli toglieva la vita.

Questa tragedia ha dato nuova energia alle campagne e ai difensori per i diritti umani, mentre il movimento Black Lives Matter ha ricevuto sostegno in molti paesi. Ma le violazioni dei diritti umani e la repressione sociale hanno continuato ad aggravarsi nel 2020, poiché le restrizioni adottate per contenere la pandemia sono diventate un'opportunità, per i governi, per reprimere le voci critiche e porre un freno ai raduni su confini e migranti, minoranze razziali, e i molti che vivono ai margini.

[Ad aprile del 2020, il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha avvertito](#) che: “sullo sfondo del crescente etno-nazionalismo, del populismo, dell'autoritarismo e di un respingimento dei diritti umani in alcuni paesi, la crisi può fornire un pretesto per adottare misure repressive per scopi che nulla hanno a che fare con la pandemia”.

La stretta al collo nella regione dell'Asia Pacifico

Nella regione dell'Asia Pacifico, dove sono emersi i primi casi della pandemia di coronavirus, i governi hanno imposto lockdown e restrizioni che hanno esacerbato la situazione dei diritti umani in paesi dove questi erano in pericolo. Vi è stata una minoranza di paesi, come la Corea del Sud, Singapore, l'Australia, e la Nuova Zelanda che hanno adottato misure preventive che sono state non-discriminatorie e inclusive, garantendo informazioni tempestive ai loro cittadini.

Ma per la maggior parte dei paesi della regione, il controllo della pandemia ha inciso sui diritti alla salute e alla vita, al cibo e al movimento. Le divisioni sociali, le disparità, e le disuguaglianze si sono aggravate ulteriormente, poiché la devastazione economica ha colpito i più vulnerabili.

Le infezioni e i decessi non sono stati così alti come in altre parti del mondo, ma anche i sistemi sanitari sono stati sopraffatti quando si sono verificati i picchi di infezione. Altrettanto

devastante è stato l'aumento della disoccupazione che ha aggravato la povertà. La situazione della fame è peggiorata e si è estesa per i molti poveri, perché coloro che percepiscono una paga giornaliera hanno perso il lavoro, i contadini poveri hanno perso la loro produzione, che è marcita quando la catena dell'approvvigionamento si è interrotta, e le comunità ai margini sono state ulteriormente emarginate. Coloro che hanno osato riunirsi e chiedere il cambiamento, come in Myanmar, per lo più giovani, sono stati accolti con forza brutale, colpiti da spari, uccisi, e imprigionati.

Il respiro agonico nelle Filippine

Nelle Filippine, la situazione dei diritti umani "è caratterizzata da un'attenzione generale all'ordine pubblico e alla sicurezza nazionale", secondo un [rapporto](#) del 2020 dell'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (OHCHR) alla 44° Sessione del Consiglio per i Diritti Umani, anche se, negli ultimi anni, si sono registrati progressi riconosciuti nel campo dei diritti economici e sociali.

Questa attenzione mette da parte i diritti umani, il giusto processo, lo stato di diritto, e la responsabilità quando si implementano leggi e politiche, e quando si adottano nuovi provvedimenti. Essendo questo il contesto in cui i diritti umani vengono concepiti dalle forze dell'ordine, la preoccupazione per la sicurezza nazionale è primaria. Le violazioni dei diritti umani sono quindi "giustificate" nel perseguimento della sicurezza nazionale e nel mantenimento dell'ordine pubblico. E queste sono incoraggiate e rafforzate dalle dichiarazioni dei funzionari governativi, promuovendo così la tolleranza per l'impunità quando i crimini sono commessi dallo stato.

La "guerra alle droghe" del governo delle Filippine è continuata durante la pandemia anche se l'attenzione mediatica si è spostata sulla pandemia di coronavirus. Senza un sistema di reportistica trasparente e completo, il numero delle vittime di esecuzioni extragiudiziali da parte della polizia e di gruppi di vigilanti non può essere verificato. Il rapporto dell'OHCHR dà una cifra prudente basata sui dati diffusi dal governo: 8.663 vittime da quando il presidente ha iniziato la campagna, nel luglio del 2016. La Commissione per i Diritti Umani delle Filippine e alcuni gruppi per i diritti umani locali che monitorano le esecuzioni extragiudiziali ritengono che il dato reale possa essere il triplo rispetto a quello del rapporto dell'OHCHR. [#RealNumbersPh](#), una pagina Facebook che la Philippine Drug Enforcement Agency ha creato per condividere le operazioni del governo legate alla droga, fissa il numero totale delle vittime a 5.856, ma si riferisce solo alle persone uccise dalla polizia e non tiene conto delle uccisioni da parte di uomini armati.

E queste uccisioni della polizia sono aumentate durante la pandemia, poiché Human Rights Watch ha registrato un aumento di oltre il 50% delle morti legate alla "guerra alla droga" durante il lockdown, nel periodo compreso fra aprile e luglio del 2020, sulla base dei dati condivisi su [#RealNumbersPh](#). Nei quattro mesi precedenti il lockdown (da dicembre del 2019 a marzo del 2020), il tasso di mortalità mensile legato alla "guerra alla droga" è stato pari, in media, a 26. Questo dato mensile è salito a 39 durante i quattro mesi del lockdown, da aprile a luglio del 2020. E nel solo mese di agosto del 2020, vi sono stati 46 decessi, il che indica che non vi è stata nessuna tregua negli omicidi legati alla droga.

Sebbene la campagna contro le droghe illegali abbia caratterizzato la maggior parte delle violazioni dei diritti umani denunciate, il governo delle Filippine ha anche intensificato le sue operazioni di antiterrorismo e di controguerriglia, e queste hanno anche un impatto sui diritti umani. Le minacce e gli attacchi, così come le uccisioni, prendono di mira attori della società civile, come difensori dei diritti umani, avvocati, agricoltori, giornalisti, gruppi ecclesiali, donne e uomini indigeni, attivisti per l'ambiente, solo per citarne alcuni. Vi è la pratica del red-tagging, vale a dire, dell'etichettare coloro che sono all'opposizione, o critici, o dissidenti, come comunisti o terroristi, senza prove sostanziali, e può essere una condanna a morte per coloro che vengono indicati.

La via da seguire: la Corte Penale Internazionale fornisce una sorta di respiratore

Il 14 giugno del 2021, il procuratore uscente della Corte Penale Internazionale (CPI) Fatou Bensouda, ha rilasciato una [dichiarazione](#) chiedendo l'apertura di un'indagine sulla situazione dei diritti umani nelle Filippine.

“... Al termine di detta analisi, ho stabilito che sussiste una base ragionevole per credere che il crimine contro l'umanità dell'omicidio sia stato commesso sul territorio delle Filippine tra il 1° luglio del 2016 e il 16 marzo del 2019 nel contesto della campagna “Guerra alla droga” del governo delle Filippine ... Dopo un accurato esame preliminare, le informazioni disponibili indicano che funzionari della polizia nazionale filippina, e altri soggetti che hanno agito di concerto con loro, hanno ucciso *illegalmente* diverse migliaia, se non decine di migliaia di civili, durante questo periodo. Il mio Ufficio ha, inoltre, esaminato le informazioni relative alle accuse di tortura e altri atti disumani, nonché gli eventi correlati avvenuti a partire dal 1° novembre del 2011, l'inizio della giurisdizione della Corte nelle Filippine, che riteniamo richiedano tutte delle indagini”.

E con ciò, le migliaia di voci che sono morte in questa orribile “guerra alla droga” e le vedove, gli orfani, i padri e le madri che hanno lasciato, vengono finalmente ascoltate. Come [ha detto una madre](#): “Sono felice perché ho capito che la giustizia non dorme mai... Il Signore non dorme, trova sempre una strada”. Normita Lopez è una dei querelanti che hanno portato il caso davanti alla Corte Penale Internazionale, e il cui figlio ventitreenne è stato ucciso nel maggio del 2017.

Coloro che seguono questo processo con la Corte Penale Internazionale sono consapevoli del fatto che le sfide sono enormi, specialmente con il governo delle Filippine che dovrebbe dichiarare che non vi sarà mai alcuna collaborazione. Gli esperti legali stanno valutando nel merito e ciò che può essere realisticamente ottenuto da questa richiesta della Corte Penale Internazionale.

Ma anche se questo processo si fermerà a questo punto, e il prossimo procuratore della Corte Penale Internazionale non riuscirà a portare avanti questa indagine - e le probabilità che questo possa essere lo scenario sono alte - questo rimane uno sviluppo epocale e un indispensabile aiuto alla respirazione per la soffocata situazione dei diritti umani nel paese.

In un mondo razionale e premuroso, il concetto di diritti umani non è oggetto di dibattito e di divisione. Abbiamo questi diritti in quanto esseri umani. Capisco che a volte non vogliamo avere a che fare con i numeri, ma a volte i numeri sono necessari, perché questi numeri sono esseri umani il cui diritto umano ultimo – il diritto alla vita – è stato violato.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti



I vaccini per la nostra democrazia: un encomio e una critica del numero di Promotio Iustitiae “Sanare la democrazia in un’epoca di autoritarismo e di populismo”

Prosper Andre Batinge¹

Avvocato internazionale, Ghana

Introduzione

La pandemia di coronavirus è stata la sfida più difficile del 2020. Ma una democrazia persistentemente malata ha rappresentato una sfida di gran lunga più esistenziale per le società umane, prima, durante e dopo l’anno del coronavirus. Nella sua ultima pubblicazione prima di calare il tanto atteso sipario di tregua sull’anno del coronavirus, *Promotio Iustitiae* (PI) ha dedicato quell’intero numero a evidenziare i vaccini e le cure per la nostra democrazia colpita da virus. “La pandemia ha reso la salute una priorità. Tuttavia, più che la salute fisica di un individuo, ad essere gravemente minacciata è la salute democratica di molti paesi”², si legge nell’acuto editoriale di quel numero di PI. Sulla gravità del virus che colpisce la nostra democrazia, l’editoriale è conciso quanto cupo: “Oggi, sembra che la democrazia si trovi ricoverata presso l’Unità di Terapia Intensiva Coronarica (UTIC), necessitando di un intervento chirurgico a cuore aperto”³. Il fatto che PI abbia dedicato l’ultimo numero dell’anno del coronavirus alla diagnosi dello stato di salute del sistema di governance preferito della moderna polis è indicativo.

L’anno del coronavirus ha sopraffatto molte cause meritevoli, spingendo altre questioni vitali alla periferia del nostro tempo e delle nostre risorse. PI si è reso conto che, sebbene affrontare la pandemia di coronavirus sia importante, anche altre sfide altrettanto importanti – o addirittura più importanti – richiedono la nostra attenzione. Quel numero di PI segnala un focus che ha rifiutato di essere inutilmente influenzato dall’anno del coronavirus. Questa attenzione inflessibile dovrebbe essere sostenuta negli anni successivi al coronavirus. Questo

¹ L’autore, assegnista, praticante e appassionato di stato di diritto per lo sviluppo, è un avvocato specializzato in diritto internazionale, abilitato a esercitare la professione forense nello stato dell’Indiana, negli Stati Uniti d’America, così come nel suo paese natale, il Ghana. È al primo anno del programma Doctor of Juridical Science (SJD) della Fordham University Law School di New York, negli USA, con una ricerca incentrata sul nesso tra lo stato di diritto e lo sviluppo. Dopo la richiesta inoltrata alla Ghana Bar Association, a dicembre del 2020, ha iniziato il praticantato presso il prestigioso studio legale Atuguba and Associates Law Firm di Accra, in Ghana.

² Jeyaraj, X. S.J. (Dicembre 2020). “Editoriale”. *Promotio Iustitiae*, n. 130.

³ Ibid.

articolo di reazione è innanzitutto un encomio a questa incrollabile fedeltà a un'impresa sacra – salvaguardare la nostra democrazia – che *PI* e i suoi epistemici collaboratori stanno portando avanti come fosse una crociata nonostante – o meglio ancora, a causa – dell'anno del coronavirus.

Ma tuttavia, la diagnosi di questi medici delle democrazie e le cure e i vaccini da loro proposti sembrano essere carenti nel compito di riportare le democrazie malate a una salute robusta e/o di vaccinare efficacemente le democrazie sane. Le loro vitamine e i loro vaccini per rafforzare la salute della democrazia mancano di quello che io ritengo essere l'antidoto più efficace contro il virus della nostra democrazia: lo stato di diritto. Dei 20 articoli, pochi autori hanno menzionato lo "stato di diritto" in relazione a una democrazia decaduta o decadente. Questi riferimenti isolati allo stato di diritto sono stati semplicemente frettolosi, e non hanno delineato, né tantomeno descritto, il ruolo decisamente fondamentale di questo importante ideale nell'immunizzare e nel consolidare una democrazia sana, sufficientemente robusta da catalizzare una vita fiorente nella moderna polis. Questo encomio e questa critica costruttiva sostengono quindi la tesi che lo stato di diritto sia l'antidoto più efficace per l'anima e per la salute della nostra democrazia.

Lo stato di diritto è il vaccino più efficace contro il virus che colpisce la democrazia.

Il primo dei desiderata dello stato di diritto è la subordinazione, anche dei governi, alla legge. Questa è "l'idea cardine dello stato di diritto ..." ⁴ perché rende l'esercizio del potere politico "meno discutibile, meno pericoloso, più benigno e più rispettoso". ⁵

Lo stato ha un enorme potere perché i cittadini delegano i loro diritti, i loro privilegi, e il loro potere, come nel "Leviatano" di Hobbes, allo stato, in cambio della sua protezione. Lo stato moderno, in particolare un forte sistema presidenziale, è ancora più potente. Lo stato di diritto proibisce allo stato di esercitare il suo potere delegato in modo capriccioso. Senza questo freno, "l'amministrazione presidenziale potrebbe andare fuori controllo e iniziare a comportarsi in modo anomalo ...". ⁶ I limiti all'uso del potere sono la più forte salvaguardia per la democrazia.

Anche l'individuo, se privo di limitazioni, può agire in modo arbitrario. "I forti fanno ciò che possono mentre i deboli fanno ciò che devono" ⁷, scrive Tucidide. Lo stato di diritto "limita ... ciò che i forti possono fare. Blocca e limita la possibilità di un potere indisciplinato ...". ⁸ Il freno che impedisce agli individui di agire come vogliono è un'altra forte salvaguardia per la democrazia.

⁴ Zanghellini, A. (2016). "The Foundations of the Rule of Law", *Yale Journal of Law & Humanities*. vol. 28. pp. 213, 217.

⁵ Ibid.

⁶ Rubenstein, D.S. (2018). "Taking Care of the Rule of Law," *George Washington Law Review*. Vol. 86. p. 168.

⁷ Thucydides. "The Peloponnesian War". bk. 5. para. 89.

⁸ Krygier, M. (2019). "What's the Point of the Rule of Law?" *Buffalo Law Review*. Vol. 67. 743, 769.

Il problema è il potere, sostiene Friedrich Hayek, “il potere stesso è sempre apparso come la sublimazione del male ...”⁹. Pertanto, “l’effettiva limitazione del potere è il problema più importante dell’ordine sociale”¹⁰. Lo stato di diritto risolve questo problema “imponendo dei limiti”¹¹.

Lo stato di diritto per Judith Shklar “ha un solo obiettivo, proteggere i governati contro l’aggressione di coloro che governano ... soddisfa un solo obiettivo fondamentale, la libertà dalla paura ...”¹². Montesquieu concorda: “La prevenzione del male, piuttosto che la ricerca del bene, è la virtù degna di nota dello stato di diritto; il suo obiettivo, estremamente importante ma negativo, è il ‘controllo dei danni’”¹³

Il potere arbitrario non serve mai a niente, nemmeno nelle mani di una persona benevola. Perché “quando qualcuno ha il potere di trattarti in modo arbitrario, anche se non lo fa, sei ... soggetto al [suo] dominio ...”¹⁴ Il potere arbitrario è “una costante fonte di paura, una costante minaccia alla libertà e alla dignità ...”¹⁵

Una serie di barriere di sicurezza dello stato di diritto – vale a dire, prevedibilità, certezza, pubblicità, trasparenza, e un sistema giuridico integrato con una solida moralità – stimola l’esercizio del potere arbitrario.

Lo stato di diritto richiede un esercizio prevedibile del potere. Pertanto, a un attore statale è vietato agire ingiustificatamente in un modo, e poi in un modo diverso su un insieme di fatti identico o analogo. “In una società fondamentalmente giusta”, osserva Ronald Cass, “lo stato di diritto serve a incanalare il processo decisionale in modo interessante, a prendere decisioni più prevedibili, e ad aumentare le possibilità di un’amministrazione giusta del potere pubblico”¹⁶.

Leggi prevedibili danno ai cittadini un preavviso delle aspettative della legge. Tale “preavviso dei requisiti della legge ... consente alle parti private di pianificare i propri affari e di ritenere i funzionari del governo responsabili di fronte alla legge”¹⁷. Assicura “che il governo in tutte le sue azioni sia vincolato da regole prestabilite – regole che rendono possibile prevedere con la giusta certezza in che modo l’autorità userà i propri poteri coercitivi in determinate circostanze, e di pianificare i propri affari sulla base di questa conoscenza”¹⁸.

È probabile che le leggi siano prevedibili e forniscano un preavviso se pubbliche e accessibili ai cittadini. Uno dei principi cardine dello stato di diritto sono leggi pubbliche e accessibili.

⁹ Hayek, F. A. (50th anniversary, ed. 1994). *The Road to Serfdom*, 159.

¹⁰ Hayek, F. A. (1979). *Law, Legislation, and Liberty*. p. 128

¹¹ Hayek, F. A. (1973). *Law, Legislation, and Liberty*. p. 1.

¹² Shklar, J.N. (1998). *Political Thought and Political Thinkers*, (Stanley Hoffman ed.). pp. 24-25

¹³ Krygier, M. (2019). p. 770.

¹⁴ Ibid. 767.

¹⁵ Ibid.

¹⁶ Ibid.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ Hayek, F.A. (1994). p. 72.

Lo stato di diritto limita il potere statale anche “imponendo ... la trasparenza ... Richiede che le premesse di fatto per l’azione del governo siano verificate in una sorta di processo con contraddittorio, dando alle parti interessate e informate una giusta opportunità per mettere in discussione l’accuratezza e l’affidabilità delle prove.”¹⁹ Lo stato di diritto richiede al governo di motivare le sue azioni. “Un governo che non è tenuto a motivare le sue azioni, potrebbe presto non avere motivazioni plausibili per le sue azioni”.²⁰

Infine, e cosa più importante, lo stato di diritto è ancorato a una solida moralità. “Lo stato di diritto è ... moralmente prezioso perché, [serve] ... prevedibilità e certezza, riduce le opportunità di un’azione statale arbitraria; e nel farlo, [esprime] rispetto per la dignità umana, prendendo sul serio la capacità delle persone di pianificare la propria vita”.²¹ Questi punti di vista, “richiamano alla mente l’affermazione di Fuller secondo cui i requisiti dello stato di diritto costringono effettivamente lo stato a giustificare il suo esercizio del potere, e quindi rendono meno probabile il perseguimento di obiettivi moralmente ripugnanti”²².

Lo stato di diritto limita anche il potere di attori non statali, contenendo il potere “ovunque, e nelle mani di qualsiasi soggetto, sia sufficientemente potente da nuocere”.²³ “Se il potere arbitrario è odioso ... non si capisce perché dovremmo concentrarci in modo così risoluto sull’arbitrarietà statale ... [Il] mondo aziendalizzato di oggi ... probabilmente è fatto ... di centri di grande potere inclini ad abuso arbitrario e consequenziale, a parte lo stato.”²⁴

La lista dei detentori del potere non statale che devono essere in qualche modo contenuti è lunga e comprende al Qaida, la Mafia, le banche, i grandi colossi, Facebook e Google.

In tutto il mondo, il capitale ha un potere enorme e conseguenze, e spesso senza limiti; infatti, in genere, si oppongono a qualsiasi forma di contenimento, e con potenti risorse. La lotta per contenere il potere deve essere estesa anche a questo tipo di potere, e spesso le tradizionali misure giuridiche sono deboli, a volte incredibilmente deboli, per farvi fronte. Non dovremmo dimenticare ogni altra forma di sfida solo perché tradizionalmente una è stata così incombente.²⁵

Lo stato di diritto non sono solo le leggi.

L’affermazione secondo cui lo stato di diritto è l’antidoto e il vaccino più potente in grado di curare efficacemente le democrazie colpite da virus e di vaccinare con determinazione quelle sane contro eventuali infezioni deve affrontare una preoccupazione persistente e comune: è la mancanza dello stato di diritto, o la sua implementazione, che pone il vero problema per la maggior parte dei paesi? In altri termini, la maggior parte dei paesi ha tutte le leggi che

¹⁹ Krygier, M. (2019). p. 781.

²⁰ Ibid.

²¹ Ibid.

²² Rubenstein. (2018). p. 221.

²³ Ibid. pp. 785-786.

²⁴ Ibid. p. 786.

²⁵ Ibid.

disciplinano come controllare l'abuso di potere. Il vero problema, allora, non ha forse a che fare con l'implementazione di queste leggi?

Negli ultimi 2.500 anni, gli studiosi dello stato di diritto hanno investito molto nello spiegare questo fraintendimento di base di questo ideale normativo. Lo stato di diritto non riguarda solo le leggi e la loro applicazione. In effetti, alcune leggi e alcuni sistemi legali, come per esempio il sistema legale della Germania di Hitler e le leggi sull'apartheid in Sudafrica, sono contrarie allo stato di diritto. Lo stato di diritto è un mix ideale costituito da solide leggi, convenzioni, principi morali, norme, tradizioni, e costumi che promuovono una vita fiorente nella polis. Chiaramente la definizione di questi aspetti chiave, non giuridici, dello stato di diritto ha schivato i pensatori dello stato di diritto negli ultimi 2.500 anni.

Ma è necessario ribadire che per riuscire a contenere l'esercizio del potere, lo stato di diritto ha bisogno di qualcosa in più delle leggi:

Per le complesse condizioni del capitalismo contemporaneo, la semplice prescrizione liberale di scrivere leggi e farle rispettare in modo equo e coerente è un contenitore vuoto ... La riduzione del dominio richiede una pluralità di istituzioni che contengano l'abuso di potere: commissioni anti-corruzione; commissioni elettorali indipendenti; commissioni per i diritti umani; difensori civici; revisori generali pubblici che interagiscano in modo produttivo con revisori del settore privato; agenzie di rating private e pubbliche; una regolamentazione privata delle borse; una regolamentazione pubblica dei mercati azionari e obbligazionari; una vigilanza antifrode; autorità garanti della concorrenza che tengano conto dei monopoli; regolatori prudenziali; e molto altro. Ma cosa ancora più importante di tutti questi elementi, richiede una società civile vigile ...²⁶

L'architettura dello stato di diritto che sostiene il suo ruolo fondamentale di contenere il potere - sia statale, sia non statale - deve essere trovata anche al di fuori delle tradizionali istituzioni giuridiche. "[M]olte delle potenziali fonti di sostegno più significative dello stato di diritto potranno spesso trovarsi, anzi dovranno essere trovate, nelle istituzioni, nelle pratiche e nelle tradizioni della società più ampia, non solo all'interno, ma anche vicino agli ovvi centri istituzionali della legge ufficiale"²⁷. Questa componente non giuridica dello stato di diritto è ugualmente fondamentale, ma spesso sfugge alla comune comprensione del concetto.

Conclusioni

Il bullone che si è allentato, portando ad avere una democrazia decadente, è lo stato di diritto. Questo dado non si stringe affrontando problemi illusori associati a un declino della democrazia. Donald Trump, Viktor Orban, Jair Bolsonaro, Jaroslaw Kaczynski, Recep Tayyip

²⁶ Braithwaite, J. (2017). "Hybrid Politics for Justice: The Silk Road for Restorative Justice," en Restorative Justice. II, 5, 7, 22 *passim*

²⁷ Krygier. (2019). p. 789.

Erdogan, e quelli come loro, non sono davvero il problema. Combattere leader autoritari e populistici è grattare il sintomo del problema, poiché ci si concentra unicamente sul ripristino della democrazia. La vera sfida è garantire un stato di diritto forte all'interno della polis capace di contenere il potere in qualsiasi forma si manifesti.

Nel rafforzare lo stato di diritto per garantire la democrazia, un approccio locale, innatista è insufficiente. Qui, i contributi di *PI* sono azzeccati nel suggerire un approccio internazionale, globale alla governance; il loro difetto sta nel non guardare allo stato di diritto nell'affrontare i problemi di governance, in particolare, e i nostri problemi comuni, in generale.

Con lo stato di diritto come il nostro vero Nord, se una polis sia una democrazia o meno non è la domanda più utile. Piuttosto, dovremmo chiederci se una democrazia è fermamente ancorata allo stato di diritto. Perché più della democrazia, lo stato di diritto "offre a tutti i cittadini diritti politici, economici ... garantendo ... un uso corretto delle risorse pubbliche per il bene comune ... la parità di trattamento [che] va oltre i limiti di classe, casta, credo, nascita, religione, lingua o ricchezza. Promuove la giustizia sociale e la dignità della persona umana ..."²⁸. Cosa ancora più importante e desiderabile, lo stato di diritto contiene l'esercizio del potere, sia statale, sia non statale. Pertanto, solo quando una nostra democrazia malata riceve una dose sufficiente di stato di diritto sarà dimessa dall'Unità di Terapia Intensiva Coronarica (UTIC), e solo quando una nostra democrazia sana riceve lo stato di diritto sarà vaccinata contro eventuali infezioni. Fino ad allora, il destino della polis non potrà che essere il caos; perché lo stato di diritto è il Santo Graal dello sviluppo - e della democrazia.

Originale in inglese
Traduzione Filippo Duranti

²⁸ Andebo, P.P. (Dicembre 2020). "Il declino della democrazia in Africa: coinvolgere i giovani per cambiare rotta", in *PI* n. 130.



Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia

Borgo Santo Spirito, 4

00193 Roma

+39-06689 77380 (fax)

www.sjesjesuits.global

sjes@sjcuria.org